Digitized by the Internet Archive
in 2020 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/rivistaarcheolog1720unse

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

Fascicolo 17.°

Giugno 1880.

MILANO

TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.

1880.

Prezzo L. 1,50

INDICE

1. Del recente ristauro della Basilica di S. Carpoforo presso Como. — *La Direzione* . . . Pag. 3
2. Il Battistero di Varese. — *Francesco Peluso* . » 19
3. Lettera del signor cav. I. Regazzoni al Direttore della *Rivista Archeologica comense.* . » 30
4. Di un sepolcreto della prima età del ferro, ecc. — *A. Longhi* . . . . . » 34
5. Recenti scoperte di antichità romane in Como. — *La Direzione* . . . . . » 50
6. Rendiconto . . . . . » 52

Tav. N. 5.

Dirigere lettere od altro al Sig. Dott. ALFONSO GAROVAGLIO, Direttore della **Rivista Archeologica comense,** in *Milano, via Pesce, N. 18.*

AVVERTENZA. — Le associazioni ed i pagamenti, anche dei Fascicoli arretrati, si ricevono esclusivamente in COMO dall'Editore CARLO FRANCHI Librajo.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

RIVISTA ARCHEOLOGICA DELLA PROVINCIA DI COMO
Fascicolo 17.° — Giugno 1880.

1.

DEL RECENTE RISTAURO

della basilica di S. Carpoforo presso Como.

La splendida riuscita del ristauro della basilica di S. Abondio, dovuta allo zelo intelligente ed alla energia di volontà del nostro professore Serafino Balestra, eccitò l'universale desiderio che fosse provvisto anche al ripristino od almeno alla conservazione di quella di S. Carpoforo che la precedette nelle storiche tradizioni comensi, come quella che raccolse il primo nucleo dei credenti alle dottrine di Cristo, e fu sede dei primi vescovi della diocesi. A questo scopo volse di conseguenza le sue prime cure la solerte Commissione archeologica della provincia, sorta spontanea, or sono alcuni anni, fra i più appassionati cercatori delle patrie memorie. Era suo intento di trovar modo non solo di consolidare il venerando edifizio che minacciava una non lontana rovina, ma di liberarlo eziandio da tutte quelle sconciature onde fu deturpato dal modo corrotto di vedere in arte dei passati secoli, ridonandolo possibilmente alle primitive forme. Dello studio della condizione statica del monumento e delle proposte dei lavori necessarî al suo consolidamento fu incaricato l'architetto cav. Luigi Tatti, membro della stessa Commissione, il quale rispose adequatamente all'uopo col rapporto del 14 maggio, 1871, che venne pubblicato nel fascicolo 2.° di questa nostra *Rivista;*

e fu in base a quei dati tecnici e peritali che la Commissione si rivolse al Ministero per averne i mezzi, comecchè la basilica sia di patronato regio e formi parte del patrimonio dello Stato.

Le pratiche iniziate dalla benemerita Commissione archeologica furono spinte con zelo dalla Commissione conservatrice dei monumenti della provincia creata recentemente dal Ministero della pubblica istruzione che le subentrò, a tal che si potè ottenere, dopo lunghe e pazienti corrispondenze officiali, l'assegno governativo della somma occorrente giusta le previsioni dello stesso architetto. I lavori furono indi tosto intrapresi e condotti con quel premuroso affetto e quella erudizione che distinguono il M. R. canonico cav. Vincenzo Barelli, Ispettore degli scavi di antichità, coll'opera assidua dell'ufficio governativo del Genio Civile, ed ormai si possono considerare come compiuti.

Le operazioni di demolizione delle parti aggiunte o sovrapposte alle vecchie costruzioni e di denudamento delle pareti hanno pressochè completamente rivelato lo stato originario dell'edifizio e le successive alterazioni alle quali fu soggetto, in modo da potersi ora creare una immagine non lontana dal vero dell'esser suo primitivo.

Già il lodato architetto Tatti, in una monografia del monumento pubblicata nel giornale il *Politecnico*, fascicolo di settembre del 1879, aveva cercato di divinarne le linee principali: ma benchè abbia colpito nel segno nel riprodurre le forme dell'organica sua struttura e nella restituzione delle parti rifatte od alterate, il fatto ebbe a contradire alcuni dei particolari dal medesimo segnati nelle tavole di ristauro di cui volle illustrare il suo pregevole lavoro.

Ond'è che la Redazione della *Rivista* crede prezzo dell'opera, e stima di far cosa grata agli amatori delle patrie antichità ed agli studiosi della storia dell'arte nei tempi di mezzo, di qui riprodurre nel suo assieme detta monografia, completandola nei

particolari in relazione alle nuove scoperte ed alle note tenute in corso di lavoro dal sullodato signor canonico Barelli, riproducendo altresì i tipi relativi opportunamente dallo stesso architetto modificati, onde dal loro confronto con quelli sopra accennati si possano meglio rilevare le differenze.

Molto oscura è la storia di questa basilica, una delle poche alle quali si associa l'introduzione del culto cristiano in Lombardia, e singolare per la forma del suo impianto. Unico lume alla mancanza di dati positivi attraverso le tenebre del medio evo ci è la tradizione, dacchè vengono sospettati come apocrifi i diplomi di re Luitprando dell'anno 800 del quale conservasi copia nell'Archivio del convento, e quello del vescovo Litigerio del 1040, pubblicato dal padre Tatti ne'suoi *Annali Sacri,* che dotava di stabili quella chiesa, presso la quale era stato poc'anzi eretto un monastero di Benedettini.

La tradizione costante, e non mai contraddetta finora anche dai più scettici nostri scrittori di storia, fa di questa basilica la chiesa più antica nella quale fu professato il cristianesimo a Como, e presso cui abitava il primo vescovo S. Felice, il contemporaneo e l'amico di S. Ambrogio (360), e la asserisce eretta sopra i ruderi di antico tempio pagano, che, dai molti frammenti d'iscrizioni ivi rinvenuti, si crede fosse dedicato a Mercurio. La opportunità del sito, che dominava ad un tempo il pittoresco bacino del lago e la sottoposta città da una parte, e dall'altra la pianura lombarda; il costume dei primi tempi del nuovo culto di erigere le sue chiese e basiliche fuori del recinto delle città; la tomba stessa di S. Felice, di forma affatto arcaica che trovasi tuttavia nella cripta non contraddicono alla costante tradizione che ivi i nostri primi padri, convertiti alla nuova fede, si raccogliessero a celebrare i riti religiosi, e vi erigessero una chiesa in quei remoti tempi.

Ciò però non significa che la fabbrica attuale rimonti a quella

antichità o circa, come alcuni dei nostri storici ebbero ad asserire ed ammettere. Alcuni frammenti di lapidi scoperti dal solerte prof. Balestra, incastrati nella muratura della fabbrica stessa come materiale di costruzione, che segnano la data della metà del V secolo, ci provano ad evidenza che l'epoca della sua erezione è posteriore alquanto a detta data.

L'asserzione del padre Tatti appoggiata al citato diploma di Luitprando ed all'esame di antichissime pergamene del monastero che dice smarrite poi, l'asserzione cioè che l'antica basilica, cadente per vetustà, fosse dalla liberalità di quel re non solo ristaurata, ma interamente rifabbricata, non manca di molta apparenza di vero, e venne accolta come tale dalla più parte dei moderni nostri scrittori patrii. Il dubbio in fatti di falsità del diploma di Luitprando, se può avere un appoggio nei caratteri esterni suoi e nella sua dizione, e se non ripugna il crederlo, come tanti altri congeneri, inventato dai monaci allo scopo di vanto di diritti di proprietà e di dominio su alcune terre in esso nominate, non toglie al medesimo un carattere di molta autenticità ed un fondo di vero in ciò, che Luitprando, principe religioso all'uso dei tempi, curasse la ricostruzione di una chiesa a quell'epoca, se non la sola, la più antica e venerata di Como, presso cui già avevano sede il vescovo ed i maggiorenti del clero.

Dopo però le accuratissime indagini e le scoperte fatte dall'infaticabile prof. Balestra nel ristauro della basilica di S. Abondio, e dopo le stringenti deduzioni che ne trasse il competentissimo prof. Boito, nella dotta monografia di quel prezioso monumento, inserta nel giornale il *Politecnico* del 1868, nella quale, con calzante logica, venne provato che quell'edificio, fino allora creduto del V o del VI secolo, fu eretto, o meglio rifatto dalle fondamenta soltanto nel secolo XI, bisogna per analogia ritenere che all'epoca stessa, che è pur quella della data della dotazione del vescovo Litigerio, siasi posto mano alla esecuzione della fab-

brica anche del S. Carpoforo officiato dallo stesso ordine dei Benedettini. Egli è infatti supponibile che, caduti in prossima rovina gli edifizî pubblici preesistenti per la barbarie e la povertà qui diffusa nel secolo X, dopo la caduta dei re longobardi cui successe il dominio dissolvente degli inetti imperatori franchi, e sotto l'allarme allora sparso del prossimo finimondo, anche la basilica primitiva di S. Carpoforo avesse bisogno, non di un ristauro, ma di una completa ricostruzione.

Corroborano tale concetto la comparazione del sistema di costruzione e di decorazione fra i due monumenti pressochè identico, massime nel corpo principale della chiesa e nella torre delle campane che ne sono la parte più antica. In fatti sono tutti caratteri che hanno piena somiglianza col modo di costruzione di S. Abondio, la struttura dei muri a strati irregolari di pietrame calcareo appena sbozzato, la cornice ad archetti di pietra arenaria tenera, la inesattezza delle dimensioni parziali, la povertà delle decorazioni in relazione alla povertà dell'epoca e la forma delle finestre oblunghe a doppio imbuto esterno ed interno, nude d'ogni ornamento. Anche qui il presbitero ed il coro, come le ultime parti costrutte in epoca in cui cominciava a rifiorire colla civiltà il gusto decorativo, vennero abbelliti coi vezzi dell'arte lombarda, che nelle profilature delle cornici e nella forma dei capitelli preludeva al risorgimento.

Queste considerazioni ci portano quindi a ritenere che il corpo principale della chiesa dati dalla prima metà del secolo XI, d'accordo in ciò anche col dottissimo De Dartein che illustrò questo monumento nella sua celebrata opera (*Etude sur l'architecture lombarde*. Paris, 1878, pag. 332).

Più difficile riesce la determinazione dell'età del campanile. La divergenza delle sue pareti dall'asse della chiesa potrebbe far supporre essere stato isolato ed indipendente dalla stessa, dacchè non pare ammissibile che tale deviazione sia dovuta ad

errore di esecuzione. Se non che, facendo riflesso al légame che il medesimo ha colla struttura generale dell'edificio, costituendo nel piano terreno il saccello e l'abside di testata della navata minore a destra con un concetto così felicemente riescito anche nell'impianto della basilica di S. Abondio, ed osservando che l'arcata di congiunzione di detto saccello alla navata è di struttura originaria, si è indotti a credere che tale difetto sia dovuto od al bisogno di evitare qualche ostacolo di fondazione che ora non si può arguire, od alla opportunità di prevalersi delle sostruzioni di qualche antica torre quivi preesistente.

Rimane tuttavia dubbia l'età della cripta. La struttura del rivestimento inferiore esterno su grandi pietre squadrate, a corsi regolari accuratamente lavorate, ha fatto germogliare l'idea che quel basamento potesse ritenersi opera romana, il basamento forse sul quale sorgeva il delubro dedicato a Mercurio. Ma una più attenta indagine avendo fatto conoscere che alcuni di detti massi appartenevano a cippi portanti epigrafi romane del basso tempo, ed essendosi nelle eseguite opere di ristauro constatato che la torre delle campane scendeva in origine scoperta anche da questo lato sino al piano della cripta con regolare paramento in grandi massi granitici, che furono mascherati dai rivestimenti dei muri di perimetro della cripta, ha posto in chiaro che questa parte della basilica è posteriore alla costruzione del campanile, forse della seconda metà del sec. XIII. E lo attesta pure lo stile elegante delle decorazioni esterne dell'abside colle sue esili colonnine terminate da graziosi capitellini ingegnosamente collegati alla cornice di finimento ad archetti sopra mensole, e l'uso dominante del rivestimento a corsi regolari di pietre a due tinte. Benchè l'arco acuto avesse in quell'epoca preso dominio nell'arte, l'arco tondo e la maniera lombarda non vennero totalmente abbandonati in Italia se non come elemento costruttivo, almeno come elemento decorativo, del che non scarseggiano gli esempî.

Rimettiamo il lettore a quanto fu già pubblicato intorno alle molte lapidi gentili e cristiane scoperte in questa località, ed alle posteriori vicende di quella chiesa e convento nei fascicoli 2.°, 4.° e 7.ª di questa *Rivista* e nell'*Almanacco ecclesiastico di Como* del 1858.

Secondo i riti cristiani la basilica volge il coro a levante. Il suo impianto planimetrico è rettangolare a tre navate, che nel piano superiore prende aspetto di croce di forma singolare, perchè è a rimarcarsi che i bracci trasversali non si aprono immediatamente presso il coro, od a mezzo dell'asta della chiesa, ma assai più prossimi alla facciata in modo da non presentare nè la forma della croce latina, avendo il tratto d'asta inferiore più breve dell'altro, nè la forma della croce greca, avendo le quattro branche fra loro diseguali. Non è supponibile che questa anomala disposizione si debba a capriccio od ignoranza dell'architetto. Probabilmente la originaria chiesa era limitata in lunghezza, ed il braccio trasversale formante croce fu aggiunto posteriormente allungando il corpo dell'edifizio fin dove fu possibile sotto la falda del monte in modo da intagliare parte della sua fronte a ponente per rilevante altezza nella dura puddinga: circostanza questa che ne impedì l'accesso della facciata e che non permise che dinanzi alla stessa si erigesse l'atrio esterno o *narlex*, come vedesi praticato nella più parte delle basiliche medioevali. L'ingresso per conseguenza doveva aver luogo lateralmente da uno dei fianchi e con tutta probabilità da quello di mezzodì dove si apre una larga spianata, ora in gran parte occupata da fabbricati colonici e dalla casa parrocchiale di recente costruzione. La basilica in origine sorgeva isolata, come lo dimostrano eziandio le finestre esistenti nelle pareti anche dal lato di tramontana, otturate coll'addossamento del chiostro del monastero eretto nel secolo XVI, nè probabilmente aveva altra dipendenza oltre l'abitazione dei canonici in angolo di tramontana e ponente.

Come in S. Abondio, le navate minori facevano capo ad una cappella chiusa con abside, e come a S. Abondio, una di tali cappelle, quella a destra (sotto il cui altare si chiudono le reliquie di S. Carpoforo e de' suoi colleghi nel martirio) si protendeva entro l'area del campanile, accedendosi alla parte superiore dello stesso dal di dietro mediante piccolo vestibolo al piano del presbitero e mediante scaletta in grossezza di muro come esprime la pianta.

A chi immagini l'edificio secondo le primitive sue forme quali vennero superiormente descritte, e quali sono espresse negli uniti tipi, col movimento del tetto a tre frontispizî, uno sulla fronte e gli altri due sulle teste del braccio trasversale, coll'abside elegante per la decorazione delle esili colonnette agli angoli del poligono terminate con graziosi capitelli e ricca cornice ad archetti sopra mensole, ed inquadrata nel frontispizio posteriore del presbitero, pure decorato ad archetti, dovrà convenire del suo pregio estetico, pregio cui doveva dare risalto la sua posizione elevata al piede della pittoresca torre del Baradello, lungo l'antica via principale per Milano, di cui si veggono tuttora le vestigia.

Se non che in parte la prevalenza dei bisogni materiali dei monaci che ne ereditarono la proprietà e con essa la custodia, che furono i Benedettini dapprima (1040) ed i Geronimiti in seguito (1511), in parte il gusto corrotto dei secoli successivi, fecero sì che tanta venustà venisse man mano deturpata, e colla venustà venisse grandemente offesa anche la solidità dell'edificio.

Avevano bisogno i monaci di una comunicazione interna e diretta col mezzo anche del carro dal loro convento a tramontana alle case coloniche che sorgono a mezzodì della basilica, e pensarono a ritagliare dalla chiesa, la cui ampiezza superava forse il bisogno del culto, le ultime due campate verso il monte, aprendovi nelle pareti di fianco ampie porte e racchiudendo con muri gli archi verso l'interno. Avevano bisogno di ampliare gli

stessi fabbricati colonici, ed occuparono senza curarsi d'altro il gran piazzale o sagrato verso mezzodì, separandovi un cortile rustico, appoggiando ai fianchi della chiesa le teste dei fabbricati stessi, ed aprendo, in luogo dell'antica, l'attuale porta d'accesso alla medesima. Avevano bisogno di tinaja e di sito da torchio di vino e di ampli granili per conservarvi i raccolti del vasto podere, e ricavarono i primi nelle stesse ultime campate separate dalla chiesa, ed i secondi col dividere in due piani l'altezza della navata principale in corrispondenza a quella parte stralciata, mediante volta sorretta da pilastri. Avevano finalmente bisogno di ricostruire il chiostro (1530) nello stile del tempo, con colonne doriche ed archi e con superiore corritojo girante ai quattro lati, e non esitarono a coprire con esso per intero il lato di tramontana della basilica, rialzando il tetto della navata minore corrispondente, otturandone le finestre verso la chiesa, demolendo i muri superiori dei bracci della croce e togliendo con ciò il necessario contrasto agli arconi trasversali corrispondenti. Che più? per comodità di accesso e di comunicazione nei solai sotto tetto, non esitarono a demolire la parte superiore dei muri di fianco del presbitero, senza badare all'uffizio cui erano destinati dall'architetto, di resistere alla spinta degli arconi e del volto del presbitero stesso, e ciò che più monta, aprirono in rottura a casaccio un largo foro nel muro di timpano dell'arco così detto trionfale, tra il presbitero e la chiesa per porre in più diretta comunicazione i due solai della navata maggiore e dello stesso presbitero, in tutta prossimità alla sezione teorica di rottura dell'arco medesimo, dal che ne venne lo schiacciamento di alcuno de' suoi cunei di pietra.

Giusta il costume dei tempi, il corpo della chiesa era originariamente coperto con semplice tetto che mostrava la sua struttura regolarmente ed accuratamente eseguita e dipinta, e forse anche come a S. Abondio, era coperta da soffitta d'asse. Ma quella

parte, come più soggetta ai guasti dell'intemperie e forse deturpata da brutti rappezzi, non presentava all'aspetto sufficiente decoro, e si pensò a coprire nel gusto dell'epoca le navate con volto in mattoni ad arco scemo, intonacando e dipingendo goffamente volte e pareti, senza badare più che tanto se la limitata grossezza dei muri d'ambito bastava a reggere le spinte. All'epoca stessa si rifece il tetto del presbitero, cambiandone la inclinazione delle falde in modo affatto irrazionale, e privando altresì la parte esterna dell'abside del vaghissimo incorniciamento del frontespizio ad archetti. Da ultimo finalmente, nell'intento di dare maggior luce e ventilazione alla cripta, si aperse in rottura del muraglione dell'abside corrispondente all'asse della chiesa una grande finestra rettangolare in sostituzione d'altra piccola a strombatura, senza curarsi pure di sostenerne il cielo con voltino, onde ne venne una grande fenditura in quella parte nobilissima dell'edificio, la quale si estese verticalmente fin sotto il tetto e si propagò orizzontalmente a metà lunghezza del volto della cripta.

Ora se a queste offese della mano dell'uomo si aggiungono quelle prodotte dal tempo e dalle vicissitudini atmosferiche, si potrà di certo concepire a quale stato di dissesto l'interessante monumento fosse ridotto, e come fosse urgente il correre a riparo per impedirne la rovina.

Le nuove opere testè all'uopo eseguite mirarono in principale a consolidarne possibilmente le parti onde allontanare la minaccia di sfasciamento, ed a ripristinare nello stesso tempo, in quanto la pochezza dei mezzi e la condizione fatta dalla vendita del convento verificatasi nel principio del secolo presente e quindi delle proprietà circostanti lo permettevano, nelle forme primitive il monumento. E prima di tutto si pensò alla demolizione della volta che copriva la navata principale, come quella che colla sua spinta laterale aveva provocato il sensibile strapiombo delle pareti

d'ambito insufficienti al nuovo uffizio che lor si volle imporre. ed alla ricostruzione del tetto a modo di soffitto regolare a due falde, come è presumibile esistesse originariamente, e che doveva rimanere visibile dalla navata. A questo modo, oltre il benefizio recato alla stabilità dell'edifizio, si ebbe ad ottenere lo scopo di meglio proporzionare le dimensioni di altezza e di larghezza dell'ambiente, procurandovi altresì maggiore copia di aria e di luce, e di porre in bella mostra il grand'arco trionfale che imbocca il presbitero, lavorato a conci bicolari di pietra tagliata ed adorno di elegante cornice d'imposta intagliata in arenaria. Pur troppo le condizioni statiche della fabbrica non permisero che si togliessero le lesene sporgenti nei pilastri della navata, nè la chiave di ferro traversante, posta in occasione della costruzione del volto ora demolito a frenarne la spinta, la quale si trovò spezzata e che si ebbe a rimettere e far tirare fortemente. Però si poterono ripristinare le finestre oblunghe a doppio imbuto che si aprono lateralmente lungo le maggiori pareti, sopprimendo le sgraziate aperture circolari ch'erano state ricavate in rottura inferiormente sotto il piano del volto per conservare luce ed aria alla basilica.

Anche il gran volto a crociera rialzata del presbitero, costrutto in pietrame rustico e della grossezza in chiave di oltre 30 centimetri, era sfasciato e minacciava, col peso della sua spinta, di rovesciare l'arco trionfale verso la Chiesa. Esso pure venne demolito e rifatto nelle stesse forme primitive con mattoni vuoti, sollevando così anche quella parte di un elemento di rovina.

Annovereremo, fra i principali lavori, la chiusura della gran finestra centrale della cripta, causa, come vedemmo, di tanti guai, sostituendovi, com'era in origine, e come risulta da frammenti dell'antico contorno, una finestrella oblunga, conforme alle altre due primitive laterali, e la riparazione alla grande spaccatura della superiore parete che, dietro lo scrostamento dei precedenti

rappezzi, si trovò larga fin 22 centimetri. Con questo ristauro si potè, con tutta sicurezza, non solo riaprire la finestra centrale del coro coll'elegante suo contorno, ma riaprire pure le finestre tonde laterali ed i fori o spiragli della cripta, ridonando così all'edifizio quella luce e quell'aria di cui gradatamente era col tempo stato defraudato.

A queste principali e più importanti operazioni si aggiunse la scrostatura della massima parte degli intonaci, che diede luogo alle ricognizioni e scoperte delle quali diremo in seguito, e la riduzione a paramento visto non solo dei pilastri e dell'archivolto dell'arco trionfale, ma eziandio delle pareti del coro e della cripta quali appare fossero in origine ideati.

Tre opere principali rimarrebbero a compire il ristauro ed a ritornare possibilmente all'edificio il primitivo aspetto e l'ingenua originaria sua eleganza, e sarebbero:

1.° Il ripristino della parte superiore de' suoi bracci trasversali, rialzandone le pareti laterali improvvidamente demolite con grave danno della stabilità dell'ossatura generale.

2.° Il recupero ed il conglobamento nell'ambito della chiesa della parte stralciata ad uso tinaja demolendo il volto di suddivisione, opere per l'una e l'altra delle quali occorre l'assenso dei proprietarî dell'ex convento.

3.° La riforma del tetto sopra il presbitero cambiandone l'inclinazione dei pioventi come erano in precedenza, in modo da riprodurre quell'elegante contorno all'abside corniciata d'archetti come vedesi nei tipi uniti.

Ora ci resta a dire alcun che sui tipi stessi, allo scopo di dare spiegazione delle differenze che vi si scorgono di fronte a quanto tuttavia esiste in relazione alle cose esposte.

La tavola 1ª rappresenta la planimetria dell'edifizio; la figura a destra, corrispondente al piano inferiore, ovverosia del pavimento colla indicazione della cripta, e la figura a sinistra corrispondente

al piano superiore alle navate minori coll'indicazione del presbitero. Volendo in essa riportarci all'originaria struttura, si ommisero le indicazioni dei pilastri e delle volte della parte segregata ad uso tinaja con superiore granajo, e si segnarono (il che è principalmente rimarchevole) due pilastri, dividenti in tre arcate, le pareti di divisione della navata di mezzo dalle laterali del braccio maggiore fra il centro della croce ed il presbitero, a luogo del pilastro unico esistente che le divide in due sole arcate più ampie. Questa disposizione originaria fu resa palese nello scrostamento delle pareti, essendosi, sotto il recente intonaco in corrispondenza colla mezzeria dell'attuale pilastro, scoperta la struttura di un'arcata sottomurata corrispondente appunto per forma, altezza e costruzione alle arcate primitive esistenti nella tinaja suddetta. Questa radicale modificazione venne probabilmente attuata nell'occasione della copertura della chiesa colle volte nei primi anni del secolo XVI, in considerazione della esilità dei pilastri originarî incapaci a reggere il nuovo peso. Ond'è che, ritornando per questa scoperta coll'immaginazione alla primitiva disposizione di cose, si viene a dar ragione della collocazione delle tre finestre oblunghe nell'alto, armonizzandole col centro delle originarie primitive arcate non solo, ma a dar ragione altresì delle finestrelle delle pareti esterne delle navate minori scoperte sotto l'intonaco che pure furono accennate nei tipi, e si venne in fine a ridonare la pristina uniformità di dimensioni colle arcate superstiti nel sito di tinaja.

In questa tavola è pure segnata l'originaria disposizione delle scale ascendenti al presbitero e di quella discendente nella cripta, quali la scoperta di due aperture nella parete di fronte fatta pel denudamento degli intonaci della cripta ha posto in chiaro. Già il M. R. canonico Barelli, svolgendo alcune carte dell'Archivio vescovile che si riferiscono alle visite diocesane del vescovo Feliciano Niguarda, e tassativamente a quella fatta a

S. Carpoforo nel 1592, ha rilevato che a quell'epoca le tre navi erano già voltate e che nella cripta si discendeva per due scale, l'una nel mezzo che rimaneva sempre chiusa con graticcio, e l'altra a destra di questa, e che esistevano tuttavia le due aperture ai fianchi della scala di mezzo, per le quali, dalla nave di mezzo, si guardava nella cripta, ma che in quella a destra (più spaziosa in confronto della sinistra) si era praticata una scala. In fatti si trovò tagliato il davanzale di questa finestra e rotto il muro sottostante (che ora fu restaurato) quasi per due terze parti della sua altezza. Di questa seconda scala fa cenno anche Benedetto Giovio, continua a notare il Barelli, il quale riporta, nella sua *Collettanea*, la lapide romana che dice esistere *capovolta a dritta della scala per cui dalla nave di S. Carpoforo si discende nella cripta,* proprio nel luogo dove fu trovata oggi. Probabilmente. essendo la scala di mezzo troppo erta e pericolosa, si pensò di aprirne una più commoda nell'apertura di finestra, senza però toccarne gli stipiti ed il soprarco che rimangono tuttavia integri. Quando poi più tardi si rifece la scala mediana, come esiste al presente; i primitivi gradini di questa, i quali si internavano nel muro ai due lati, vennero tagliati e riapparvero tutti quanti nel denudamento delle pareti, dieci in numero. Le due scale ascendenti quindi, assai più strette delle attuali, non potevano che stare nel residuo spazio tra le aperture succennate prospicienti nella cripta e le pareti delle navate minori dove sono segnate in tipo. Un'altra osservazione di qualche importanza giova qui rimarcare, dacchè non appare nei disegni, e sta nella deviazione dell'asse del presbitero dall'asse del corpo della chiesa a destra di chi guarda il coro, deviazione marcata dal Dartein e che ha molti e classici esempî negli edifizî sacri di quell'epoca, quasi ad esprimere materialmente le parole dell'Evangelista: *et inclinato capite expiravit.* Benchè a primo colpo non si rilevi per la sua piccola entità, pure diligenti misure ebbero a constatare il

fatto, esistere cioè un'inflessione dell'asse del presbitero di 24 centimetri nella lunghezza della parte rettangolare del presbitero stesso, formante un angolo di circa un grado e mezzo. La tenuità di questa differenza potrebbe lasciar dubbio se non debbasi attribuire ad imperfezione di costruzione compatibile negli artefici dell'epoca, ove non fosse una riprova del rito che a quei tempi prevaleva.

La tavola 2.ª rappresenta il fianco dalla basilica verso mezzogiorno, quale doveva presentarsi prima che vi fossero addossate le case rustiche e l'abitazione parrocchiale; la posizione, la forma e le dimensioni delle finestre ai varî piani sono quali trovansi tuttavia esistere murate nelle pareti interne verso tramontana, la porta d'ingresso corrisponde alla seconda arcata della nave minore, come diremo in seguito.

Più interessante è la tavola 3.ª, sezione longitudinale della basilica, nella quale sono segnate le traccie delle novità scoperte nel ristauro. Rimarchevole è fra esse la porta fuori di mezzeria apparente nella parete nord del braccio di croce. È troppo piccola e disadorna per essere considerata come apertura principale ad uso del popolo. Probabilmente serviva di comunicazione colla canonica e col monastero per comodità dei sacerdoti. La porta principale doveva per conseguenza essere aperta nel lato di mezzodì, come dissimo, e probabilmente là dove fu disegnata nelle tavole 1.ª e 2.ª corrispondentemente alla seconda campata, mentre la prima campata verso il monte, più alta di met. 0 41 del generale pavimento della chiesa, poteva supplire il *nartex* o sito dei catecumeni separato dal resto della chiesa con opportune cancellate. Delle aperture segnate nella parete del presbitero, l'una serviva d'accesso alla sacrestia ed alla scala a chiocciola scendente alla cripta e saliente ai solai, le altre due erano semplici armadî o ripostigli di arredi sacri. Le aperture poi indicate nella cripta ser-

vivano a dare alla medesima luce ed aria, e stanno a prova che anche dal lato di tramontana in origine la basilica era isolata.

La tavola 4.ª, finalmente, raffigura a destra il prospetto esterno posteriore della basilica, ed a sinistra una sezione trasversale di prospetto al presbitero. Nella prima, oltre la riproduzione dell'elegante decorazione dell'abside ed oltre la torre delle campane, è riprodotta la parte rettangolare del presbitero che fa nobile sfondo all'abside e alla sua cornice ad archetti, di cui si trovano le vestigia in un lembo stato rispettato a destra, aggiuntavi pure la parete della sagrestia sulla linea di quella del campanile, quale si rinvenne tuttavia dietro le moderne costruzioni addossatevi, col suo rivestimento a strati bicolori, e colla sua finestra simmetrica a quella che vedesi sul campanile. Nella seconda figurano poi, oltre l'aspetto dell'arco trionfale e del coro colle finestre nuovamente aperte, le scale di discesa alla cripta e di ascesa al presbitero, come si presentavano all'epoca della visita del vescovo Niguarda, colle aperture o balconate intermedie nel sito nel quale si scoprirono sotto l'intonaco nelle pareti della cripta.

La Direzione.

2.

IL BATTISTERO DI VARESE.

Mentre si sta lavorando per ricondurre alla primitiva sua forma quel tempietto che si chiama il S. Giovanni di Varese, rinasce spontaneo il desiderio di sapere quanto ne sia il valore, oltre quello che si affaccia ad ognuno della sua architettura. Dissi rinasce, avvegnachè la curiosità sia ancora scarsamente appagata da coloro che ne scrissero, nè pochi, nè restii a ricercarne gli archivî e le biblioteche, i quali dalla mancanza dei documenti si trovarono ridotti a speculare su quel che rimane di sua costruzione. Anche il sacerdote Brambilla, che fu il più diligente, e nel suo libro raccolse il maggior numero di notizie, confessa d'averne cavato poco dell'origine, e del perchè de' ristauri successivi.

E non pertanto il monumento ci sta innanzi agli occhi, e qualunque ne sia per essere l'età e l'autore, sorse in un tempo in cui il mondo si rinnovellava di non più udito progresso sociale, ne fu una delle prime manifestazioni, testimonio delle sue vicende, riportandone ognora quell'affetto che si serba a' compagni di gioie e di sventure.

La curiosità ha dunque la sua ragione, e ben può scusare chiunque s'accinge a ritornare su questo argomento, anche a

costo di ripetere quel che da altri fu detto, anche colla coscienza di sobbarcarsi ad un carico troppo grave nel resto. Anzi a me è sembrato che molte cose già dette giovasse ripetere, per avere occasione d'aggiungervi quelle che per avventura non furono avvertite, o dirò meglio, trapassate andando in traccia di curiose novità.

A rischiarare un'età più presto additata che conosciuta, un'età soverchiata da civiltà chiassose, dimentiche d'un passato che ad ora ad ora con altri nomi, con altre parvenze si ripete, anche il poco può giovare, e, s'io non erro, la gente lo attende siccome corrispettivo di quell'opera e di quel denaro che da lei ora si chiede. Però s'egli avverrà che le cose che sto per dire non sieno tali da istruir persona, specialmente i lettori di quest'*Archivio*, le accoglieranno, lo spero, coloro a cui sta a cuore di rimettere l'edifizio in quell'onore che da noi attende l'età ventura.

Due sono le epoche alle quali dobbiamo riguardare. Il lodato scrittore che accennai, parlando della costruzione che precedette il rinnovamento, è d'opinione che fosse la prima chiesa cristiana eretta costì, la quale resa poi incapace al numero de' fedeli, dovette cedere l'onore di chiesa matrice alla vicina di S. Vittore, che da una pergamena dell'archivio parrocchiale sappiamo esistere sino dall'anno 1032, e così pare creda anche la gente. Ma, s'io non m'inganno, l'opinione non è del tutto corretta, e guardando la posizione rispettiva delle due fabbriche e la forma, e' pare più credibile che l'una e l'altra sorgersero ad un tempo, che tale era la pratica de' primi cristiani, di erigere cioè accanto alla fonte, dove si ministrava il battesimo, la basilica nella quale si celebravano gli altri riti. Ed ancora l'architettura n'era diversa secondo che richiedeva il diverso officio; questa quadrilunga per lo più, a navate, coll'abside dietro alla confessione; quella circolare, o press'a poco, siccome voleva il ricinto d'una vasca, nella quale entravano i novelli convertiti.

Di tal maniera di condurre gli edificî destinati al culto, nel tempo in cui l'arte non andava in traccia di vane apparenze, se ne potrebbero allegare esempî parecchi, se fosse bisogno, dalle pitture e dai bassi rilievi che rimangono di quell'età.

Senza dubbio il primiero disegno del S. Giovanni era diverso da quel che vediamo, e lo si conobbe, quando dovendosi a questi giorni rifare il muro di levante, l'unico che rimanesse, si vide che piegava alle due estremità in una figura concentrica, o ottangolare, tutt'altra di quella che gli fu sostituita. Ora quel muro lo si dovette ricostruire diritto per seguire l'euritmia del rinnovamento, che si vuol conservare; ma prima non era così, e l'averlo allora mantenuto in piedi non fu nè manco senza ragione.

Scavando ne' fondamenti, si vide scaturire quell'acqua che doveva servire a' ministri. Il suolo della città è così fatto, che a poca profondità incontra lo strato impermeabile, che dà origine a quella formazione che i paesani chiamano *aves*, sorgiva d'acqua, ed è mestieri arrivare sin lì per attingere col mezzo di tinozze da un pozzo.

Ivi era la fonte dove venivano i fedeli, proprio appiè del vecchio muro, e dà ragione del livello antico più basso, del pavimento trovato, e già da altri avvertito nel sottosuolo. Il piano attuale fu a quest'altezza portato nel rifacimento, lo si vede; e fu allora, opinano alcuni, levata di sotterra anche la vasca prodigiosa che vediamo, e venuta l'occasione d'ornarla del bassorilievo, che poi rimase incompiuto. L'induzione è avvalorata dalla mole, dalla forma ottangolare in relazione al perimetro delle mura, e dalla necessità di raccogliervi l'acqua. Ma potrebb' esser che vi fosse introdotta dopo, chè la frequenza di tali vasche per uso de' battezzatori si mantenne sin dopo il 1300.

Se questo adunque era il luogo del comune battistero, ne viene che anche la basilica di S. Vittore dovette esser costrutta

al tempo medesimo, chè non poteva stare, rimanessero i fedeli senza chiesa, e le due fabbriche si danno vicendevolmente ragione dell'esser loro, ed anche del tempo.

Non mi è noto se nella ricostruzione di quest'ultima, che fu sulla fine del 1500, siensi trovate sculture ne' muri, od altri accenni, che vengano in aiuto della tradizione; ma nello sgombrare oggi cotesto, che dissi, apparve un sasso con su quest'iscrizione:

DIANAE V. S. L. M.
CC. SABINVS

e questo sasso è come una rivelazione, il testimonio del tempo, e d'onde venisse il materiale alla nuova costruzione.

Le due fabbriche adunque sono un concetto solo, e non s'arrischia nulla a riconoscervi l'opera de' primi secoli dell'era cristiana; ma quale per l'appunto, solo l'osservanza del luogo e di quegli avvenimenti di cui più particolarmente si compiace la storia, può darcene qualche lume. Mi conceda il lettore di ricordarli qui brevemente, avvegnachè io sia d'avviso esser questo il frutto maggiore che dai monumenti possiamo ricavare.

La critica accoglie con diffidenza la tradizione de' primi apostoli del cristianesimo nelle provincie discoste da Roma, e più specialmente in queste d'occidente, perchè il più delle volte accompagnata e guasta da racconti d'immaginazioni idiote; ma poi al pensarvi, e le cose passate rovistando, altre considerazioni sorgono a darle fondamento. La dominazione romana, pel carattere militare ond'era informata, lasciò qui le traccie de' diversi periodi di sua lunga dimora. Anche quando questa Gallia Cisalpina, diventata territorio quirite, doveva andar esente d'armate stanziali e di comandanti, vi si tenevano presidî per le frequenti insurrezioni de' popoli, ed era costituita in particolare luogotenenza di Proconsolo o Propretore, sul fare, dice Momsen, de' comandi transmarini.

Dapprima bastò l'occupazione delle città transpadane, e le colonie accentrate a' passi opportuni, indi a poco a poco queste divennero più sparse e frequenti a guardare il paese, ad avvertire della calata degli aborigeni, che, ridottisi nelle valli della Rezia, presti erano ad ogni segnale di ritornare ai loro campi. Il collocamento delle truppe seguì quell'ordine di difesa, tenendo occupato il paese in quella forma che si può ancora riscontrare sulla carta nella figura, notò già il Giulini, e nell'estensione della diocesi milanese, affermata, com' è noto, ne' confini della provincia da S. Ambrogio che ne fu prefetto e vescovo.

Al suo tempo, cioè nel III e nel IV secolo dell'Impero, il timore delle sollevazioni era cessato; ma fattosi maggiore quello delle invasioni d'oltremonte, Milano, diventata il quartier generale delle armate, era la sede degli imperatori, che quel sistema di difesa allargarono e meglio assettarono. La prova di codesta distribuzione di posti militari, l'abbiamo ne' sepolcri che si vanno mano mano discoprendo; tanto che ogni volta appariscono, uno, pensando al fatto ed alle circostanze, è condotto a dire fra sè: sì, era luogo da vigilie cotesto.

Ignoro se alcuno n'abbia fatto argomento di particolari considerazioni, ma intanto tutti questi avanzi s'incontrano in luoghi opportuni, tutti eguali, di gregarî vissuti a manipoli con una cert'aria di dimora temporanea, che traspira sin dalle combustioni incomplete; l'albergo insomma di una squadra in terra straniera.

Da questo lato occidentale della provincia, la via militare era chiaramente tracciata dal corso dell'Olona, che dalle mura della città dipartendosi, sale diritta sino allo sbocco delle valli; ed anche per una particolare formazione delle sue rive, che elevandosi tratto tratto, sulla campagna, lasciano scorgere da lunge que' segnali, che i conquistatori adoperavano ad avvertire l'appressarsi del nemico.

Numerose per tanto le guarnigioni, frequenti i mutamenti, ed è noto quanto prestamente entrasse nella mente de' soldati la speranza delle nuove franchigie; era accaduto agli Apostoli di notarlo prima ancora che sortissero di Galilea, e se poniam mente allo scioglimento d' ogni legame sociale per cagione della guerra, che traeva i popoli in servitù, e d' altra parte al rigore della disciplina che tenevano i Romani, si può con verità affermare, essere stata questa la principal cagione per la quale parecchi imperatori, per altri rispetti commendevoli, si volsero alle persecuzioni. I più filosofi sprezzavano, i più fieri condannavano colle decimazioni, le quali ad altro non riescivano che ad affermare i seguaci e moltiplicarli.

Quindi le leggende si riempivano di martiri, ed è notevole in questi nostri villaggi prealpini la frequenza de' santi militari, S. Vittore, S. Giorgio, S. Maurizio, S. Alessandro, al patronato delle chiese.

Ora, se tutte queste cose mettiamo insieme, e le riportiamo al fatto, dobbiamo inferirne che sino da' primi anni fossero le nuove dottrine conosciute ed anche professate; non però in pubblico, che quegli stessi che ve le recarono erano da presso vigilati, e se vi furono neofiti fra gli abitatori, ce ne saranno stati parecchi nel corso di tre secoli e più, se ne saranno stati cheti. Il lettore ricorda la lettera di Plinio a Traiano, la quale ci spiega come si governassero i Pretori co' privati; non era così colle milizie.

Non è quindi credibile che sorgessero edificî dedicati al culto clandestino in tutto quel tempo, e nè manco nel quarto secolo, se ben guardiamo, per altri rispetti. Questo fu un periodo di gare d'opinioni, piuttosto che un trionfo. Il vescovo di Milano, nella cristianità fatta prestamente adulta dopo Costantino, era tenuto de' primi a cagione della residenza imperiale, ma ad accrescergli dignità e rispetto non valse meno la lotta che parecchi di loro

sostennero contro a' potenti. Qualunque ne fosse l'origine, la Corte era ariana, mentre il clero voleva mantenersi ortodosso. Costanzo imperatore, venuto nell'anno 354, vi tenne un Concilio per farvi condannare il grande oppositore di Ario, S. Atanasio, il quale dall'esilio, dove stava, s'era calato in Italia, e qui dimorava aspettando gli fosse concesso di ritornare alla sede d'Egitto. Non riescì all'imperatore quel che divisava, o almeno gli riescì a mezzo, e il popolo venerò come santo Dionigi che pagò coll'esilio la sua fermezza.

Noi non conosciamo quali riti adoperassero gli Ariani, ma giudicando dalle loro teorie piuttosto filosofiche, dobbiam ritenere che n'avesser di contrarie agli ortodossi, onde poi la costanza della Chiesa milanese nelle sue pratiche, che teneva in parte da Atanasio istesso. Fra queste era ed è ancora notevole quella del battesimo, e sarebbe non conoscere il mondo pensando che non vi si attenesse colla tenacità di chi crede riconoscersi a' segnali, o che le idee della capitale non fossero apprese al di fuori, osservate anche con maggiori riguardi.

Per tanto non so s'egli sia un andar tropp'oltre, ma a me pare che tutto ciò dia un aspetto particolare al tempo, e che un tal qual legame ci sia fra i fatti raccontati e l'affetto ch'ebbe sempre la popolazione di qui al suo S. Giovanni. Una cert'aria di nazionalità paesana lo circonda, che non si può disconoscere, e ci conduce a pensieri lontani. Alessando Manzoni era d'opinione, è nota la sua lettera più volte pubblicata, che il villaggio al quale si condusse S. Agostino per prepararsi al battesimo, fosse questo nostro di Casciago, un paesello poco in là di Varese. Ei ne trae argomento dal nome, che per verità non ha gran peso fra gli eruditi, ma se pensiamo a tutto ciò che lo circonda, alla qualità delle persone, alla conoscenza che il maestro doveva avere di loro e dei luoghi, la congettura acquista valore.

Comunque però sia, non sì tosto dalla licenza di Costantino,

che fu del 313, è probabile chè si desse mano a lavoro ordinato; coteste dimostrazioni si fanno a tempi riposati, e la lotta durò qui acerba tutto il secolo; piuttosto nel governo di Teodosio, quando con pene severe fu vietata ogni apparenza di culto pagano, e Teodosio morì il 393. Nè manco possiamo lasciarci andare ad immaginar opere d'architettura, che il luogo non comportava. Finchè durò l'impero, a tenere sgombra la via che conduce alle Alpi, serviva meglio la colonia del Seprio, collocata su d'un'altura fra la città e il confine, che la campagna discopre, e questo era importante.

Tutte le carte che rimangono, e ch'io sappia, son del mille in qua, parlano del Castel Seprio, come di luogo per fama autorevole, centro di vasta giurisdizione, e l'esservisi trovate sculture e lapidi romane, attesta che lassù dimorava persona che aveva comando sul resto, e l'ebbe; ma quando il governo imperiale cessò, nel 475, e il sistema di difesa fu abbandonato, anche l'importanza politica del Seprio venne meno; e, togliendosene ora questo, ora quel territorio, dell'antica giurisdizione non rimase che il nome espresso ne' titoli di dignità ecclesiastiche, o ne' rogiti de' notai.

Questo durò nel lungo periodo de' Goti, de' Longobardi, de' Re Franchi, finchè rifulse un'altra volta il valore italiano ne' Comuni lombardi, e allora non poteva stare che un popolo fitto, sveglio, e un po' riottoso non facesse dire di sè. Col nome del castello distrutto si compose il contado al quale fu dato altro capo, un diverso centro, e di qui comincia la superiorità del Comune di Varese sul circondario a spese dell'antico. Altri mezzi d'ingrandimento e di difesa occorrevano, altri bisogni sociali prevalsero; la gelosia colla quale la piccola repubblica di Milano teneva soggetta la valle d'Olona, dov'erano i molini da macinare, e delle cui acque s'irrigava la pianura, aveva reso selvatico il paese, e per contrario il mercato di Varese s'allargava ogni giorno per l'affluir de' valligiani che vi facevano ricapito.

La capitale aveva interesse a mantenervi la sicurezza, ed accrescere la naturale fertilità del luogo, che sin lassù gelosia non arrivava, e per tal maniera si stabilì fra i due capi della valle un legame d'interessi, diverso dall'antico, ma non men saldo. L'arcivescovo, che in quel tratto era anche capo dello Stato, s'intitolava ed era Signore di Varese, forma di governo acconsentita meglio che imposta, e il popolo lo ricambiava col mantenersi fedele al rito ambrosiano, anche quando altre città più vicine se n'erano discostate. La stessa soggezione che il Proposto del Seprio teneva dirittamente col papa, scemando a poco a poco coll'inselvatichirsi del luogo, si rivolse a quel di Varese, che l'arcivescovo poneva a suo vicario.

Testimonio di questo rivolgimento politico e sociale, è quel che vediamo oggi del S. Giovanni; altra forma, altro intendimento. I nuovi signori presero ad abbellire, ad ammodernare un luogo che aveva ragione di piacere a tutti; forse c'era anche il bisogno, ma non c'inganniamo di certo pensando che c'entrasse per molta parte la voglia di manifestare la grandezza nel modo in allora usato.

S'era nel secolo XIII; l'architettura, per opera di maestri lombardi, rinnovava le sue prove con quel fare semplice e dignitoso che è proprio della scuola fatta adulta, avanti ch'entrasse il gusto gotico a renderla più ricca e strana. Ne abbiamo esempî parecchi che si rassomigliano, tanto nelle città, quanto alla campagna, e cotesta similitudine ci dà il modo di fissarne anche l'epoca. E ancora il risorgimento combinava qui colle condizioni del luogo, perchè oltre all'autorità, alla voglia di parere, era il natio della maggior parte degli architetti del tempo.

Chi di loro sia stato che ne die' il disegno, e quale il mecenate, nol sappiamo, nè dee recar maraviglia in un'epoca, in cui siffatte glorie d'autore non erano ricerche. Ma poi, se attentamente guardiamo la fabbrica, e' par fuori di dubbio che parecchi sieno stati, e il tempo del ristauro più lungo che non si vorrebbe.

Il nuovo concetto di ridurre l'antico battistero a modo di chiesa, pur conservandole il primiero ufficio, è intero, ma il lavoro ineguale, e cotesta ineguaglianza ci fa credere che durasse un pezzo. Avanti tutto gli fu apposta la facciata, la quale altro non è che una sovrapposizione di pietra, che non fa corpo col muro, e nella parte superiore se ne stacca di parecchi centimetri. Anche la superficie non piana dimostra che s' andò dietro a quel che esisteva, il quale, se dobbiam giudicare dal resto, non doveva essere lavoro accurato.

La priorità qui del tempo si ravvisa all'arco tondo delle finestre e della porta, fors'anche in quel pulpitino che regge la statua del santo là in cima. Poi ad angolo retto colla facciata e d'egual misura con essa, sorse il muro di ver ponente, nel quale s'apriva una porta minore ad arco acuto, e questa, e un lavoro più pulito, fors'anco la stessa poca concordanza nelle aperture, nelle sagome, negli ornati, riconducono il pensiero ad un'età più vicina.

Ne risultò così un quadrato di 10 metri, imposto all'antico perimetro; ed aperto da mezzodì con un grand'arco, s'ebbe aggiunto quel fabbricato che compiva il disegno al quale mirava la novella costruzione. L'interna parte si trovò così divisa in due vani, e il secondo anche orizzontalmente, come una loggia; tutti tre poi ricoperti da volte a larghi spicchi, pesanti e d'un'egual fattura. Ora, il grand'arco si vede raddoppiato da un altro a sest'acuto, a sostegno forse delle volte che per il peso screpolavano, ma questa è opera moderna, forse quella stessa di cui parla un'iscrizione ivi apposta.

Egli è difficile indovinare da quale concetto fosse informato il disegno, nè per qual cagione v'abbiano messo lì di fronte quel pavimento che il secondo spazio divide, se non fosse che si volle così conservare la memoria della fonte antica, e farne una cripta come s' usava colle reliquie de' confessori. Certo è che lì su quel piano superiore posero un altare al quale s'arrivava col

mezzo d'una scala, che ora non c'è più; e forse al di sotto stava la gran vasca, che mutò spesso luogo senza uscir di chiesa.

Un gran sasso delle vicine cave di psammite, come il resto, del diametro di metri 2,26 in forma ottangolare con cinque faccie scolpite a figure ed ornati, e le altre tre non finite, ma solo sbozzate. Per quanto siasi ricercato, non si seppe mai il perchè d'un lavoro rimasto così incompleto, e vano sarebbe lo specularci sopra; forse il tempo potrà recarci qualche lume.

Ma comunque sia, nella stessa sua imperfezione, ed in parte anche per essa, è un prezioso cimelio, un raro avanzo che merita d'essere visitato e conosciuto. La commissione che soprintende al ristauro che si va facendo del tempio, è d'avviso che lo si debba collocare nel mezzo, non all'ufficio presente, ma come testimonio di quello che fu. Tale era il parere anche del cardinale Federigo Borromeo, quando nella prima metà del secolo XVII, visitando la chiesa, confortava gli abitanti a conservarlo, rimettendo ogni cosa nella sua prima forma. Il signor Brambilla, con savio divisamento, riportò nel suo libro le parole dell'arcivescovo, non senza rammentare essere un debito d'onore che i secoli non hanno ancora soddisfatto, e pesa sulle generazioni mano mano che passano.

Per avventura il pericolo che rovinasse destò la sollecitudine delle autorità, che poser mano al riparo con que' riguardi che l'età nostra distingue, e possiamo sperare di vederlo rimesso nel suo essere antico, a satisfazione di chi prende amore alle cose patrie, memoria ed esempio a coloro che verranno.

Gornate, 1.° maggio, 1880.

PELUSO FRANCESCO.

3.

Ill. Sig. Direttore della « Rivista archeologica comense ».

Nella relazione sugli scavi da ultimo eseguiti nell'isola Virginia, nel lago di Varese, indicai alcuni semi di vegetali per la prima volta riscontrati in quelle stazioni preistoriche lacustri. La *vite vinifera* tiene fra questi il primo posto, e lascia supporre che se ne mangiassero i frutti, al pari di quelli del Rovo, del Corniolo e dell'Avellano.

Ulteriori indagini, intraprese in singolar modo sulle torbe, che, assieme a copiosi avanzi organici animali e vegetali e ad innumerevoli frammenti di cocci, di selci e simili, formano il terzo strato della maggior parte dei fossi stati aperti nello scorso autunno, mi fecero conoscere altri vegetali non per anco compresi nella flora preistorica delle palafitte varesine. Chiedo pertanto licenza di darne notizia mediante queste poche righe.

I semi del Prugnolo, *prunus spinosa*, rappresentano altri frutti succosi e mangerecci, e quelli del Sambuco, *sambucus nigra*, copiosissimi nelle nostre, come nelle stazioni lacustri della Svizzera, fanno sorgere il dubbio che, mediante fermentazione delle bacche di questa pianta, si preparasse qualche bevanda spiritosa. Inoltre fra quelle torbe si riscontrarono semi carbonizzati di Miglio, *panicum miliaceum*, e di Frumento, *triticum vulgare*, cor-

rispondente alla varietà che Heer rinvenne a Robenhausen e denominò *triticum vulgare antiquorum.* Cotesti semi additano i primi rudimenti di pratiche agricole e forniscono indizî prima d'ora indarno ricercati nelle nostre palafitte.

Mi par lecito lo sperare che, proseguendo nelle indagini, cosa che mi lusingo sia per accadere, poichè ben conosco il buon volere dell'illustre sig. cav. Andrea Ponti e del degno di lui figlio signor Ettore, si arrivi a raccogliere altri dati non meno interessanti.

Tutti i semi sovra indicati furono gentilmente esaminati e determinati dal chiarissimo prof. Ferdinando Sordelli di Milano, sollecito sempre nel centuplicare colla sua bontà il debito di riconoscenza che io gli professo grandissimo, e cortese così da concedere che io faccia tesoro de' suoi giudizî.

Cosa non meno interessante poi si è il rinvenimento delle così dette *selci romboidali*; e di tal fatto eziandio non posso tacere.

Nel riordinare la mia piccola collezione paleoetnologica mi occorsero alcune schegge silicee lavorate in guisa da richiamare alla mia mente quelle discoperte dall'insigne prof. Chierici nei Fondi di Capanne del Reggiano, e successivamente eziandio da altri rinvenute in diverse località. Importavami però di avere un giudizio sicuro; per la qual cosa spedii quelle selci allo stesso prof. Chierici, il quale graziosamente mi onora della sua benevolenza. Egli infatti fu sollecito nello accertarmi che due erano proprio *selci romboidali*, simili a quelle da lui fatte conoscere ai paleoetnologi. Una di coteste selci proviene dalla stazione *Ponti* presso Cazzago-Brabbia, nel lago di Varese, l'altra dall'isola dei Cipressi in quello di Pusiano.

Queste selci romboidali, che mi lusingo non saranno le uniche di cui potrò dare notizia, hanno un valore ai miei occhi. La loro fabbricazione, al dire del Chierici, attesta un'arte comune e tradizionale fra le genti che la praticarono. In secondo luogo esse non

sono altro che « schegge da infiggersi a resta nella estremità di aste appuntate per farne armi da offesa equivalenti a lance e a frecce. » La qual cosa praticavasi prima che si pervenisse a fabbricare vere cuspidi di lancia o di freccia, per cui tali selci sarebbero le prime armi innastate o da punta usate in uno alle grosse schegge silicee, adoperate a mano od a modo di ascie.

Inoltre parrebbe che esse corrispondano agli *arponi* ed ai *giavellotti dentellati* di corno di renne, frequenti nelle regioni occidentali d'Europa, armi che sarebbero una imitazione od una sostituzione ai giavellotti dentellati a schegge silicee. In Italia non si fabbricarono armi ed utensili di corno di renne per la semplice ragione che questo animale, nella sua emigrazione da settentrione a mezzodì, non varcò le Alpi. Qui pertanto progredì maggiormente il lavoro della pietra, salvo a ricorrere in certi casi al legno, non meno che alle ossa ed alle corna del cervo e di altri mammiferi.

Il dotto prof. Chierici, cotanto benemerito degli studî paleoetnologici, ritiene quindi risultarne manifesto « l'uso di una medesima arma artificiale, che nell'età della pietra fu comune agli abitatori delle capanne in Italia e a quelli delle caverne nelle regioni occidentali, il che accenna l'unità delle due genti ». [1]

Le selci romboidali, adunque, si possono considerare siccome proprie della età della pietra, al quale giudizio si associa anche l'illustre Mortillet, che le chiama « instrument spécial et fort interessant de l'époque de la pierre polie, ou robenhausienne. » Ora la presenza di siffatte selci nelle nostre stazioni lacustri non sarebbe un'altra prova da aggiungere alle moltissime che in modo, per me incontestabile, affermano l'origine litica delle medesime?

---

[1] Chierici, *Le selci romboidali* (*Bullettino di Paleoetnologia italiana.* Fascicolo I, 1875).

Lo stesso Mortillet poi accenna che, nel mentre che la Francia non possiede selci romboidali, se ne rinvenne all'incontro ad Ouargla, nella provincia algerina di Costantina. E piacemi ricordare altresì quel che egli dice a proposito di cotesta stazione preistorica. « La station d'Ouargla est un atelier de fabrication de pointes de flèches. C'est sur terre ferme l'equivalent industriel des palafittes du lac de Varese. À Ouargla comme à Varese on fabriquait de charmantes pointes de flèches en silex, à pedoncule et ailerons. Dans l'un comme dans l'autre de ces ateliers on trouve de nombreuses ébauches montrant tous les passages entre la roche brute et l'instrument parfaitement terminé; on peut faire des séries indicant tous les degrés de fabrication.[2] » Le selci romboidali aggiungono ora un altro punto di contatto fra la stazione algerina e le palafitte varesine.

Amo lusingarmi che V. S. vorrà accordare a queste poche linee un posticino nel prossimo numero della *Rivista archeologica comense*. Del qual favore rendo fin d'ora vive grazie, nel mentre che con lieto animo rassegno i sensi della più ossequiosa osservanza.

Como, 26 maggio 1880.

Prof. I. Regazzoni.

[2] Mortillet, *Bullettino di Paleoetnologia italiana*. Fasc. 7, 1876.

4.

Di un sepolcreto della prima età del ferro, e di una contemporanea fonderia di bronzi nel territorio di Castello Valtravaglia, non che di altri cimelî preistorici trovati nel vicino abitato di Ligurno.

La gente, che nelle antichissime tombe scoperte da Golasecca a Vararo, ci lasciò ricordo della sua dimora nelle adiacenze del Verbano, non poteva non essersi estesa anche al piano della Valtravaglia, che tra i più vasti fra i circostanti doveva esservi già all'età neolitica anche tra i più ricchi di vegetazione, siccome, per la sua elevazione, uno dei primi a sottrarsi alle devastazioni diluvionali successe all'epoca glaciale.

Il non esservi infatti avvertiti, sino a questi giorni, altrettali cimelî, devesi non alla loro mancanza, ma al nessuno interessamento dei ritrovatori, chè scientifico non era a pretendersi da quei buoni contadini, e materiale essi non potevano averne, dacchè per lunghissima esperienza erano edotti non trovarsi mai nè ori, nè argenti, nè altro che di valore tra i cocci e le olle messi dai loro ferri all'aprico.

È ben vero che verso gli ultimi anni della dominazione austriaca, alla frazione di Musadino detta *la Torre,* venne dissepellito un vaso colmo di monete romane, che mandate a Vienna fruttarono non so quanti fiorini di compenso, ma ciò non servì

che a peggiorare la sorte delle ulteriori scoperte, poichè, per quanto risultassero sempre negative, il non mai spento ricordo del tesoretto della Torre faceva cadere la zappa con particolare energia sopra ogni sembianza fittile che si presentasse. Così in un attimo e cocci ed ossa e ceneri e quant'altro era con loro andavano di regola tra le zolle dispersi, colla sola rarissima eccezione per qualche oggetto di particolare curiosità, per strana forma, o di metallo; che però passava tosto, appena accertato il suo nessun valore intrinseco, nelle mani dei fanciulli come balocco, e distrutto, se per caso qualcuno non capitasse prima a mostrarne interesse.

In quest'ultimo modo, per quanto udii, il parroco di Castello, predecessore dell'attuale, era giunto a far una piccola raccolta di antichità dei dintorni, e così pure riescirono salvi un vasetto fittile, tre anelli ed una fibula di bronzo dati all'egregio signor ing. Tremontani sindaco di Veccana.

Il primo, di forma e grandezza di quelli chiamati bicchieri, è di terra rossa coperta di patina, o vernice, nera lucida. Dev'essere fatto a mano, e per tutto ornamento ha tre linee vicine, impresse nella terra molle con un arnese a punta arrotondata, sotto al labbro che alquanto piega all'infuori (Tav. V, N. 2).

Gli anelli, benissimo conservati, hanno una superficie poco regolare e così ad angolo internamente da escludere l'uso di portarli in dito. Uno è figurato alla Tav. V, col N. 3.

La fibula è a dischetti egualmente di perfetta conservazione e dalla sua bellissima patina sorte la decorazione di alcune lineette graffite. La rottura si limita all'ardiglione, che però avrebbe dovuto prolungarsi lungo la incanalatura che corre sull'arco esterno, come indica il piccolo mozzicone sporgente oltre la parte incastonata ed assicurata col restringervi attorno il metallo della fibula a colpi di martello (Tav. V, N. 4 e 5). Tale prolungamento, dalla cui soppressione verrebbe tolta ragione alla in-

canalatura, doveva offrire il mezzo di appendere tra un dischetto e l'altro qualche gingillo, come favorì osservarmi il dotto mio collega e buon amico dottor Alfonso Garovaglio.

Questi oggetti, che il prefato signor ingegnere si compiacque lasciarmi per qualche tempo, onde con comodo potessi esaminarli, avendomi persuaso del loro sincronismo con quelli dei Sepolcri di Golasecca, mi indussero a pensare che potessero appartenere, più che ad una accidentale ed isolata tomba, ad altra vera necropoli; epperò recatomi ad Orile, frazione di Castello, ove, come avevo saputo, erano stati ritrovati nel sostituire un muro di cinta ad una siepe,[1] fui ben lieto di non essermi ingannato, giacchè dopo essere stato assicurato che da tempo immemorabile non davasi mai scasso in quei pressi senza trovarvi sotterrani manufatti, e spesso con recipienti fittili, mi si additò una casa dirimpetto, sotto le cui fondamenta ne furono disseppelliti (Tav. V, N. 1. *B*), e là vicino altra in costruzione ove pure se n'erano trovati (Tav. V, N. 1, lett. *C*.).

Quest'ultima scoperta era affatto recente, onde giunsi fortunatamente in tempo di averne qualche avanzo rimasto tra i materiali di fabbrica, cioè una scodella alquanto danneggiata ed una urna cineraria in cocci, che mi si disse aver contenuto fra diverse ossa anche un piccolissimo cranio (?) che andò tutto in bricioli. Quella è di fattura grossolana e che sembra escludere il torno; l'argilla vi è rossastra, sabbiosa, spalmata in tutta la superficie, poco eguale ma liscia, di una patina o bitume nero che lascia nette e lucenti le tante pagliette di mica commiste alla terra. L'urna presenta eguale pasta, ma più fina come richiedeva il più fino ed anche elegante lavoro per l'ornamento di fettuccie graffite a piccoli rombi mediante grosse linee incrocicchiate, e spiccanti per intromessavi materia bianca, che non dovrebb'es-

[1] Vedi Tipo Tav. V, Num. 1, alla lettera *A*.

sere però calcarea, non avendo data effervescenza cogli acidi, anche dopo arroventata. Due di queste fettuccie fasciano il vaso, l'una sotto il labbro, l'altra appena sopra alla maggiore circonferenza, restando tra loro allacciate da altre quattro interpostevi quasi perpendicolarmente, come perchè la fascia superiore dovesse la sottoposta sostenere e così servire insieme al trasporto, in guisa delle larghe reti di *Calamus rotang* che circondano alcune ollette chinesi dateci dal commercio.

In complesso il solito tipo di Golasecca (Tav. V, N. 6 e 7). Gli ortaggi che occupavano i terreni circostanti alle case, ove avrei voluto intraprendere tosto qualche ricerca, mi furono di momentaneo impedimento, ma datovi mano sul cadere dell'inverno non furono tardi gli sperati frutti, chè nello spazio di pochi metri, e con distanze dai tre ai quattro, trovai tre tombe ad una profondità dai 30 ai 50 centimetri (Tav. V, N. 1 *D*). Ma questa quasi superficiale giacitura indotta dallo sterro occorrente a livellare i declivî destinati ad orti o cortili, aveva evidentemente procurata qualche alterazione in tutte, essendosi tutte trovate mancanti della pietra di coperchio.

La prima che capitò aveva le pareti formate da sottili lastre di micascisto, che facilmente trovansi nei dintorni, disposte nel senso della loro altezza su altra di fondo, in modo che ai lati di una ne partivano due quasi ad angolo retto e due altre in proseguimento di queste venivano a riunirsi all'estremo opposto con angolo un po' acuto, formando una superficie interna di circa m. 0 45 per 0 35. Da questa parte giaceva una scodella capovolta sopra un vasetto, ambedue identici ai sopraddescritti, fatta sola eccezione di due sigle segnate a pasta molle, che portava la prima; una formata da due linee in croce sul fondo esterno, l'altra da tre intersecantesi sul fondo interno così da presentare una stella a sei raggi. Poi veniva l'urna cineraria coperta d'altra coppa tutta in frantumi e contenente, fra le ossa combuste e ceneri che

la riempivano per due terzi, un agglomerato di frammenti di fibule e sottili anelli in bronzo e ferro, appiccicato sodamente ad un pezzo di tibia dall'ossido metallico.

Essa è del genere della precedente, ma di lavoro più accurato ed i graffiti, che vi disegnano una doppia fascia a sega ed a nastri, sono egualmente tracciati a mano e riempiti di colore bianco (Tav. V, N. 8).

Della seconda tomba mancavano e coperchio e pareti, ond'è facile immaginare la rovina delle tre scodelle e dell'urna raccoltevi. In posto però questa conservava ancora la sua forma, e sotto la terra di cui era colma, le ossa e le ceneri: onde da ciò, per essa, e per le scodelle dalla loro posizione, non era ammessibile alcuna manomessione — Dai cocci raccolti fu possibile il ricomporla sufficientemente per avere il disegno completo dato al numero 9 della tav. V. Si stacca, come vedesi, dalle sovraccennate e per forma e per la decorazione, che invece dei soliti graffiti, è a colori rosso e nero, dipinti con pennello sulla naturale terra rossa del vaso, coprendolo tutto ad eccezione di una fascetta, ad un centimetro sotto al labbro, formata da tre linee impresse come nei bicchieri di cui dissi. Il rosso, che apparentemente è un'ocra, determina l'ornato, ed il nero, facendovi di fondo, lo rileva: ambedue sono in molte parti assai sbiaditi ed il nero anche sparito del tutto. — Ad un'urna consimile doveva appartenere un coccio, trovato non molto lontano, eguale nella pittura, ma colla differenza di avere la parte interna coperta di vernice nera; ed è certo residuo d'altra tomba.

Anche per le tre scodelle, o coppe che dir si voglia, potè ottenersi qualche ricomposizione, anzi quasi piena per una (Tav. V, N. 10), rimarchevole per l'alto piede, e più per un appariscente ornato a pennello formante intorno al bordo esterno una fascia di rombi a tinta argentina splendente, dovuta a polvere di piombaggine, se non di stagno, che sul nerissimo lucido fondo riesce di bellissimo effetto.

Altra egualmente di alto piede porta la croce segnata prima della cottura sul fondo interno (Tav. V, N. 11).

Della terza tomba non rimanevano che le pietre lastriforme del fondo e delle pareti disposte ovalmente, ed i cocci di due scodelle una delle quali colla croce, sempre d'eguale fattura, sotto il piede.

Gli archeologi, più di me competenti, diranno se queste croci qui tanto frequenti, nè mancanti nei cimelî di Villanova ed Arnoaldi, abbiano a ritenersi marche da figuli, come dubita il chiarissimo conte Gozzadini, oppure un ornamento primitivo, o una semplificazione della croce gammata simbolo religioso ariano del fuoco sacro. [2]

A me intanto parrebbe che le piccole diversità di altezza, larghezza, piede e labbro, che sempre si rimarcano in dette scodelle, possano indicare una sempre diversa mano di fabbrica e quindi che anche, o meglio, nei tempi preistorici, la confezione delle stoviglie più comuni restasse tra le manualità domestiche, come ancora conservasi negli Apennini e nell'Egitto, il che, se fosse, escluderebbe la prima ipotesi e spiegherebbe, se non erro, il modo rozzo di segnarvi la croce, ben diverso da quello che presiedette alla decorazione delle urne, offrendo insieme altro riscontro di costumanze antiche d'aggiungersi a quello avvertito dal dott. Garovaglio, nel fasc. 2 di questa Rivista, per la forma delle scodelle in discorso col piatto che tuttora serve ai contadini di Lombardia. Riscontro che certamente non sarebbe l'ultimo, giacchè all'altro cui accenna il prefato C. Gozzadini di fibule oggi usate nel nord britannico affatto simili ad alcune degli scavi di Villanova, [3] sarebbe forse già da unirvisi quello delle spadine, spontoni, o spilloni, delle nostre campagnuole coi do-

---

[2] G. Gozzadini. *Intorno agli scavi archeologici fatti dal S. Arnoaldi,* pagine 24 e 31.

[3] Opera stessa, pag. 79.

dici aghi e quattro spilloni di bronzo disposti quale aureola di qua e di là della nuca dello scheletro etrusco trovato negli scavi Arnoaldi. [4]

I suddescritti pochi miei ritrovamenti, la cui importanza, quantunque soccorsa dagli antecedenti, poteva riferibilmente al mio intento essere assai discutibile, vennero ad acquistarne tanta da altri, che negletti da circa un anno, emersero alle mie indagini, da togliere ogni dubbio sulla supposta esistenza di un sepolcreto; necropoli probabile della città o villaggio preromano — *Castellum* — che sulla piccola altura a pochi passi dirimpetto, tra la Valletta della Volvella a ponente, ed il grande torrente detto fiume di Caldè, a levante, era forse guardia agli accessi meridionali della Valtravaglia (Tav. V, N. 1).

Nè il nome *Castellum* conservato nell'italiano *Castello* potrebbe contraddire l'attribuitagli antichità, avvegnachè egualmente che per l'attuale derivazione linguistica, poteva per altra antecedente essere avvenuto; ed il *Castellum* dei prischi idiomi, che forse aveva semplice significanza di centro di abitazioni, come permetterebbe indurla il chiamarsi tuttodì *Castellanze* le adiacenze di questi centri, aver continuato latinamente, per il detto da Varone che « le origini tutte dalla lingua latina erano dalle parole vernacole. » [5]

Queste ulteriori scoperte, cui accennai, si ebbero nel coltivare un pendio vicinissimo a miei scavi, ma addossato al colle detto la Rocca di Caldè, subito al di là della valletta di Orile che corre dietro l'abitato omonimo, e consistettero in venticinque o trenta tombe trovate in uno spazio di circa una pertica (Tav. V, N. 1 *E*) e tutte prive d'ogni oggetto fittile o metallico ad eccezione di una sola, che senza pareti e con un sol sasso di fondo ed al-

[4] Idem, pag. 41.
[5] Molon. *Preistorici e contemporanei*, pag. 41.

tro di coperchio, cui era sovrapposta una scodella capovolta, conteneva un vasetto-bicchiere di terra nera finissima fatto al torno coperto da un disco di bronzo, ed un'urna, od ossario, di più che ordinarie dimensioni, per quanto mi fu narrato, ove commisti ad ossa e ceneri erano diversi oggetti di bronzo e ferro.

Del vasetto non restò conservato che il frammento di fondo; colla marca di tre circoletti concentrici, dato dalla figura 12 della tav. V. L'urna e la scodella, che probabilmente non era sola, andarono in frantumi dispersi. Detti oggetti, che ebbi col coccio ed il disco, sono:

In bronzo: una grande fibula colla forma di un drago (Tav. V, N. 26).

Tre anelli di lega molto bianca con faccie inclinate verso le due circonferenze tanto da renderle quasi affilate, principalmente in due, che conservando anche delle sbarrature a quella interna indicano il non uso fattone. Queste hanno in parte della loro superficie bellissima patina arcaica nerastra, e, sebbene tutte della istessa forma, dovrebbero avere avuto diversa matrice, esistendo la diversità di un millimetro nel diametro di ciascuna. La più grande corrisponde al N. 13 della tav. V.

Altro anello di filo tondo molto ossidato ed il frammento di un quinto.

Due frammenti di una fibula a navicella finamente graffiti, uno dei quali, costituente l'estremità da cui parte la cerniera, ne conserva un piccolo resto che dimostra come non fosse dello stesso getto, ma vi fosse unita mediante l'aggiunta di un pezzetto di metallo a tronco di cono che la investe e serra a guaina unitamente alla fibula, e vi resta fisso coll'aiuto di due chiodini pure di bronzo: tecnica questa, che parrebbe escludere la cognizione della saldatura (N. 14 e 15, tav. V).

Due pezzetti di lastra contorti che forse facevano parte della ora detta fibula, ma nei quali non scorgesi alcun graffito.

Due altri di fettuccie con una delle loro superficie cordonata, dei quali uno è figurato al N. 16 della stessa tavola.

Un fermaglio di cintura o cinturone militare, che col tondeggiare dei suoi profili, ornati da una linea di puntini a sbalzo, indica come la stoffa o cuoio ove era assicurato con chiodini a capocchiette delle quali rimasero le due verso il gancio, doveva avere una grossezza non minore di due millimetri (N. 17, tav. V). Diversi frammenti di ardiglioni (N. 18 e 19, tav. V), di un grosso spillone (N. 20, tav. V), e di una fibula agglomerata con altri minuti frammenti di ferro, di cui uno passa nel riccio dell'ago; dall'ossido di questo metallo, sembrerebbe ch' esso entrasse nella costruzione del corpo della fibula (N. 21, tav. V).

In ferro: due pezzetti; uno lungo quattro centimetri, l'altro poco più di due, coll'apparenza di essere la riunione di grossi fili senza contorcimento.

Il sopraenunciato disco, assai danneggiato e mancante, come vedesi al N. 22 della tav. V, misura novantatre millimetri di diametro, ed è riccamente ornato, ed anzi coperto, di cordoncini, puntini e capocchiette di diverse grandezze fatte a sbalzo. Uno consimile, salvo il disegno, ma di due centimetri più piccolo, trovato in Breccia presso Como nel 1872, fu diligentemente illustrato dal dott. Garovaglio nel fascicolo 4 di questa Rivista. Due altri furono argomento di speciale studio al conte Conestabile,[6] e ne fa cenno il C. Senatore Gozzadini chiamandoli *falere*, ed osservando che in Oriente servivano d'ornamento per elefanti e cavalli, e che gli Etruschi ne avevano insegnato l'uso ai Romani; essendovene poi altre delle quali si fregiavano il petto, come distintivi d'onore, i Greci, gli Etruschi, i Galli, gli Scandinavi ed i Romani.[7]

---

[6] Conestabile. *Sovra due dischi in bronzo antico italici del Museo di Perugia.*

[7] Gozzadini. *De quelques mors de Cheval italiques*, ecc., pag. 15.

Di quest'ultima specie dovrebb'essere il disco di Orile, come quello di Breccia; e come si portasse lo indica forse uno spillone, appunto di eguale dimensione, trovato a Längbro, Söndermanland, in Svezia, il quale conservò un ago attaccato con piegatura a collo d'oca al punto centrale del suo rovescio, e lasciato libero dalla parte acuminata per passare nel vestimento,[8] precisamente come avviene cogli spilloni da noi usati. La mancanza che si verifica al centro di quello di Orile lascia sospettare appunto d'essere dovuta allo strappo del gambo.

Spilloni consimili d'età preistorica vengo accertato che si osservassero al Trocadero nell'ultima Esposizione di Parigi.

Come semplice curiosità di coincidenza, mi permetterò qui di rilevare che tra gli oggetti di bronzo trovati collo spillone svevo eranvi pure grandi fibule ed un pezzo di lastra a nastro decorata di capocchie molto similmente ad alcuni cimelî degli scavi Arnoaldi ed al disco d'Orile.[9]

La fibula a drago benissimo conservata, e colla sola rottura superiormente all'ardiglione indicata con una lineetta *A* nel disegno, è vicinissima per forma alle due trovate negli scavi Arnoaldi figurate ai N. 1 e 4 della tav. XII della illustrazione citata del signor C. Gozzadini; vi supera però di 36 millimetri la più grande, e rappresenta più distintamente la fantastica fiera, anche col sussidio di graffiti. Nella torbiera di Cazzago-Brebbia ne fu trovata altra che nei suoi bizzarri contorcimenti sembra presentare i rudimenti figurativi del mostro.[10]

Gli accennati rapporti tanto di questa fibula come del disco colle scoperte di Verucchio, Villanova e S. Polo, giudicate di atti-

---

[8] Oscar Montelius. *Antiquités suédoises arangées décrétes par*... pag. 63, Num. 218.

[9] O. Montelius. Op. cit., pag. 71, Num. 237.

[10] Prof. Regazzoni. *L'uomo preistorico della provincia di Como*, Tav. VII, figura 2.

nenza etrusca secondo il signor Gozzadini, od umbra secondo il signor E. Brizio, [11] sarebbero prova, se non della materiale presenza di alcuno di tali popoli nella Valtravaglia contemporaneamente alle tumulazioni d'Orile, almeno delle relazioni di commercio che ponevano questa terra in grado di partecipare alla civiltà progredente sulla riva del Po, ed alle relative usanze; e questa induzione ha la sorte di poter essere ancor meglio avvalorata per la scoperta di altri antichi cimelî verificatasi nel comune di Musadino, alla frazione Ligurno.

Ivi e precisamente nella sua contrada d'accesso in salita, avendo l'anno scorso un acquazzone prodotto qualche corrosione al suolo, venne ad apparire alcun che di biancastro che determinò uno scavo, il quale non solo accertò fondato l'avuto sospetto di un cranio umano, ma fece trovare a ciascuno de' suoi lati un orecchino d'argento, e, proseguitosi, un braccialetto ancora infilato in un omero dello scheletro.

Questo era posto traversalmente alla via, supino, orientato col capo, che quasi giungeva alla soglia della porta segnata col N. 4, e tanto in buono stato da conservare ancora i denti nella mascella e lasciare distinguere qualche traccia della dura madre con duttilità ed apparenza di pergamena.

Dalla gentilezza del signor sindaco locale e di quel M. R. coadiutore signor Parietti ebbi premurosamente grazioso dono di uno degli orecchini, che potei tosto accompagnare coll'altro, e del braccialetto appena seppero del mio desiderio di conoscerli; e l'ultimo anzi spinse la sua compiacenza sino a farmi avere anche il teschio, ch'era stato riseppellito, onde constatassi se fosse per caso di tipo dolicocefalo, come dubitai per altro rinvenuto nel mandamento e donato al Museo di Varese dall'ill. prof. Maggi. Ma non lo era.

---

[11] L. Brizio. *Gli Umbri nella regione circumpadana. Perseveranza*, aprile 1877.

Il braccialetto formato da semplice filo aperto di bronzo, è dato al N. 23, sempre della medesima tavola; gli orecchini ai N.i 24 e 25, e sono identici, o quasi, ad altri in oro, che fanno parte della ricca raccolta del prefato onorevole mio collega, giudicati dell'epoca etrusca, quantunque non si possa escludere un possibile riferimento alla romana; onde alla identica età dovrebbero anch'essi appartenere. Siccome però il braccialetto col suo arcaismo di forma e materia farebbe forse prevalere la maggior antichità, ambedue gli oggetti potrebbero essere sincronici delle tombe di Orile, ed in questo caso avremmo anche qui come a Bologna constatata la promiscuità del prisco rito ariano della umazione colla cremazione, e se si potesse attribuire sufficiente valore agli orecchini, anche la prevalenza data al primo dai ricchi, che parve risultare dai sepolcri etruschi. [12]

Nè della vetustà di Ligurno mancherebbero, a mio credere, indizî, chè, anche indipendentemente dai cimelî or ora detti, dovrebbero offrirne e l'istesso suo nome, che sembra accennare ad una stazione ligure, ed il suo giacimento sul fianco dell'alpestre catena che separa la Valtravaglia dalla Valcuvia, proprio lungo la elevata linea dei paeselli additati in luogo da lontanissima tradizione per i più antichi del bacino del Verbano, i quali, d'accordo col risultato degli studî storici ed archeologici che vuole abitatori di monti gli aborigeni ed i prischi immigranti, sembrano designare la sua prima zona abitata.

Ligurno poi era sino a tempi non molto discosti, con Nasca, Bedero, Castello e Luino, uno dei cinque Comuni più popolati della Valtravaglia, contando ancora nel 1599 altrettanti fuochi dell'ultimo, che n'era il capoluogo.

Comunque ciò sia, quanto sembra innegabile è il considerevole grado di civiltà rivelato dal complesso degli accennati ci-

---

[12] Gozzadini. *Intorno agli scavi* ecc. pag. 10.

melî, il quale si fa maggiore per essere dimostrato dipendente non solo da semplice importazione, ma da industrie locali anche elevatissime, come una fonderia di bronzi, essendosene avute traccie sul versante occidentale della Rocca di Caldè colla scoperta dei seguenti avanzi:

La metà di una matrice coll'incavo di una fibula a dischi, e che deve aver servito alla fusione precisamente di una che per strana combinazione io possedevo già per cortese dono del M. R. signor parroco di Castello. La sua materia è una pietra di *cloromicascisto* che trovasi nella valle d'Aosta ed in quella vicinissima d'Ossola, giusta l'indicazione favoritami dall'illustre signor prof. Cornalia. Sul rovescio del pezzo vedesi un delineamento circolare che deve essere il principio dello scavo di altro oggetto, e forse dell'istesso anello dato alla figura N. 13, tanto vi corrisponde il contorno. L'uso di approfittare di ambedue le faccie di una forma erasi già riscontrato in altre due: l'una trovata dal signor ingegnere Quaglia nella palafitta centrale di Bodio ed illustrata dal signor. prof. Regazzoni nel suo *Uomo preistorico della provincia di Como*; [13] l'altra, uscita nello scavare un pozzo poco oltre Camerlata verso Milano, un venti anni fa, la quale si conserva nel Civico Museo archeologico di Como, come si compiacque farmi conoscere il diligentissimo e preclaro ispettore degli scavi della provincia M. R. signor canonico Barelli; e questa sarebbe della medesima roccia.

Due pezzetti di Aes-rude, uno dei quali del peso di grammi 262, ha la forma circolare del crogiuolo, che doveva avere un diametro di circa millimetri 160, col raggio di concavità di millimetri 98.

Diversi altri frammenti minori, evidenti residui di fusioni, avendo due di essi in rialzo una scanalatura di matrice. Analizzato

[13] Pag. 55, 56, N. 18, 19, tav. VI.

uno di questi al laboratorio di chimica della Scuola d'Incoraggiamento di Arti e Mestieri in Milano, per gentilezza del signor dott. Carlo Bono, diede:

Stagno . .	7, 8	per %
Rame . . .	91, 5	»
Ferro traccie.		

Il che sembrerebbe escludere la provvenienza greca o romana per la mancanza di zinco o di piombo.

Tre piccoli conglomerati di stagno, prodotto greggio di fusione predisposto probabilmente per comporre la lega del bronzo, coperti di bellissima patina rosea molto più resistente del metallo alla lima.

Infine, la capocchia di uno spillone, la estremità di una guaina di fibula (N. 27 e 28, tav. V) ed un frammento di anello a filo tondo, forse destinati alla rifusione.

Da questi bronzi appariscono due diverse leghe: una color d'oro, l'altra del bianco argentino avvertito per gli ultimi tre anelli sovraccennati.

Il terreno ove furono trovati, sull'erto pendio del colle che si specchia nel lago, fu senza dubbio da lontano tempo rimaneggiato sino sul fondo di roccia calcarea, forse per la coltivazione che, dagli attuali scaglioni, deve indursi essere stata, negli ultimi decorsi secoli, a viti. E la ragione della località prescelta alla fusione potrebbe trovarsi nel bisogno di supplire col dominio dei venti alla mancanza di mantici, giusta l'osservazione fatta dal naturalista signor Morlot, relativamente alla estrazione del ferro dal suo ossido ne' tempi preistorici. [14]

Ulteriori scavi ivi praticati in questi ultimi giorni per graziosa concessione del proprietario signor Pirola, non mi diedero che

[14] *Età del bronzo e del ferro*, Sonzogno, 1878.

cocci con impronte più o meno arcaiche; una fuseruola rozzamente fatta a mano (tav. V, N. 31); diverse piccole masse di argilla dell'impasto identico a quello di alcuni cocci, le quali sembrano attinenti ad una fabbricazione di fittili in luogo, se non anche per quella dei bronzi; dei pezzetti di carbone, e diversi ciottoli di natura serpentinosa, se non erro, della grossezza minore di un pugno, tutti spaccati in mezzo quasi sempre nel senso della lunghezza.

La pasta dei cocci poi è di diversa qualità; in alcuni è nera o nerastra, sabbiosa, non cotta o male; in altri, come in dette piccole masse, è al contrario finissima, leggera, quasi spugnosa come se vi entrassero fibre di materia organica, e di color gialliccio passante al rosso vivo ove più sentì il fuoco. Su questi frammenti avrò occasione di ritornare, quando altro che d'interesse corrispondesse alle ricerche che conto proseguire; intanto non tacerò l'assoluta mancanza finora di selci ovunque.

I bronzi della Rocca di Caldè sono certamente una goccia di acqua nel mare di fronte ai 14,838 pezzi, col peso di 1438 chilogrammi, della fonderia di Bologna [15] attribuita agli Umbri dal signor E. Brizio; [16] nella loro esiguità però potrebbero forse aver tal valore da portare un atomo di luce sull'argomento della quasi esclusività concessa a questa officina per la fabbricazione dei bronzi diffusi nel nord dell'Italia ed oltr'alpi; della importazione del metallo già in lega dall'estero; e per avventura anche sui quesiti: se dopo gli indizî di diverse composizioni di leghe alla Rocca di Caldè, può riescire sempre possibile il conoscere la provvenienza del bronzo dalla diversità delle leghe; e se veramente il bronzo ed i metalli che lo compongono, anzichè tolti

---

[15] *Annuario scientifico,* ecc., 1877, pag. 887.

[16] *Sulla fonderia di antichi oggetti di bronzo scoperta a Bologna. Perseveranza,* settembre 1877.

dalle miniere di Campiglia Marittima, Montecatini, od altre paesane,[17] venissero introdotte per tutta l'epoca preromana dai Fenici, dagli Umbri e dagli Etruschi, o forse meglio dagli Egizi direttamente, non sembrando ammissibile che, mentre nella loro più volte millenaria civiltà portavano le armi ed il commercio sino alla Persia, all'India ed alla China,[18] e sino da 4000 anni a. C. conoscevano il bronzo ed il ferro, non abbiano fatto conoscere ed importati questi metalli alla vicinissima Italia, pur combattendone diversi popoli.[19]

Quando tanto onore toccasse ai bronzi della Rocca di Caldè, anche tutta la Valtravaglia avrebbe il suo briciolo di lustro.

Da Lavello (di Brezzo di Bedero) giugno 1880.

Achille Longhi.

---

[17] A Maccagno Superiore esiste una galleria di miniera aperta da tempo immemorabile, e non vi mancano minerali di piombo argentifero e di rame, presentandosi questo metallo anche allo stato nativo, come in un campione che mi disse avere quell' egregio sig. ing. Fiora.

[18] Carlo Cattaneo. *L'antico Egitto e le origini italiche.*

[19] Molon. Opera citata.

5.

RECENTI SCOPERTE DI ANTICHITÀ ROMANE
IN COMO.

Siamo lieti di annunziare una scoperta importante che ebbe luogo nel giardino del Liceo *Volta* in Como verso la metà dello scorso aprile. Trattasi di un fondamento massiccio di torre, probabile avanzo delle mura di cinta distrutte l'anno 1127 nella guerra decenne contro i Milanesi; il quale fondamento era costrutto di materiali dell'epoca romana. Quella Onor. Giunta Municipale, commendabile per la sollecitudine ond' è animata per la conservazione dei molti tesori di antichità che si vanno scoprendo nel perimetro del Comune, fece demolire quel muro sotto la direzione dell'Ispettore degli scavi e monumenti in Como, e se n'estrassero più di 60 urne granitiche, ed altre 9 di marmo, decorate queste ultime di begli ornamenti, quasi tutte portanti una epigrafe: più, varie lapidi e ceppi quali intieri e quali frammentati; e in fine una congerie di basi, di cornici di capitelli, di tronchi di colonne, ecc. Questo scavo mise alla luce un'altra scoperta non meno interessante; ed è un muro saldissimo, dello spessore di metri due, e prolungantesi a destra ed a sinistra fin dove si giunse con lo scandaglio, a cui era addossato il detto

fondamento di torre, e preesistente al medesimo, il quale secondo ogni apparenza è un avanzo delle mura che cingevano la Como romana. La R. Commissione conservatrice dei monumenti della provincia comasca ha incaricato alcuni de suoi Onorevoli Membri per ispezionare quel muro. — Nel prossimo numero della *Rivista* verrà pubblicata una relazione completa di tutti questi trovamenti.

La Direzione.

PROVENTI E SPESE

DELLA

DIREZIONE DEL PERIODICO *RIVISTA ARCHEOL. DELLA PROV. DI COMO*

PER L'ANNO 1879.

(Vedi Fasc. 15.°, pag. 39.)

PROVENTI					
Sussidio concesso dalla Provincia per l'anno 1879	L.	. . . .	. .	500	—
Ricavo dei fascicoli venduti in detto anno (Allegato *A*)	»	. . . .	. .	48	45
Totale dei proventi . . .	L.	. . . .	. .	548	45
SPESE.					
Alla Tipografia Bernardoni in Milano per la stampa, legatura, spedizione, correzione delle bozze, ecc. del fasc. N. 15, di pagine 39, con N. 4 tavole; e del fasc. N. 16, di pag. 44, con N. 3 tavole (All. *B*). .	L.	402	39		
Alla Litografia Fenghi in Milano per tre tavole ripiegate annesse al N. 15, e per altre quattro ripiegate annesse al N. 16 (All. *C*)	»	194	52		
Alla Litografia A. Freiburger in Como per la quarta tavola semplice annessa al fascicolo N. 15 (All. *D*)	»	25	—		
Bollo pel mandato delle L. 500 sopranotate	»	—	60		
Totale delle spese pel 1879.	L.	622	51	622	51
Deficienza per l'anno 1879	L.			73	96
Deficienza in fine del 1878 come dal citato rendiconto di quell'anno	»			118	58
Deficienza totale in fine del 1879	L.			192	54

DOTT. A. GAROVAGLIO, *direttore.*

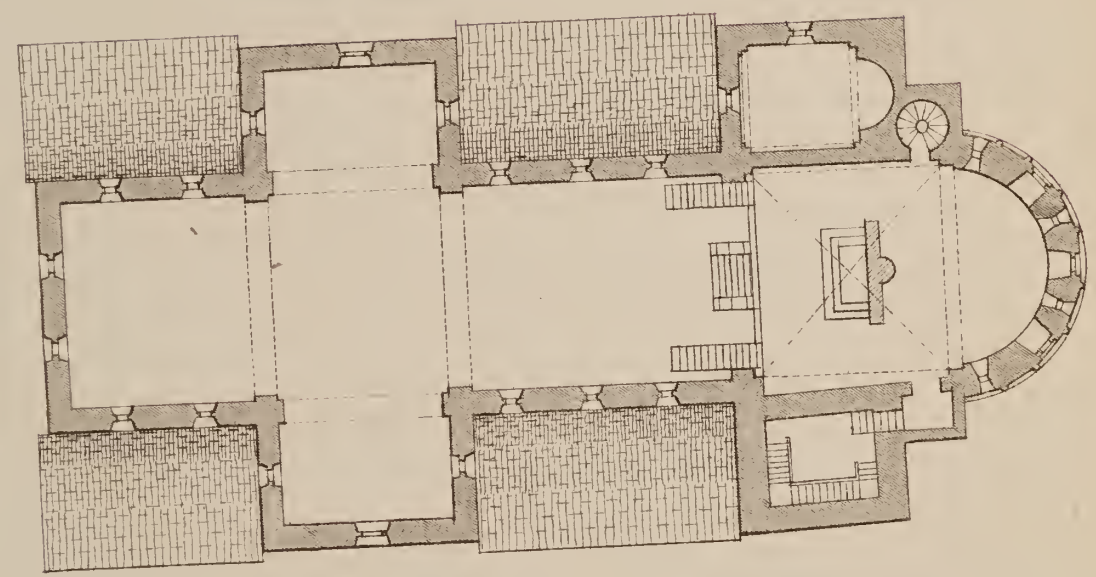
DOTT. A. LONGHI, *revisore.* — CAN. V. BARELLI, *cessato direttore.*

BASILICA DI S. CARPOFORO PRESSO COMO

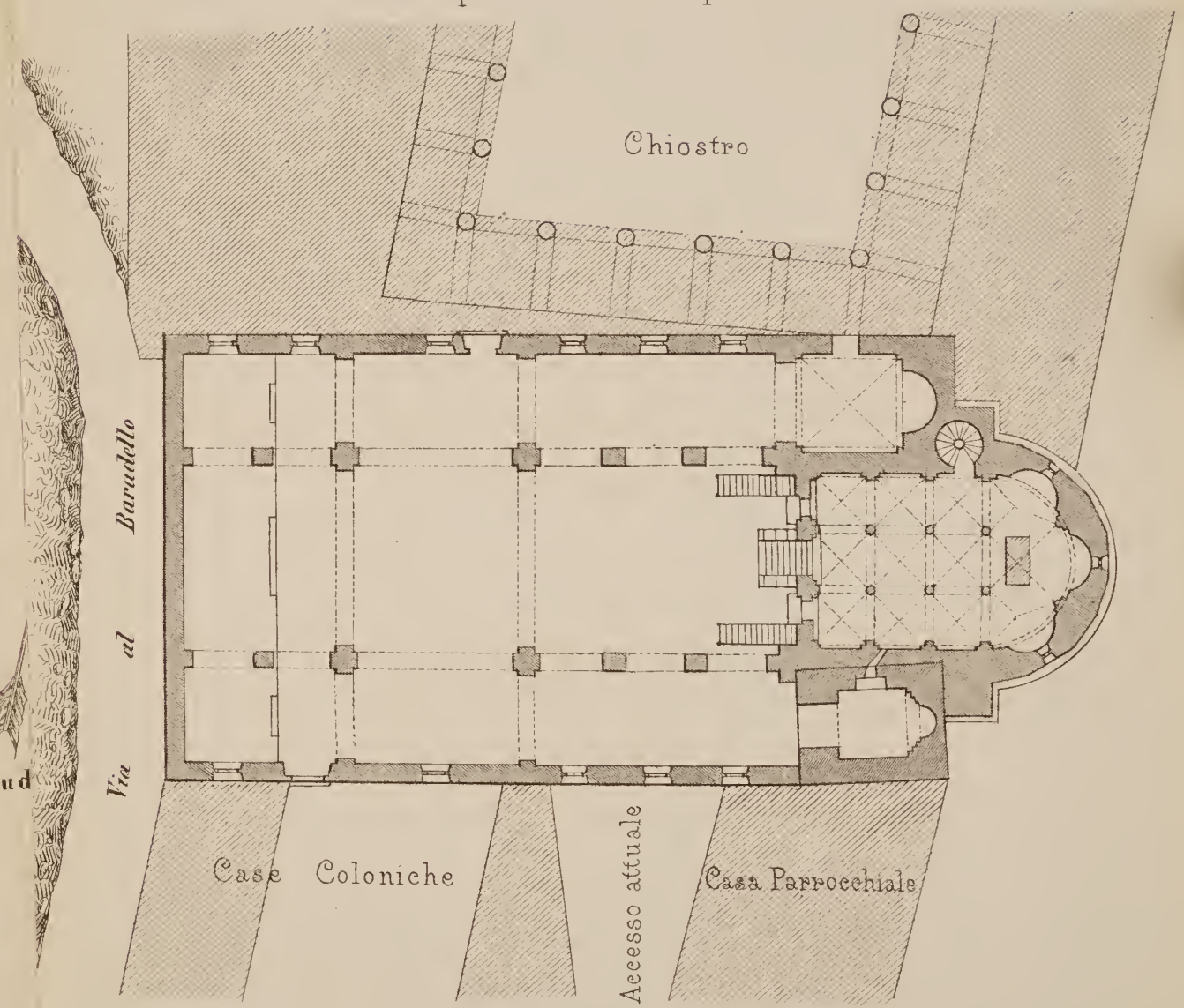
STATO ORIGINARIO PRESUNTO

Pi della Basilica

al piano del Presbitero



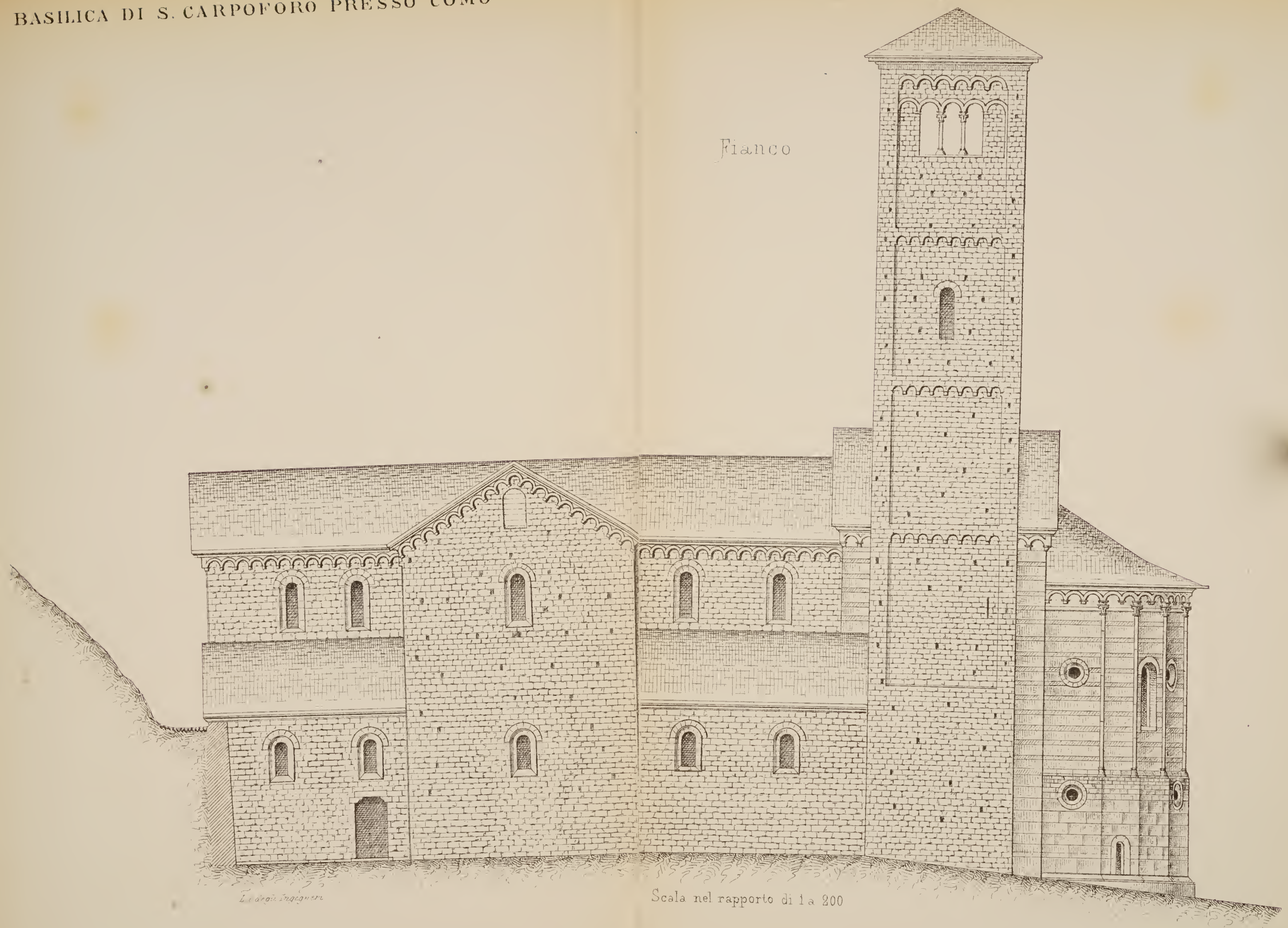
al piano della Cripta



Scala nel rapporto di 1 a 400

BASILICA DI S. CARPOFORO PRESSO COMO

STATO ORIGINARIO PRESUNTO

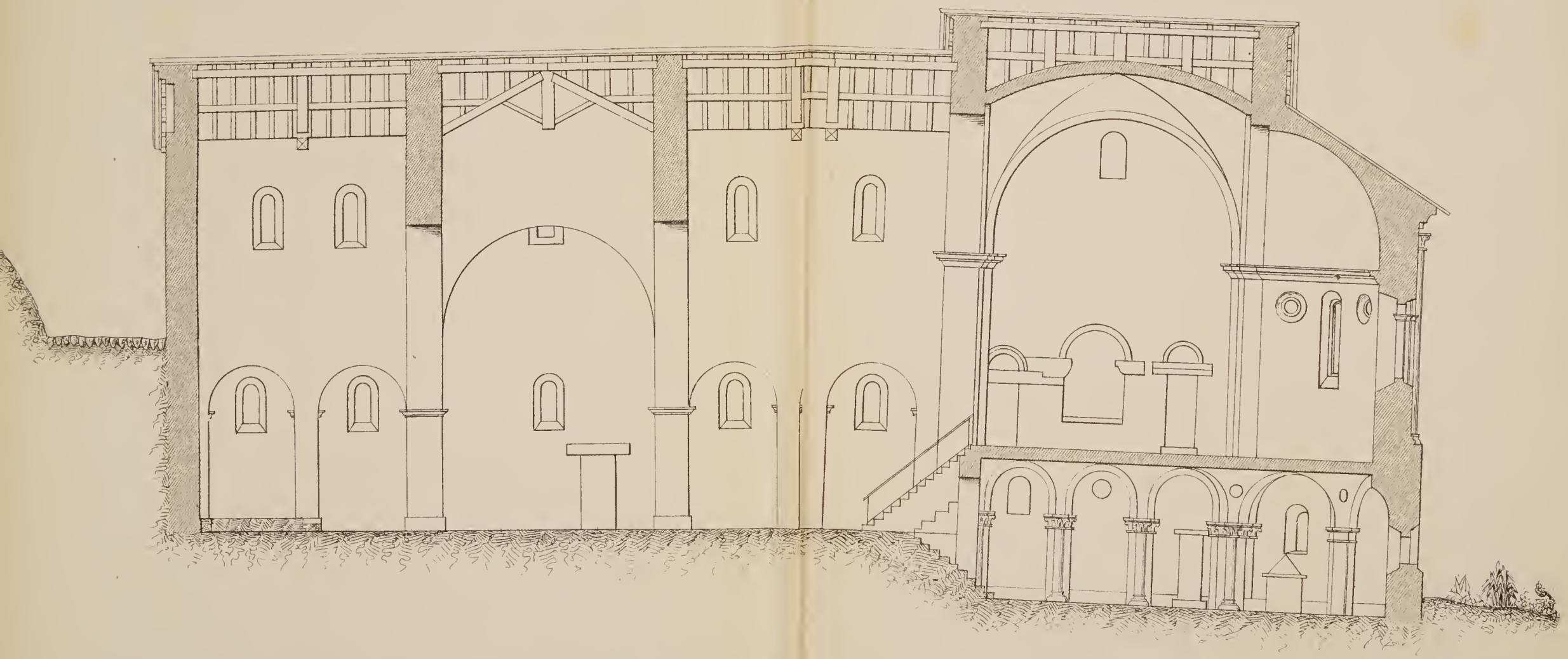


Scala nel rapporto di 1 a 200

BASILICA DI S. CARPOFORO PRESSO COMO

STATO ORIGINARIO PRESUNTO

Spaccato longitudinale

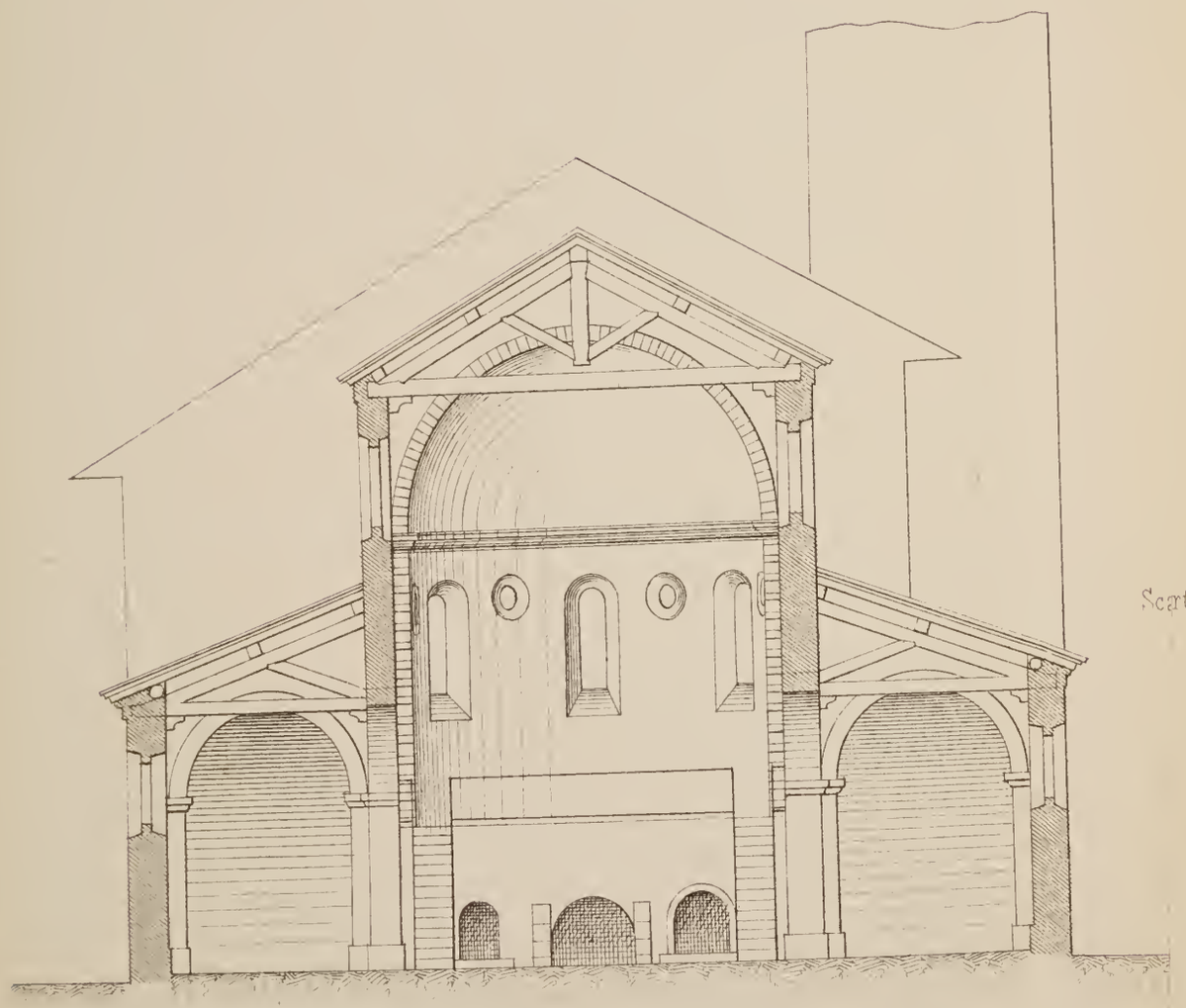


Scala nel rapporto.

BASILICA DI S. CARPOFORO PRESSO COMO

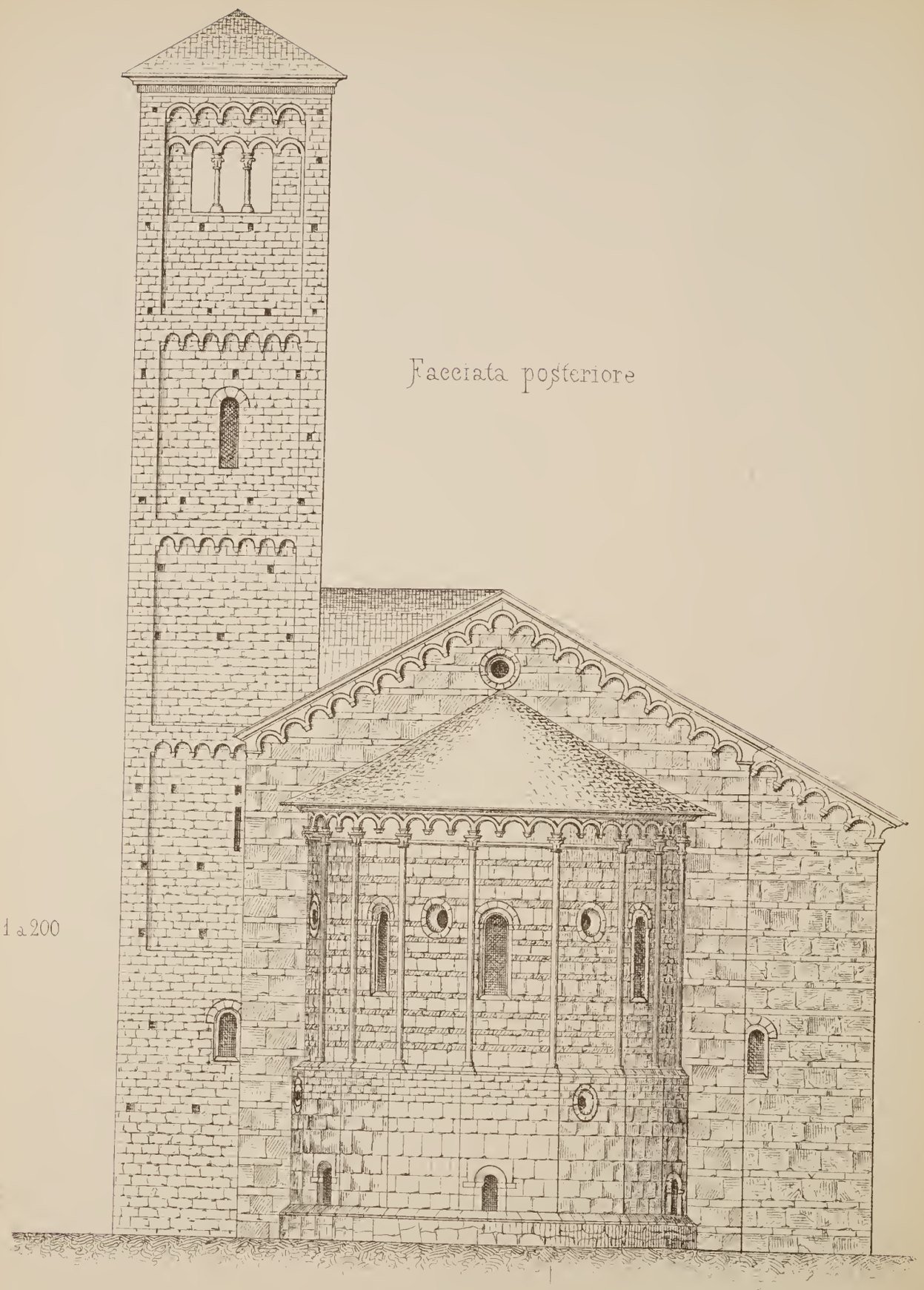
STATO ORIGINARIO PRESUNTO

Spaccato trasversale



Scarto di 1 a 200

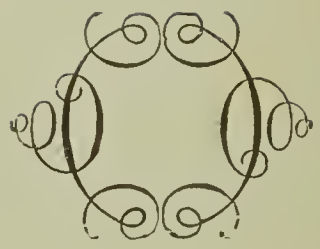
Facciata posteriore



A. Garovaglio litog.

tografia Fenghi

A. Longhi dis. dal vero



RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

Fascicolo 18.°

Settembre 1880.

MILANO

TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.

1880.

Prezzo L. 1,50

INDICE

1. Le pietre cupelliformi del *Piano delle Noci* in Val d'Intelvi. — *C. V. Barelli* . . . Pag. 3
2. Ultimi scavi ad Angera e vicinanze. — *A. Garovaglio* . . . . . » 18
3. Scoperta a Brebbia. — *A. Garovaglio* . . . » 36
4. Notizie diverse. — *La Direzione*. . . . . » 37

Tav. N. 1.

Dirigere lettere od altro al sig.r D.r Alfonso Garovaglio, Direttore della **Rivista Archeologica comense**, in *Milano, via Pesce, N. 18.*

AVVERTENZA. — Le associazioni ed i pagamenti, anche dei Fascicoli arretrati, si ricevono esclusivamente in COMO dall'Editore-Librajo CARLO FRANCHI, col quale i signori abbonati regoleranno le loro partite.

RIVISTA ARCHEOLOGICA DELLA PROVINCIA DI COMO
Fascicolo 18.° — Settembre 1880.

1.

LE PIETRE CUPELLIFORMI DEL « PIANO DELLE NOCI » IN VAL D'INTELVI.

Il signor E. Desor in una sua pregevole Memoria pubblicata di recente sopra le pietre *à écuelles*, nell'enumerare le diverse parti dell'Europa dove quelle pietre si trovano disseminate, afferma che fin'ora non si ha notizia della loro esistenza in Italia. Ecco le sue parole: « Il peut paraître extraordinaire que jusqu'ici on n'ait encore signalé des pierres à écuelles ni en Italie, ni en Autriche, et pourtant les blocs erratiques ne font défaut dans aucun de ces pays. Nous ne déséspérons cependant pas de les voir apparaître quelque jour au pied méridional des Alpes, la terre classique du paysage morainique.[1] »

Il presentimento dell'illustre paleotnologo si è pienamente verificato; e le investigazioni da me fatte sulla fine dello scorso mese ed in principio del corrente nei tre Comuni fra loro confinanti di Pellio, di Scaria e di Lanzo in Val d'Intelvi, delle quali ora mi accingo a parlare, dimostrano che almeno l'Italia superiore non è priva di siffatti monumenti. Prima però di esporre il fatto di tale scoprimento credo bene di premettere alcune no-

[1] *Les pierres à écuelles* par E. Desor. Neuchâtel, Imprimerie L. A. Borel, 1879.

zioni generali sull'argomento che può dirsi nuovo, perchè da soli pochi anni si occuparono di esso i paleotnologi; e le tolgo dalla precitata Memoria del signor Desor.

Le pietre *à écuelles*, dette da noi *cupelliformi*, sono massi erratici di diversa grandezza, la più parte di gneis, sulla cui superficie si veggono incavati certi bacinetti emisferici a foggia di scodelle, opera evidente della mano dell'uomo, il cui diametro varia da centimetri 2 a centimetri 12, con rare eccezioni in più o in meno. D'ordinario questi bacini sono semplici e distribuiti senz'ordine apparente; e alcuni pochi presentano qualche varietà, per essere, o posti in comunicazione tra loro mediante un canaletto, il quale talora si prolunga fino al margine del sasso, o chiusi entro un solco annulare, o intercalati da canali e da altri segni di varia forma, la più parte circolari. In nessuno di codesti lavori si ravvisano scalfitture prodotte da punte metalliche; dal che si arguisce che vennero eseguiti con istromenti di selce, e che risalgono ad una ben alta antichità.

In quasi tutte le regioni dell'Europa si trovano monumenti di questo genere, chiamati dal volgo, dove esistono, altari druidici, pietre dei sacrifici, pietre dei pagani, pietre degl'indovini, pietre delle streghe, pietre sacre. Sono assai frequenti nel regno unito d'Inghilterra, dove i detti emicicli si veggono scolpiti anche sui *dolmens* e sui *menhirs,* frammisti a spirali, od a circoli concentrici ora aperti, ora chiusi e congegnati in varie forme. Molti ne esistono in Francia nella valle del Rodano, nel Delfinato, nell'Auvergne, nella Bretagna, ai piedi del Jura Vodese. Abbondano in Isvizzera nel Vallese, e nel Cantone di S. Gallo dove sono accompagnati da circoli, come in Inghilterra. Non mancano nella Savoia, nel sud della Germania, nelle vallate dei Pirenei, nella Scandinavia.

Il chiaro autore della prefata Memoria, nel descrivere a parte a parte codesti monumenti, aggiunge, che non solo sugli erratici

isolati, ma eziandio sulla viva roccia si veggono gli stessi bacinetti egualmente scolpiti in alcuni luoghi, come nel nord della Scozia presso la stazione di Auchnabreach, e come nel Vallese sopra un colle detto Valére presso Sion.

Ma il loro interesse si accrebbe di molto in questi ultimi anni ed acquistarono una importanza storica da che l'inglese M. Rivett-Carnac ne scoperse in gran copia nelle Indie, in Nagpour, sopra massi erratici, e nelle montagne del Kamaon, al sud di Dwara-Hath sopra la viva roccia, e li studiò in confronto di quelli esistenti nella Gran Bretagna e nelle altre parti di Europa, constatando la esatta rassomiglianza tra gli uni e gli altri. Questi fatti raffermano sempre più la credenza di una grande immigrazione in Europa di popoli, provenienti dal centro dell'Asia, che vi portarono i loro riti, le loro tradizioni, le loro arti, i loro costumi, e dimostrano che i *dolmens*, i *menhirs*, i *cromleks*, le sculture sugli erratici e sulle roccie di segni a circoli, a scodelle, ecc., hanno il loro tipo originario sulle rive dell'Indo e del Gange, donde quei popoli lo recarono in occidente in un colle accette di neffrina, col seme dei cereali e con varî animali domestici, delle quali cose troviamo gl'indizî nelle nostre stazioni lacustri. Ciò dev'essere accaduto, afferma il Desor, nell'epoca neolitica, ossia della pietra pulita.

Resta a dire del loro originario significato. Secondo la opinione creduta finora la più probabile in quei bacini e in quei circoli si ravvisa la espressione di idee religiose; o vero la rimembranza di qualche avvenimento memorabile che con essi volevasi tramandare ai posteri, ciò che basta per designare le pietre così configurate quali oggetti di venerazione ai popoli. Il fatto è che il culto superstizioso di certe pietre ha una origine antichissima, e durò in alcuni luoghi anche dopo la introduzione del cristianesimo. Sono note le leggi severe dei re merovingi e i decreti degli antichi concilî di Toledo, di Arles e di Nantes che lo proibi-

vano. Il culto poi delle pietre cupelliformi in ispecie non può dirsi scomparso del tutto, non solo fra i popoli dell'Indostan, tenacissimi delle proprie costumanze, ma nè pure in Europa. Alcuni popoli della Scandinavia tutt'ora infetti d'idolatria sacrificano agli Elfi su queste pietre anche oggidì, e son usi a riporre dentro i loro bacini varî oggetti, come aghi, pezzetti d'argento, ecc. Nella valle di Labroust, sepolta nel centro della catena dei Pirenei, e quasi segregata da ogni umano commercio, vige tuttavia la medesima superstizione così radicata in quei rozzi abitatori che tutto lo zelo del clero non è per anco riescito ad estirparla. Se riesce talvolta a distruggere di nascosto alcuno di quei massi, vi sostituisce una croce onde rivolgere a questa il sentimento di venerazione che il popolo conserva anche pel luogo dove il masso esisteva. Tutto ciò conferma l'opinione che i segni, di cui è parola, in origine avevano un significato religioso.

Premesse queste nozioni generiche, vengo ora ai massi cuppelliformi di Val d'Intelvi, cominciando dal primo gruppo che s'incontra movendo da Pellio Superiore.

Il Piano delle Noci è un altipiano sul Comune di Scaria, a circa 800 metri sopra il livello del mare, ed a metà cammino tra Pellio Superiore e Lanzo, diviso pel lungo dalla strada comunale che congiunge i due paesi. Si rialza verso mezzodì con facile pendìo a formare il *dosso di Brione,* il cui fianco è percorso dalla strada provinciale, che, passando per la Valmara, fa capo a Maroggia, paese svizzero sul Ceresio, e segna quivi per un lungo tratto il confine tra il Comune di Scaria e quello di Pellio. Sì il piano che il dosso sono sparsi di erratici, la più parte di gneis, altri pochi di granito, molti dei quali, solamente a mio ricordo, già vennero demoliti in tutto o in parte, e si vanno demolendo per cavarne materiali di fabbrica; ma parecchi si trovano tuttavia intatti.

1. Fra questi ultimi è osservabile un masso di gneis a sinistra della prefata via comunale, da cui dista un 40 passi. È

lungo metri 6, largo sul davanti poco meno, ed alto circa metri 4.50, sollevato per una buona metà dal suolo sul davanti verso la china e sostenuto da due sfaldature in costa parallelamente insinuate pel lungo; di maniera che il vano rimasto tra l'una e l'altra ed ai due estremi potrebbe dar ricovero a più persone sdraiate, come vedesi dalle figure 1ª e 2ª della Tavola 1ª che lo rappresenta di prospettiva e sul fianco di levante. Il sinistro almeno di quei due sostegni, più regolare ed uniforme dell'altro, pare che siavi stato posto dalla mano dell'uomo. Io darò a questo erratico, che segno col N. 1, il nome di *Masso capanna*, onde serva di punto di partenza a coloro che volessero trovare la posizione degli altri di cui dirò in appresso, potendosi facilmente distinguere da tutti gli altri per la sua strana configurazione. Ciò però che lo rende interessante sono undici fori emisferici, sei de' quali si veggono scolpiti sulla parete verticale volgente a sud-ovest, mezzo nascosta da due altri massi, sopra una linea quasi orizzontale di metri 1.92, alta dal suolo metri 1.10, due alquanto più sotto, e tre altri sul fianco inclinato di sud-est a breve distanza dai primi. Quello più verso il monte dei primi sei, il meglio conservato, ha la forma elittica, si profonda per cent. 12.8, ed ha il diametro di c. 14.5 per c. 10. Due soli trovai di questa forma: il secondo è nel masso N. 7 descritto più sotto. Tutti gli altri sono circolari, e li distinguo in *grandi* e in *piccoli*, comprendendo nella prima categoria quelli che hanno il diametro per lo meno di c. 12, quali sono gli undici di questo masso. Essendo la pietra di natura friabile, gli altri 10 fori sono dal più al meno d'imperfetta conservazione, massime i tre sulla parete inclinata di sud-est dove, argomentando da alcuni indizî rimastivi, pare che i fori dovessero un tempo essere più numerosi.

Non deve lasciarsi inosservato un altro segno molto curioso che si vede alquanto sotto i tre bacinetti della parete sud-est. Quivi, nel ripulire il masso dai licheni, mi si rivelò una croce scol-

pitavi profondamente, che ha l'asta verticale di c. 20, e le braccia, che si spiccano ad angoli retti dal giusto mezzo di quella, misurano da un estremo all'altro c. 18. I solchi sono larghi c. 3.2, e la loro profondità nel centro della croce è di c. 6.5; poi questa va gradatamente diminuendo verso i quattro estremi. La levigatura dei solchi e dei loro margini smussati senza che vi appaia il minimo indizio di scalfittura, e l'essere più profonda nella tangente delle due aste, sono argomenti che mi persuadono essere stata questa figura operata mediante uno stromento di selce fatto a guisa di coltello lunato.

2. Non è questa l'unica croce apparsa nei massi da me esplorati in quei dintorni. A metà circa del cammino, tra il Piano delle Noci e la casa delle Guardie di confine sulla imboccatura della Valmara, esiste un gran masso di gneis distante pochi passi dalla strada provinciale, ed a manca della stessa, la cui superficie venne recentemente intaccata quasi completameate dagli scarpellini per levarne delle sfaldature. Ve ne rimase però un cucuzzolo intatto, come si raccoglie dalle sue scabrosità prodotte dalle acque; ed è quivi dove si scorge un'altra croce similissima a quella or ora descritta colle sole differenze, che l'asta verticale è lunga c. 30, e la trasversale c. 15, e che il solco della prima è profondo uniformemente su tutta la lunghezza, salvo che verso la cima è appena visibile pel guasto accidentale subito dalla pietra. Venne questa croce da me scoperta per la prima, ma non ne feci allora gran caso. Solo il giorno dopo che ravvisai l'altra consimile sopra mentovata, tolsi in diligente esame anche questa seconda. Quanto sia comune la croce così semplice come gammata nei cimelî che risalgono ai Galli, agli Etruschi, agli Umbri, ed anche su certi cimelî e monumenti orientali, niuno è che l'ignori; e per non uscire dalla nostra Provincia, l'una e l'altra trovai frequentissima o graffita, o impressa nella pasta ancor molle sui cocci preromani usciti in questi ultimi due o tre anni dagli scavi di

Rondineto e di Civiglio presso Como. Ma osservo che i detti monumenti sono moderni in confronto di quelli che sto descrivendo, e che non si potrebbe asserire con fondamento essere le due croci su cennate contemporanee ai bacinetti prima che il fatto sia convalidato da qualche altro esempio proveniente dalle pietre cupelliformi dell'India. È dunque prudente sospendere il giudizio definitivo sulla loro antichità, e tenersi per ora alla ipotesi che queste croci vi siano state scolpite dopo la introduzione del cristianesimo in queste parti, onde purificare per tal modo quei massi da ogni idea superstiziosa, e distogliere gli abitanti del luogo dal culto dei medesimi, rivolgendolo al simbolo della nostra redenzione. Ma torniamo al Piano delle Noci.

3. A 40 passi circa più sopra del Masso capanna, volgendo verso sud-est, trovasi un masso contenente per lo meno nove bacinetti piccoli e mezzo consunti, verso sud-est; e verso est un foro quadrangolare coll'apertura di cent. 24 per c. 23, profondo c. 23. Quest'ultimo non è ben certo che sia opera dell'uomo piuttosto che un accidente naturale della pietra di gneis.

4. Un altro masso ad altrettanta distanza più in su, proseguendo sempre sulla stessa linea, contiene cinque picciole scodelle per lo meno, sparse per tutta la superficie, più una nicchia semicircolare e verticale larga c. 32 ed alta c. 43, la quale potrebbe anche essere naturale e non artefatta.

5 e 6. Continuando il cammino nella stessa direzione, si giunge sulla via provinciale di Valmara; e sui due margini di questa si vedono due massi vicinissimi fra loro: l'uno al di sotto con due emicicli grandi, l'altro al di sopra, e nel Comune di Pellio, avente pure un bacino del diametro di c. 16, profondo c. 6, ed indizî di altri sei piccoli.

Questi quattro massi sono di mediocre grandezza, alti in media poco più di un metro, e del diametro di un metro e mezzo.

7. Al di sopra di detta via la salita è più rapida; e procedendo

altri cento passi, sorge un pentagono gigantesco che ha un lato di metri 5.30, alto metri 7 verso la china, sul cui fianco verticale volgente a sud-ovest vedesi all'altezza di metri 2.30 dal suolo un bacino di forma ovale regolarissimo, avente il diametro di c. 22 per 15, e la profondità di c. 15. Questo è il più grande in confronto di tutti gli altri, pulito internamente con molta accuratezza, ed uno dei due soli di questa forma. A 40 centimetri più sopra se ne vede un altro molto più piccolo, ma spiccato, e di forma circolare. Era impossibile scolpirvi due fori a tale altezza ed in tale posizione senza erigere una trabacca dell'altezza di un metro sopra cui l'operaio potesse comodamente lavorare.

Noto che i sette massi precitati si trovano tutti sopra una linea quasi retta nella direzione di sud-est, partendo dal Masso capanna.

8. A manca del sopra descritto ed alla distanza di circa 300 passi, quasi allo stesso livello, s'incontra un altro masso circolare alto da terra metri 2.20 e del diametro approssimativo di metri 4, contenente dieci scodelle: una grande a sud vicino a terra, tre di pari dimensione sul fianco nord, e sei piccioli sparsi qua e là.

Giova osservare che tutti questi fori si veggono scolpiti sui fianchi verticali dei massi fin qui enumerati, alcuni pochi sulla loro superficie inclinata, e nessuno sulla loro faccia orizzontale. Tranne i due di forma elittica menzionati a suo luogo, sono tutti circolari, e sembrano operati, od almeno ripuliti e perfezionati mediante lo sfregamento in senso rotatorio di un ciottolo di selce rotondo, o mediante un legno della stessa forma e sabbia silicea; ma l'orlatura, meno che in pochissimi, ne rimase quasi totalmente consunta. Ciò deve ascriversi alla corrosione superficiale dei macigni, prodotta dall'essere questi sopra una costa che volge a settentrione, ed ai licheni che li ricopre in gran parte.

Scendendo ora di nuovo sulla strada provinciale, e procedendo

per questa un mezzo chilometro verso la Valmara, s'incontra un masso enorme che la fiancheggia a destra, il quale non presenta altra particolarità, salvo che una grande scannellatura che ne attraversa obliquamente il lato di levante, prodotta dallo sfregamento contro le roccie nel discendere, portato dai ghiacciai, dal suo luogo d'origine. Questo servirà come di punto fisso per trovare gli altri massi cupelliformi di cui dirò in seguito.

9. Alquanto prima di giungervi, salendo la costa a manca per circa 40 passi sopra un macigno demolito per metà dagli scarpellini, vedesi un gruppo di quattro bacini ben conservati, disposti in triangolo con uno nel centro, e colla particolarità di un canaletto che mette in comunicazione i tre degli angoli col centrale. Il loro diametro è di c. 10, e la profondità, di c. 4.50 (Tavola II, fig. 3ª). La forma di questo gruppo trovasi ripetuta esattamente nel masso N. 13, di cui più sotto.

10. Un gruppo poco dissimile dal precedente, formato da tre bacini grandi e da un quarto più piccolo, alquanto più sotto, congiunti fra loro con un canale, vedesi in una pietra quadrata del diametro di c. 86 e quasi a fior di terra. Questa è situata sotto il masso scannellato a circa 60 passi (Tav. II, fig. 4).

Basterebbero i fatti fin qui accennati per dimostrare che i massi cupelliformi non mancano al di qua delle Alpi; ma risolvono ogni dubbio i due esemplari da me scoperti per ultimo, l'uno il giorno 6, l'altro l'8 del corrente mese, i quali si rassomigliano più d'assai a quelli di oltremonti descritti e disegnati dal Desor nella precitata Memoria, e contengono alcune particolarità che meglio ravvicinano gli uni agli altri. Dirò in prima del secondo che forma parte del gruppo del Piano delle Noci.

11. A sinistra della strada provinciale, sempre movendo da Pellio, dal punto dove questa è fiancheggiata dal masso scannellato, si apre una valle nella direzione da nord a sud, deliziosa come tutti quei dintorni, denominata *Valcavrera*, chiusa sul da-

vanti da una collinetta, estrema appendice del dosso di Brione, e percorsa da una secondo via carreggiabile che conduce ai monti. Prendendo questa via, dopo circa un mezzo chilometro di viaggio, trovasi a manca una pietra rialzata nel mezzo non più di centimetri 45 dal suolo e coi lembi a fior di terra, del diametro di metri 2.60 pel lungo e pel largo, la cui superficie segue il lento declivo della costa volta quivi a sud-ovest. Sopra di questa si veggono scolpiti 35 bacini benissimo conservati, e tutti circolari, due de' quali presentano la singolarità che s'intrecciano con un secondo più piccolo e men profondo. Il loro diametro varia da uno a cent. 13.8, e la loro profondità da pochi millimetri a c. 8.4. Uno dei maggiori, quasi nel centro, sbocca in un canaletto lungo 15 centimetri, e tre altri verso manca sono pur essi congiunti fra loro da un solco che si prolunga sino al margine della pietra (Tav. II, fig. 2). — Chiamerò questo il *masso di Valcavrera* per distinguerlo dagli altri.

12. Se ne vede un secondo a pochi passi più sotto, sporgente da terra circa un metro e di altrettanto diametro, sul cui piano orizzontale ho numerati 13 bacini tutti piccoli, ma guasti per la corrosione della pietra coperta di licheni, causa la posizione che volge quivi a nord-ovest.

13. L'altro fra i due esemplari più cospicui accennati di sopra, ed il più interessante fra tutti, giace a circa mezzo chilometro dallo stabilimento del Paraviso verso sud-ovest nel mezzo di una campagna leggermente inclinata verso sud denominata *Verceia*, in territorio di Lanzo, di proprietà del signor Costantino Cirla sindaco di quel Comune. È un triangolo imperfetto, alto da terra in media metri 5, la cui maggior larghezza è di metri 5.50, il cui lato maggiore è lungo metri 9, e la sommità presenta un piano orizzontale che occupa quasi due terzi del suo perimetro. Su questo piano sono scolpiti 49 bacini disposti sopra una lunghezza di metri 4.51, tutti circolari e perfettamente con-

servati, del diametro che varia, da c. 2 a c. 7, e della profondità da c. 1.30 a c. 3.08. Tre di questi fori, che sono dei più grandi, furono disposti in triangolo con un quarto più piccolo nel centro, ed hanno un solco che li congiunge fra loro, e si prolunga fino al margine di una sfaldatura del sasso. Tre più piccoli, e disposti in linea retta, comunicano pur essi fra loro mediante un solco, ed un altro isolato ha la stessa appendice di un breve solco senza uscita. — Non deve omettersi una circostanza, ed è, che così in questo come nel masso N. 11, vedesi un bacino isolato ed a notabile distanza dagli altri, collocato in ambidue verso la parte inclinata del terreno: circostanza che non sembra casuale, e di cui forse col tempo si potrà scoprire il significato (Tavola II, fig. 1ª). Questo masso, che chiamo *Masso di Verceia*, dista un buon chilometro da Lanzo ed un mezzo chilometro dal Piano delle Noci: tutti gli altri giacciono a maggior distanza dai luoghi abitati, e sopra pascoli di proprietà dei Comuni di Scaria e di Pellio.

Credo opportuno di qui riassumere in breve le differenze più spiccate tra le nostre pietre cuppelliformi e quelle di oltremonti, dal cui confronto potrebbe forse derivare qualche utile alla scienza.

Le pietre così segnate sono qui tutte quante di gneis: nessuno dei pochi erratici di granito puro, o di altra roccia, porta segni manufatti. Nessun circolo si è rinvenuto intorno alle scodelle o isolato. Qui abbiamo bacini di straordinarie dimensioni alternati con altri assai più piccoli nello stesso macigno (1, 6, 7 e 8): prova che anche le pietre *à écuelles* segnalate da M. H. Marlot nei dintorni di Morvan, dipartimento di Côte-d'Or e della Yonne, le quali contengono soltanto bacini di notabile grandezza, debbono considerarsi contemporanee alle altre ed aventi il medesimo significato. Abbiamo due bacini di forma elittica (1 e 7), de' quali non si conosce altro tipo in altre regioni. Più, la singolarità di

due gruppi composti di quattro bacini e disposti in forma di triangolo, con uno nel centro, e con un canale che li metto in comunicazione fra loro, e di un terzo gruppo poco dissimile (9, 10 e 13). Più ancora quattro bacini accoppiati a due a due (11). Abbiamo finalmente la particolarità delle due croci (1 e 2), sulla cui antichità si tieno sospeso il giudizio.

Conchiuderò con alcune osservazioni generali risultanti dalla presente scoperta.

Il trovarsi i bacini scolpiti sulla superficie orizzontale in tro soli dei nostri massi (11, 12 e 13), e in tutti gli altri sulle pareti verticali, o notabilmente inclinate, esclude affatto la ipotesi, già rigettata come insussistente, che queste pietre servissero di altare, e che i bacini servissero a raccogliere il sangue delle vittime.

Il trovarsi i bacini dell'ultimo masso (13) scolpiti unicamonte sulla sua superficie orizzontale accossibile da un lato solo, ed a grave stento, invisibili affatto dal suolo circostante, esclude la ipotesi che questi fossero segni puramente ornamentali, o privi di alcun significato.

La quantità delle pietre scolpite a questo modo sopra un tratto di un chilometro al più, oltre quelle forse in maggior numero che saranno stato distrutte, e la straordinaria dimensione di molti tra i bacini, esclude la ipotesi che fossero l'opera oziosa dei pastori; massime se si considera il lungo e paziento lavoro richiesto alla loro formazione.

Questa stessa circostanza della loro notabile frequenza in uno spazio sì ristrotto, non favorisce nè pure la opinione che ciascuna di quello pietre fosse un monumento posto a ricordo di un fatto memorabile.

Che con quei bacini s'intendesse di rappresentare una parto del firmamento, fu già detto da alcuni; ma fin'ora in nessun masso, nè qui nè altrove si potè scorgere nella distribuzione de-

gli stessi bacini una probabile immagine di qualche costellazione; per il che una tale ipotesi è per lo meno assai dubbia.

Da ciò si deduce che il significato originario delle pietre cupelliformi rimane avvolto tuttora in un denso velo, che forse col tempo potrà essera diradato da altre scoperte.

Se a me, nuovo affatto ed inesperto in questi studî fosse lecito esprimere una opinione, direi che queste pietre potevano essere monumenti sepolcrali. Ogni famiglia sceglieva la propria, più o meno voluminosa secondo il suo grado: la consacrava con riti speciali, e intorno vi seppelliva i suoi morti, il cui numero veniva indicato mano mano dal numero dei bacinetti, anch'essi più o meno grandi secondo l'età ed i meriti del defunto; e tributavasi alla pietra presso a poco lo stesso culto che in tempi posteriori riscuotevano gli *dèi mani*. Il trovarsi così fatti bacini, scolpiti in alcuni luoghi sui *dolmens* avvalora questa opinione, ma ognun vede che per renderla accettabile, converrebbe che fosse convalidata dai fatti: dalla esistenza cioè dei sepolcri intorno alle pietre.

E singolare che la tradizione nulla dica rispetto ai massi del Piano delle Noci. Gli abitanti di quelle parti, da me interrogati su tale proposito, non avevano il minimo sentore di quei segni: nessuno vi aveva mai badato: nessuno aveva udito che quelle pietre e quei luoghi fossero argomento presso il popolo di leggende o di ricordi tradizionali. Un obblìo così completo fa supporre cha il popolo autore di quelle sculture, o i suoi discendenti, siano stati totalmente espulsi da un nemico venuto da lungi ed ignaro affatto dei riti e costumi e credenze del luogo.

La scoperta di cui è cenno ha una importanza storica non comune. Che quei luoghi fossero abitati in un'epoca assai rimota ne sono prova le due tombe regolari della grandezza di un uomo scolpite profondamente in due massi erratici esistenti al di sotto ed a poca distanza dell'antichissima parrocchiale di S. Nazzaro

di Scaria, l'uno dei quali ne contiene una sola, e l'altro sopra cui si è costruita la nuova strada comunale ne contiene tre disposte parallelamente. Questi massi così lavorati sono identici a quelli sparsi nei territorî di Torno, di Molina e di Lemna sul Lario, poco lungi da Como, e da me descritti nel N. 2.° della *Rivista archeologica comense.* Ma essi palesano un'arte ed una civiltà più avanzata, e si potrebbero assegnare al dominio Etrusco. Le nostre pietre cupelliformi invece fanno testimonianza che i medesimi luoghi erano già molto prima abitati, e fino dall'epoca della grande emigrazione dei popoli dal centro dell'Asia verso occidente. Rivelano, che una parte degli stessi popoli, valicate le Alpi, venne a stanziare sul loro versante meridionale, lasciandovi memorie tuttora visibili della loro dimora, della loro origine e delle loro tradizioni. Rivelano finalmente la nostra parentela cogli altri popoli di Europa della stessa provenienza.

Di memorie consimili la provincia di Como ne possiede parecchie, impresse nei monoliti e nelle roccie, che accennano ai primi abitatori di questa regione. Tali sono: *la Pietra della luna* in Bellagio: la *Pietra pendula* di Torno: le tombe nei massi erratici qui sopra mentovate: le *Capanne* e le grandi *Camere* scavate nell'arenaria e nella puddinga di Rondineto, Comune di Breccia; alle quali ora si aggiungono le *Pietre cupelliformi* del Piano delle Noci. Ma di queste preziose reliquie dei nostri antichissimi antenati molte già furono sventuratameate distrutte solo a ricordo dei viventi, e le altre anderanno a poco a poco scomparendo del tutto fra non molto, con danno irreparabile della storia, se nessuno pensa alla loro conservazione. Sarebbe pertanto desiderabile che il Governo vi provvedesse col dichiarare monumenti nazionali quelli che ancor ci rimangono, almeno i più caratteristici ed i più ben conservati, col vietarne la distruzione ed il guasto, col fare acquisto di quelli che sono di proprietà privata, pagando il valore materiale (che è minimo) delle pietre e dell'area

su cui giacciono, con che diverrebbero proprietà dello Stato, e col metterli sotto la tutela e la sorveglianza delle rispettive Commissioni provinciali.

Io ebbi la ventura che durante la mia dimora al Paraviso sopravennero i gentilissimi signori conte Giovanni Lucini-Passalacqua e dott. Alfonso Garovaglio, Membri ambidue della Commissione conservatrice dei monumenti, i quali visitarono meco queste scoperte e ne apprezzarono la importanza, delle cui dotte osservazioni io seppi giovarmi. Mi è poi grato di esprimere la mia sincera riconoscenza all'illustre signor architetto cav. A. Maciacchini, lodato autore del nuovo Cimitero Monumentale di Milano che, trovandosi meco in detto Stabilimento, prese vivo interesse per le medesime scoperte; ed estese la sua cortesia al punto di voler rilevare egli stesso con matematica precisione, i disegni dei due massi principali di Valcavrera e di Verceia, e riportarli sulla pietra litografica.

Ora, che si ha notizia della esistenza delle pietre cupelliformi anche fra noi, nutro fiducia che i dilettanti di questi studî ne faranno argomento di accurate ispezioni, massime nei luoghi della nostra Provincia e delle altre subalpine dove abbondano gli erratici. Così gli esemplari cresceranno di numero, e la scienza potrà dai loro confronti cavarne risultati sempre più positivi.

Como, agosto 1880.

C. V. Barelli.

2.

ULTIMI SCAVI AD ANGERA E VICINANZE.

Anche negli ultimi mesi dello scorso anno, e nei primi del corrente, le ricerche nel luogo della romana Stazona, l'odierna Angera, dietro felicissimi risultati: alla già ricca messe degli scorsi anni posso aggiungerne una nuova ancora più ricca ed interessante, e la nostra *Rivista* che ebbe già a parlarne in altre occasioni [1] trova tutt'ora aperta una miniera per l'archeologia romana. Nuovi materiali si hanno facilmente ogni qualvolta là si tenti il terreno con esplorazioni studiate, in luoghi noti per già fattte scoperte, ovvero, come più spesso avviene, si tenga vigilante l'occhio al contadino, cui gli abituali lavori campestri, con non altro ajuto che il caso, capitano fra le mani non sospettate cose della più alta importanza.

Vuole giustizia che nell'accennare ai precedenti lavori sia data la dovuta lode all'avv. Aicardo Castiglioni che lo scorso anno, cogliendo l'occasione della dimora in luogo, ha fornite le oppurtune istruzioni per gli scavi del Cimitero nuovo alla Bocca dei Cavalli. Egli aveva dato ai lavori una spinta tale che, obbligato

[1] *Necropoli Romana ad Angera,* fasc. 12, pag. 14. — *Note sopra alcuni oggetti romani trovati nelle vicinanze d'Angera,* fasc. 15, pag. 31.

dalla nuova sua posizione a staccarsi dagli studî archeologici, allontanandosi da Angera, anche dopo lui non si è arrestata.

Contadini, proprietarî o no de' fondi circostanti al Cimitero nuovo, fatti dalla esperienza edotti come gli oggetti già lì presso rinvenuti si pregiassero e fossero da molti ricercati, si diedero più apertamente a praticare altri scavi, chi allo scopo di occupare dilettevolmente il tempo, chi per viste di lucro.

Da tutto ciò venne un gran bene ed un gran male. Il primo è dovuto ai proprietarî intelligenti che, spinti al nobile lavoro solo dalla passione, serbarono gli oggetti, e tenendo, per quanto era in loro, conto del tempo, modo, e luogo in cui tali oggetti veniva lor fatto di rinvenire, potevano darmi notizie abbastanza esatte; e dietro il loro avviso portandomi sui luoghi potevo averli utilissime guide, ad economia di tempo e di spese, nelle indagini e studî.

Il danno, e grave, venne da chi nelle esumazioni, sia casuali, sia preparate, non aveva di mira che il lucro. Ciò era da parte segnatamente di contadini che, lavorando proprietà altrui, temendo di esser defraudati del corrispettivo sperato dal loro lavoro, occultavano tutto prima, e poi inconsultamente, e quasi sempre per una meschina moneta, disperdevano gli oggetti cedendoli al primo che loro capitava e da cui potessero esser sicuri del segreto!

Ad ogni modo nelle molte occasioni che, o chiamato o spontaneamente, mi portai ad Angera, potei avere dati abbastanza esatti per continuare i lavori già bene avviati, e correggere, o mutare gli apprezzamenti, dirò empirici, che si erano fatti scaturire dalle ricerche che mi havevano preceduto; e così stabilire indagini nuove, rifare le incomplete od errate che poi mi conducessero ad induzioni, a criterî più sicuri e più esatti, e da questi alle desiderate conclusioni.

Incomincierò la mia relazione dai lavori eseguiti sullo scorcio dello scorso anno alla Bocca dei Cavalli, e precisamente nel

luogo dove si è arrestata quella del signor Castiglioni, tenendo a guida l'epoca della esumazione dei singoli sepolcreti, tombe, od oggetti, man mano ch'essi venivano scoperti.

Nell'ottobre del 1879, a due metri della mura del Cimitero nuovo che guarda ad oriente, giacente quasi alla superficie del terreno, il signor Baroni Antonio usciere di quella Pretura, col solo lodevole scopo di preparare nuovi materiali che illustrassero Angera, mettendosi volenteroso a mia disposizione, trovò (*figuline*) una ciottola alta millimetri 70, larga alla boca millimetri 110, al piede 47. È in terra giallastra, ornata all'orlo da due strie ricorrenti l'una sull'altra in senso orizzontale, fatte, come il resto, al tornio. Su questa era una lucernetta di grandezza e forma comune, in terra nerastra, forse perchè poco cotta, anepigrafe, colla parte inferiore dell'infundibulo rotta.

Nel novembre in un fondo, detto di S. Antonio, ora di proprietà Zingaro, a pochi centimetri sotterra nel coltivo, lo stesso signor Baroni trovò (*figuline*), una ciottola alta millimetri 64; larghezza al labbro millimetri 90, al piede 50; conservatissima.

Nella seconda metà dello stesso mese di novembre, nella proprietà del signor Luigi Iamassia, incolse in una tomba alla profondità di circa m. 0,70, (*figuline*), composta di otto embrici su per ciascun lato, appoggiati al sommo l'uno contro l'altro, formanti un'angolo acuto equilatero, uno alla testa, l'altro ai piedi. Appoggiavano sulla semplice sabbia. Gli embrici misurano millimetri 600 in altezza, millimetri 350 in larghezza. La tomba era ripiena di silice finissima, pressochè impalpabile, che si era infiltrata dal voto lasciato fra le commessure nello spostarsi degli embrici. Il cadavere era consumato, e si poterono raccogliere a mala pena insignificanti resti: otto denti ed un frammento di cranio. Nel mezzo una ciottola alta millimetri 100, larga al labro 125, ed alla massima rigonfiatura della pancia millimetri 145, al piede 60. Di colore giallo-rossastro, di parfetta

cottura e conservazione, a tale da dirla oggi uscita dalle mani del figulo. Ha il labbro ornato da due orli concentrici, come il vaso lavorati al tornio. Era ripiena di sabbia.

Nel gennajo del corrente 1880 nella stessa località, alla lontananza di poco più di un metro, alla profondità di metri 1,30, trovò (*figuline*) un' urna cineraria, alta millimetri 275, larga alla bocca millimetri 262, alla massima rigonfiatura del ventre millimetri 300, al fondo 140. Ha il labbro molto rilevato, e rovesciato all'infuori. È fatta al tornio, di perfetta cottura e conservazione; subì solo qualche screpolatura al labbro, per la difficoltà dell'estrarla.

Ciottola dell' altezza di millimetri 50, larga al labbro millimetri 110, al fondo larga 50. Ha ornato il labbro di due orli rilevati come i due già descritti. Conservatissima; con questa era una piccola lucerna (anepigrafe) in terra nerastra.

Verso la fine di febbrajo, sempre il signor Baroni, esumò (*figuline*) un'oenokoe, in terra cotta rosso-scura, con rotta l'ansa, alta millimetri 140, massima rigonfiatura del ventre 100. Era sola sepolta nella sabbia.

Altra pure senz' ansa, alta millimetri 140, massima gonfiatura 100, di terra rossa-oscura. Era sepolta nella sabbia, coll'*altra* senz' ansa pure alta millimetri 140; massimo diametro alla pancia millimetri 142, di terra rosso-gialla. Era con questa una lucerna in terra poco cotta coll' infundibulo tutto chiuso superiormente da un coperchio a cono lavorato, a bei disegni rilevati, a stampo che termina con un anello, pure in terra cotta, fisso, ove si passava la catenella od altro, per appenderla. L'olio vi si metteva per tre piccoli fori, che servivano pure pel giro dell'aria. Sul fondo esternamente porta stampato in chiare lettere, meno la prima un po' abrasa, ESSI; vorrebbe dire il solito DCESSI

Ferro. Unito a questi era pure un elegante *coltellino* colla lama lunga millimetri 90, massima larghezza 18 che finisce con

punta acuminata, ora un po' guasta, il manico di millimetri 45, che finisce con una capocchia quasi sferica. È di bella conservazione.

I fratelli Alberto e Fortunato Brovelli, nello scorso gennajo e febbrajo, nel continuare i lavori di riattamento del terreno, sempre ad oriente del nuovo Cimitero, e nel praticare fosse allo scopo di piantarvi viti e gelsi, discoprirono molte tombe alla lontananza variante dai metri 1 a metri 0,50, colla stessa variante quanto alla profondità, causa la ineguaglianza del terreno. Erano tutte raccolte nelle solite terre nerastre commiste a *carboni, ossa combuste*, ed *agglomerati di vetro*, non che a gran quantità di *chiodi*. (*Figuline*) Le *ampule* erano in numero di 18 in terra cotta, ad un' ansa quasi tutte ben conservate e delle misure accennate più sopra per quelle dello scavo Baroni.

Va distinto un *bicchiere* in terra nerastra, a pareti sottilissime, con ansa striata, labbro rovesciato, ornato da sottile cordoncino. Misura in altezza millimetri 80, larghezza massima 80, al labbro millimetri 60, al piede 38.

Figuline. Le *lucerne* ammontano a venti, della forma comune e misura, eccezione fatta di una belle vernice lucida verdastra e sei, portanti, sul fondo esterno dell' infundibulo, in bellissimi caratteri a stampo rilevati, i nomi più o meno comuni di FORTIS. CRESCENS. FESTI. APRIO. CERALIS. IRGIDI.

Bronzi. Un *manico di cucchiajo* o *forchetta* che sia, ed una moneta *gran bronzo* di bella conservazione di Marco Aurelio Antonino Aug.

Ferro. Un *ago* da cucire sacchi, o qualsiasi stoffa grossolana. Lungo millimetri 90.

Una *cuspide di faccia* quadrangolare. Nel tubo d'innastamento sono praticati netti i fori per assicurarla, mediante chiodi all'asta.

Nove coltelli quasi tutti di bellissima forma, della lunghezza

variante fra la massima di millimetri 220 e la minima di 15, colla larghezza massima da 50 a 8.

Cinque dei più grandi hanno i fori od i chiodi, che lasciano credere che fossero fermi al manico di legno, ora distrutto. Due pare fossero a serramanico; gli altri hanno il manico tutto d'un pezzo colla lama che finisce a capocchia globulare. In uno di questi si può scorgere anche la guaina, che tende a squagliarsi facilmente.

Vetri. Un *bicchiere*, a pancia schiacciata ai quattro lati, all'orlo rotondo, ed al piede pure. È alto millimetri 80, del massimo diametro di millimetri 65 alla bocca e 55 al piede. E conservatissimo, e gli danno eleganza due righe a graffito che corrono parallele in giro all'orlo.

Un *vasetto unguentario*, alto millimetri 135, con collo tondo e pancia riquadrata, del diametro di millimetri 13.

Altro simile alto millimetri 110, diametro massimo 35, collo 5.

Come si è già osservato altrove, in generale anche i vetri di questa necropoli hanno poca opalizzazione.

Si trovarono pure frammenti di elegantissime *ampule* ansate, con fondo lavorato a stella od altro disegno, il collo fatto ad imbuto e fondo quadrato. Peccato che non se ne potesse rinvenire un completo, causa, credo, la poca cura degli scavatori.

Questa è la raccolta la più ricca fra tutte le fatte al cimitero di Bocca dei Cavalli; ma fu di molto menomata dal desiderio del guadagno per parte dello scopritore e d'un mestierante archeologo, che vi ha spigolato (innanzi che si sapesse da alcuno l' esistenza degli oggetti di maggiore importanza) non vorrei asserire dal lato strettamente scientifico, certo da quello della curiosità: non mi venne fatto sapere di che si trattasse.

Gli stessi Brovelli poco dopo, alla stessa località e nel medesimo modo, rinvennero (*figuline*) un numero poco dissimile di terre cotte, come *ampule, oenokoe*, ecc., la maggior parte di bella

conservazione, e fra le molte lucerne anepigrafi rimarco una sola per la sua forma singolare, comechè perfettamente rotonda, di pasta ordinaria, alta millimetri 35, del massimo diametro dal beccuccio di millimetri 71, col disco affatto liscio, col semplice foro nel mezzo e senz'ansa, pesantissima, colle pareti pressochè perpendicolari.

Due altre sono letterate e portano a bei caratteri rilevati i nomi di FORTIS. IEGIDI.

Ferro. Ricca oltremodo è la collezione dei ferri. *Chiodi* d'ogni forma, con capocchia a mandorla larghissima, altri della lunghezza fino di millimetri 250, con capocchia appuntata a cuspide di freccia quadrangolare.

Quattro *acciarini* (suelli), una bella *immanicatura di coltello,* un *braccialetto* del diametro di millimetri 90. Nella parte superiore è schiacciato e forma un disco del diametro di millimetri 35 che è anche il solo ornamento. Un *anello* a ferro tondo del diametro di millimetri 40, non da dito. Curioso è un *coltello,* conservatissimo con manico e lama d'un sol pezzo, il primo lungo millimetri 57, la lama 95, ha la forma di foglia di mandorla. Il manico del diametro di millimetri 10 presso alla lama, va mano mano allargandosi fino a millimetri 18 come un cono tronco, e questo è attraversato diagonalmente da un risalto che gli fa anche da ornato, ed alle estremità sono praticati due piccoli fori, cui forse si attaccavano pendagli, o sottili catenelle per appenderlo.

Un frammento di *cuspide di lancia* della massima grandezza; è il pezzo di congiunzione fra la cuspide ed il tubo d'innastamento.

Bronzi. Una *pinzetta* per strappare i peli, benissimo conservata e con bella patina. La molla conserva tutt'ora la sua elasticità, è lunga millimetri 74.

Un *anello* del diametro di millimetri 37, diviso in due eguali segmenti da una asticella o spranghetta, tutto di un sol getto; in quella è spiccatissimo il segno incassato dell'ardiglione.

Fibula a tenaglia lunga millimetri 80. È mancante solo dell'estrema parte dell'ardiglione e di parte della guaina; bellissima la patina.

Sempre nei mesi di gennajo e febbrajo, l'amico mio Giuseppe Castiglioni, assistendo colla solita sua diligenza agli scavi praticatisi nelle varie proprietà, ad oriente del nuovo Cimitero, potè tenersi al corrente e direi, quasi di traforo; dei lavori che andavano mano mano facendosi da molti individui, e ad 1 metro e 50 centimetri dal muro del Cimitero suddetto, alla profondità di 0,75 o giù di lì potè assistere allo scavo di ben trenta tombe; ma di veramente nuovo non potè raccogliere che *figuline.*

Un'*olla* in terra cotta rossa-giallognola, di perfetta conservazione, sferica; all'orlo figura una faccia, che accenna a caricatura quasi fosse una maschera. È modellata con molta scioltezza e gusto. Ha grande naso adunco, lunghe le sopracciglia, sottili, ad arco, gli occhi inclinati verso la bocca che le danno un carattere egiziano od assiro. Bocca, capelli, orecchie a bassissimo rilievo e semplicissime linee. È alta millimetri 95 col piccolo piede, larga alla bocca millimetri 75, ed al massimo rigonfiamento millimetri 95.

Nel suo giardino in Angera, nel preparare le ajuole pella seminagione primaverile, lo stesso signor Castiglioni trovò una lucernetta, che poteva essere, quando la pasta era ancora molle, un piattello: aveva le pareti rialzate perpendicolari, e, schiacciandole su un lato, facilmente si poteva farle il beccuccio. Non ha coperchio o disco di sorta, nè ansa, nè appiccicagnolo. È di terra rosso-giallo, ben cotta, fatta a mano libera, e parrebbe di jeri. E larga millimetri 56, alta 20.

Mano mano ho accennato a chi m'ha ajutato nelle ricerche, che ad intervalli, a sbalzo dirò, m'era fatto possibile continuare sulla romana Stazona; ma qui non mi posso trattenere dallo aggiungere una parola che riguarda singolarmente il signor Giu-

seppe Castiglioni. È, più che a tutti, a lui che debbo la fortuna di aver potuto visitare su luogo molti scavi in corso e d'aver notizie dettagliatissime dei già fatti, non che di trovarmi aperta la via, di vedere presso molti proprietarî gli oggetti esumati. È lui che si assume spesso la briga, sempre o quasi non piccola, di assicurarsi dei più interessanti; cure e brighe che, per tante e grosse che fossero, non arrivarono mai a stancarlo.

A metri 50 dalle mura del sovente nominato Cimitero, il signor Rainieri Rossi, nello scavare per passatempo nello scorso marzo, alla profondità di metri 1 nella semplice terra, trovò (*figuline*) un'*oenokoe* in terra rossastra fatta al tornio, di perfetta cottura e conservazione, della solita forma e dimensioni, e con questa:

Vetro. Un *bicchiere* leggerissimo della forma e conservazione del già descritto nella raccolta Brovelli. Ivi era pure:

Bronzo. Una *moneta, medio bronzo,* di Antonino Pio coll'elefante, abbastanza conservata: altre due, per corrosione, sono illegibili.

Il 24 marzo il contadino Antonio Crenna scavava *un antico pozzo*, da tempo abbandonato, posto in un suo fondo detto il *Chiossetto,* situato tra il Cimitero vecchio ed il punto ove dalla strada che mena a Sesto Calende si stacca un braccio che, volgendo a nord-est, dà principio all'altra Varesina. Aveva già raggiunto 8 metri di profondità, e, invece di trovare coll'acqua potabile il fondo, s'imbattè in una pietra che tutta ne copriva la bocca, e, impedendogli di proseguire nel suo lavoro, gli rendeva impossibile di raggiungere il suo scopo. Ma, togliendo dalla pietra il terriccio e l'agglomerato di molti ciottoli che letteralmente la ricoprivano, all'altezza di più che 200 millimetri trovò:

Figuline. Una *ciottola* in terra cotta rossastra lavorata al tornio, dell'altezza di 140 millimetri e dello stesso diametro.

Bronzo. Lì presso era un'asta riquadrata con nettissimi spi-

goli, di millimetri 300 in lunghezza e 15 in grossezza. Da un lato è spezzata da quando fu colà riposta, ed ha la traccia di un foro. L'altro capo finisce in una *zampa leonina,* a cui s'attacca la testa del nobilissimo animale, riccamente chiomata. Su questa posa la suddetta asta e la sostiene. La zampa e la testa misurano millimetri 130. Tutto è di bronzo di bellissima fusione e patina e di elegante disegno. Lascia supporre questo frammento che sia la sesta parte di un tripode. Il foro che abbiamo visto ad un capo darebbe l'indizio del posto ove con qualche ornamento erano legate e riunite le tre aste che poi formavano il sostegno dell'ara. Per l'arte e per la scienza è proprio deplorabile che, stando nell'umido terriccio prima, poi nell'acqua, il povero scavatore sia stato colto da insistenti febbri per cui dovette sospendere il suo lavoro. Ma tutto mi lascia sperare che, rinfrancato in salute e levata la pietra succitata dal fondo del pozzo, potrassi rinvenire il resto e ricomporre il bel tripode!

Nell'aprile ultimo nel giardino del cognato mio, dott. Stefano Castiglioni, che in passato mi dette larga messe di monete, molte d'argento romane e qualche medioevale, vetri, terre cotte, ecc., fu trovato un *vetro,* piede di *coppa*, di vaghissima opalizzazione, che dà indizio di una forma di vaso eccezionalmente singolare.

L'8 aprile, dal signor Giuseppe Vedani, nel praticare uno sterro che gli aprisse la via ad una nuova cantina nella propria casa in Angera, sotto alcuni ciottoli, alla profondità di metri 2,50, si rinvennero:

Bronzo. Tre *monete* conservatissime, *gran bronzo* con bellissima patina di Germanico: altre quattro sono corrose ed irriconoscibili.

Figuline. A venti metri più innanzi, proseguendo lo scavo in direzione di nord-est nel mezzo della nuova cantina, alla profondità di metri 3, s'addiede di un'*anfora vinaria* anepigrafe

delle forme e capacità più comuni. Egli, il signor Vedani, mi condusse in luogo e mi diede ragione del modo con cui procedette nello scavo onde persuadermi che nulla erasi trascurato e togliere in me ogni dubbio sulla possibilità che in quel luogo rimanesse qualche cimelio antico. Mise poi ogni cosa a mia disposizione, aggiungendomi che non altrimenti avrebbe fatto di quanto gli venisse fatto scoprire, proseguendo i lavori della sua fabbrica, che potesse dar alcun lustro al suo paese.

Marzo ed aprile. Nel chioso degli eredi fu Noè Greppi, ove fino da qualche anno fà si rinvennero molte tombe, monete, ed oggetti varî dell'epoca romana, a metri 40 circa dalla strada che costeggia il lago e presso a un pozzo antico, con molti frammenti si trovò:

Figuline. Un collo di *anfora vinaria* anepigrafe, il cui solo pregio è il coperchiello che ne ricopre la bocca. E fatto in forma di elegante scodelletta, a labbro perfettamente perpendicolare, del risalto di 20 millimetri, e del diametro di 90. Nel centro ha un'apiccicagnolo rilevato un 20 millimetri, sferico, che le servirebbe anche di piedino.

In questa proprietà si dovranno ben presto ripigliare i lavori per costruzioni nuove e per piantagioni, e sono fin d'ora assicurato dagli intelligenti proprietarî che di tutto si terrà esatto conto nel corso delle escavazioni, e nulla verrà disperso; elogio che pur troppo si è assai raramente in grado di poter fare.

Informato che presso il muratore Martino Forni, detto delle Vigane, trovavasi un frammento di *bronzo,* che supponevasi avesse qualche interesse, non indugiai a imprenderne ricerca; e, con non poca mia sorpresa, trovai trattarsi di una parte d'un vaso, crederei ad uso del culto, anzi una parte di supporto di tripode, da posarsi su altare o su di un'ara.

Non si seppe dell'esistenza di questo prezioso oggetto che

recentemente, crederei per ragioni precisamente opposte, cioè, o perchè se ne sospettasse, da chi lo rinvenne, il valore, ovvero perchè non se gliene desse nessuno. Forse la seconda ipotesi è più prossima al vero. Certo è che fa parte di un' oggetto della più squisita arte romana o greco-romana. Da forse più d'un anno se ne stava riposto, dimenticato fra gli utensili di cucina meno usati, e alle mie ricerche, la moglie del muratore non dissimulò la sua sorpresa perchè io me ne interessassi.

Il muratore tempo fa, e non me ne seppe precisare il tempo, nel suo poderetto posto fra la mura orientale, che cinge oggi Angera, a circa 40 metri da questa ed il sopraccennato pozzo romano, ove dal Crenna si rinvenne il resto dell' altro tripode lo scorso marzo, nel piantar viti, trovò affatto isolato quel frammento, e, per quanto rovistasse lì presso ed anche più lontano, null'altro. Consta d'una zampa di leone, sulla cui coscia posano due figure muliebri riccamente palliate che, dandosi una mano, quasi sorreggendosi a vicenda, coll' altra stringono un' asta lasciando cadere mollemente all' indietro la persona, ripiegando il capo su di una spalla in atto d'immenso dolore. Sarebbero Prefiche? Vestono il chitone senza maniche, che, cadendo in ricche pieghe intorno alla vita, vi resta raccolto da una cintura, dalla quale rinasce e ricade in fitte rigonfiature quasi fosse una diploide sovrapposta. Ma ogni dubbio è tolto se si osserva che, nell'ultima ipotesi, questa lascierebbe scorgere i lembi e le pieghe cadenti liberamente e distaccate. Al contrario tutto c' è senza interruzione ed il chitone scende d'un pezzo in eleganti pieghe, adattandosi, con molt'arte, a disegnare la bella persona; svolazzante ai piedi, ove accenna ai rapidi e concitati movimenti delle gambe. Non altrimenti sarebbe se si trattasse del Peplo. Hanno i piedi calzati dal calceo, senza lacetti di sorta: il che ajuta il mio supposto che quest'oggetto sia opera romana di artista greco. Il calceo fu portato senza mutazioni di sorta dalla Grecia a Roma, e così era portato dal vinto come dal vincitore.

La coscia e le zampe da leone sono, al pari che le figure, con gran magistero, disegnate, e la parte anatomica v'è studiata ammirabilmente. Le carni vedonsi tondeggianti e perfettamente nutrite da creare l'illusione di sentirne la morbidezza. Da ultimo accrescono pregio all'arte di questo giojello le traccia di dorature e gli ornati in aggeminatura d'argento.

La patina, meno qualche sprazzo raschiato per assicurarsi che non si trattasse di un metallo prezioso, è perfetta. Il piede leonino è alto millimitri 145, le figure millimetri 98, il che dà un totale di millimetri 253. Questo pezzo potrebbe esserci invidiato da qualsiasi più reputato Museo, e nulla ha da invidiare alle più belle cose frammentate trovate a Pompej.

Se si potranno, come spero, riattivare le ricerche nel luogo ove fu rinvenuto questo frammento, ed insistervi con diligenza tale da averne per risultato lo scoprimento delle altre parti, si verificherà un fatto della massima importanza, non solo dal punto di vista archeologico, ma anche e più, artistico; chè questo è il cimelio senza dubbio più interessante uscito dalla necropoli della romana Stazona, e dà una idea ben più elevata di quello, che non siasi fino ad ora avuta, della civiltà di questa colonia.

A non più di tre chilometri da Angera, a Barzola, a levante del campo detto della Moronera, nel fondo dei signori Rossignoli d'Angera, sul confine che lo separa dalla proprietà della signora duchessa Maria Serbelloni ved. Crivelli, nei primi di marzo, il contadino Andrini Giuseppe, nello scavare sabbia, alla profondità di circa metri 1,50 trovò:

Figuline, Una *patera* di terra cotta e vasi pure di terra di varia forma e grandezza, cui, non badando, distrusse.

Il 25 dello stesso mese, continuando i suoi lavori di renajuolo, sulla stessa direzione e profondità, s'incontrò, alla lontananza di un metro, in altra tomba, poi in altra, ed in altra ancora. Era un ricco sepolcreto!

Figuline. Olla in terra cotta, di bella forma, alta e larga millimetri 80, al labbro 50.

Patera del diametro di mill. 190, in terra scura e labbro rovesciato.

Patera in terra rossa del diametro di mill. 200.

Patera in terra rossa ben cotta, a labbro saliente perpendicolarmente, del diametro di mill. 210.

Patera ed *oenokoe* frammentate.

Ciottola in terra ordinaria grossolana, con qualche traccia di argilla a pareti grosse, mill. 10, eseguita a mano libera, di color nerastro per difetto di cottura. Alta mill. 80, diametro massimo 130. Ha ornati molto rilevati, fatti, come dicesi, all'unghia, disposti su quattro righe da figurare rozzamente il dorso della testuggine. Conteneva ossa, carboni, ceneri, e frammenti di altro vaso simile.

Bronzo. Coltello con lama di ferro, lung. mill. 240, largh. mass. mill. 50. Manico di bronzo, lung. mill. 120, mass. diametro mill. 50.

La lama è molto guasta per l'ossidazione e spuntata; pure conserva la sua primitiva forma. Era chiusa nella guaina, anche di ferro, che si sfasciò e cadde quasi polverizzata nel levarla dal luogo in cui giaceva.

Il manico è in bronzo, di buon lavoro, termina con una testa d'ariete colle corna attorcigliate attorno alle orecchie. Ha la bocca semiaperta quasi nell'atto di belare. Serviva forse come coltello da sacrificio pel culto di Giove-Ammone?

Ferro. Altro *coltello* di maggiori dimensioni del sopra descritto. La lama è ben conservata, finisce con un'appendice forata ove sono i chiodi che servivano ad immanicarlo. Rammenta i coltelli di guerra usati più tardi dagli Allemanni e dai Franchi detti *scaramatasax,* che si rinvengono spesso nelle necropoli *barbariche.*

Cesoja per tondere le pecore, benissimo conservata. Le molle

hanno la primitiva elasticità. E lunga mill. 190, larga alle lame 30.

Molti e svariati di forma e misura sono i chiodi.

Vetro. Una *fusaruola* in vetro a strie spirali alternate, azzurre e giallastre, del diametro di mill. 40.

Il bronzo e le terre cotte lasciano sopporre che tale necropoli sia della bella epoca Romana ed il loro merito è superato solo dal frammento del tripode d'Angera rinvenuto da Martino Forni. Tutto poi che potè esser salvato dalla dispersione, devesi al merito dei signori Rossignoli. Anche qui fui tanto fortunato da ottenere che dai medesimi fossero dati ordini precisi perchè, venendo alla luce altre cose, siano raccolte, e con diligenza serbate.

Ad Ispra, a quattro chilometri da Angera, Filippo Soma detto *Lanatt*, nei lavori fatti nella sua terra lungo la strada che da Angera mette ad Ispra, a circa metri 100 dal cimitero d'Ispra, e 20 dalla strada, sui primi dello scorso aprile, a metri 0. 50 di profondità, trovò una tomba, composta di pietre del luogo, mal connesse.

Vetri. Racchiudeva un *bicchiere* di nessuna opalizzazione ma conservatissimo, della forma presso che eguale a quelli già descritti d'Angera. Alto mill. 75, massimo diametro mill. 60, alla bocca 50.

Nelle prolungate escursioni da me fatte ad Angera nella scorsa primavera, allo scopo di raccogliere le notizie delle cose da altri già scoperte, e nel praticare scavi nuovi, non trascurai di rovistare luoghi già da me molte altre volte esplorati, nei trenta e più anni dacchè ho la buona sorte di visitare la sempre per me simpatica ed interessantissima Angera, e passarvi annualmente più settimane. Mi premeva di riconfermarmi, con fatti nuovi e sicuri, nella mia opinione, che la Stazona romana comprendeva la odierna Angera non solo, ma che, chiusa come questa a nord-ovest

dal colle, ora detto della Rocca, si spingeva ben più innanzi in direzione di nord-est dispiegandosi al disopra ed al disotto della odierna strada che mette a Sesto Calende fino al punto in cui questa, biforcandosi, fa un *Y* per continuare da una parte fino a Sesto Calende e far capo dall'altra a Taino.

Gli ultimi scavi ed ultimissimi assaggi m' hanno assicurato che la Bocca de' Cavalli non segna di certo l'estremo limite della necropoli di Stazona, che accenna a spingersi ben più innanzi, ed il fondo Castiglioni, che vien dopo il nuovo Cimitero, e che fu già da me studiato e scandagliato, dà segno di chiudere, sotto le sue zolle, molto che non sarà d' interesse per nulla minore del già rinvenuto. Essendo fin d' ora stato messo a mia disposizione, è certo che non verrà risparmiato dall'esser, alla prima occasione, sconvolto. Ma se ero sicuro che la necropoli oltrepassa quei limiti, così non potevo asserire dell'abitato, quantunque sia noto che spesso le necropoli romane si confondevano colle città, poichè i vivi non rifuggivano dallo stare presso i morti.

Perciò interrogai il terreno sottoposto al Cimitero nuovo, che dalla strada maestra scende verso il lago, e trovai resti di pavimenti di bel calcestruzzo e perfino mosaico, che, conservato abbastanza, si spinge sotto la strada, la quale in più luoghi sopra vi riposa. Fra i materiali già tramestati, forse nell'occasione dei lavori di tracciamento della suddetta strada, rinvenni frammenti di mattoni delle massime dimensioni, embrici, varî pendagli a piramide tronca, detti anche pesi da telai, e, tra i molti frammenti d'ogni sorta, attirarono particolarmente la mia attenzione cocci di vasi pertugiati o perforati, di cui mi propongo parlare in modo speciale fra non molto.

Praticate le stesse indagini nei fondi sovrastanti, a circa metà via da Angera al Cimitero vecchio, presso la casa di Costanzo Zaninetti, ebbi gli stessi risultati. A circa 20 metri dalla mura orientale di Angera, in maggior copia trovai materiali di costru-

zioni d'ogni sorta, e pavimenti, e frammenti, di vasi d'ogni forma, compresi i fondi di anfore vinarie.

Da tutto ciò che esposi, mi pare di potere, senza titubanza, asserire che l'antica Stazona non era un *Vicus* nè un *Pagus*, ma una vera ed importante *Civitas*, ed in ciò ho la fortuna d'esser dell'avviso dell'eruditissimo De Vit. Non posso al contrario esser coll'Alciato, nè colle tradizioni paesane, che cioè la Stazona sorgesse *ad un miglio più lungi dell'odierno abitato* — e ciò per molte ragioni.

Primieramente, come *Stazio* stazione navale, a quella città era indispensabile tenersi, il più possibile, sotto la protezione del colle detto ora della Rocca, per difendersi dai venti che spesso infuriano da nord-ovest, difesa che in allora sarà stata più efficace che non oggi, poichè la riva meno sporgente avrà lasciato molto più larga insenatura, e prestato più facile e più ampio accesso al numeroso naviglio.

Se alle scoperte, cui accennai più sopra, che mi dicono come Stazona si spingesse fino al biforcarsi della strada Angera-Sesto Calende-Taino da una parte, contrappongo dall'altra la traccia dello Speleo di Mitra, illustrato dall'amico Biondelli, che è proprio scavato nel fianco del colle della Rocca approfittando di una grotta naturale, le molte anfore vinarie trovate lì sotto nel fondo degli eredi Greppi, altre nel cortile di casa Borromeo, altri vasi scoperti tra le fondamenta della casa del signor Luigi Ferazzi, ed ultimamente quelle della casa Vedani, avrò altre prove irrecusabili a sostegno del mio asserto. I bellissimi vetri dissepelliti in varie occasioni nelle proprietà Serbelloni, Castiglioni fratelli Giuseppe e Stefano, Rossignoli, ecc., le moltissime monete ed i pavimenti ovunque su tutta la linea, che dal suddetto colle mette oltre il Cimitero nuovo e presso a poco dall'odierna riva del lago fino alle radici del colle Sanquirico, non v'ha dubbio che tutto quel terreno di più che un chilometro in profondità, e

quasi tre in distesa, costituiva l'antica madre della odierna modesta borgata d'Angera, l'antica e ricca *Civitas*, la romana Stazona.

A confermare l'importanza di questa, non mi sarebbe facilmente perdonato se lasciassi una grandissima lacuna, non parlando di ciò che fu, e sarà sempre di somma importanza e primissimo scopo e compenso del ricercatore studioso, voglio dire le lapidi, i cippi, le are che in copia si discoprirono in varie epoche in Angera, e poco lungi.

Incominciando dal centro per portarmi alla periferia, dirò che, oltre le molte iscrizioni di cui parlarono antichi scrittori e segnatamente l'Alciato ed il Frisi, e delle quali andarono smarrite alcune, e molte disperse, tuttora ne esiste un buon numero; e prime fra esse sono da nominarsi quelle che, quasi godendo del sacro diritto d'asilo, si salvarono, ricoverate nella chiesuola posta sulla piattaforma della rocca Borromeo.

Sono non meno di otto fra cippi ed are votive.

Inoltre: Un'ara è presso il signor ing. Giuseppe Peroni. — Una pietra nella chiesa di S. Vittore, del dott. Francesco Contini. — Un cippo, un avello ed un'ara sono nella casa del dott. Stefano Castiglioni, di difficile lettura, avanzo delle due donate alcuni anni or sono al Museo Archeologico di Milano, a *Cautopate* ed alle *Matrone*. — Un avello dal signor Giuseppe Castiglioni. — Una in una casa colonica Castiglioni. — Una nella casa del signor Luigi Greppi, ora nel Museo di Como. — Una nel giardino del sig. Preposto. — Due alla villa Mongini a Barza. — A Faino sono due avelli alla villa Serbelloni. — Un'ara votiva a Capronno. — Un avello ed un cippo alla villa Castelbarco ad Ispra.

Tutte queste furono già in varî tempi, e da diversi archeologi, pubblicate ed ultimamente per la maggior parte rivedute, e illustrate nel *Corpus Inscrip.*, ecc., dal celebre Mommsen.

A. Garovaglio.

di Rondineto. L'egregio prof. Adolfo Venturi se ne prese l'incarico, servendosi di varî frammenti di bronzo graziosamente forniti dal benemerito signor dott. Giov. Antonio Galli, proprietario delle località escavate e diligente scrutatore delle medesime. I bronzi analizzati risultarono tutti costituiti essenzialmente da rame e stagno; nessun indizio di piombo o di zinco; qualche traccia di ferro, che vuolsi ascrivere alle impurità del rame adoperato per comporre la lega. Per la qual cosa quei bronzi sarebbero proprio preromani, o piuttosto preistorici, secondo il significato che generalmente si accorda a siffatte analisi.

Pressochè ultimati gli importanti lavori a S. Carpoforo presso Como, di cui dettagliatamente si parlò nell'ultimo fascicolo della *Rivista*, si continuano i restauri al Battistero di Varese, a San Pietro in Civate, a S. Fedele in Como.

Dal Governo si ottenne il sussidio di L. 800 per iniziare i restauri del Battistero di S. Giovanni di Galliano di Cantù, che poi saranno condotti a compimento pel concorso volonteroso ed intelligente della fabbriceria di S. Paolo. Di ognuno di questi lavori, la Commissione farà argomento a speciale monografia da pubblicarsi nella nostra *Rivista Archeologica.*

A Fecchio presso Cantù, nello scavare, per ragione di nuovo fabbricato, nella proprietà del signor nob. Carlo Orombelli, si scoprirono tre tombe dell'epoca romana, parti di un sepolcreto.

Si ebbero molti oggetti in figulina, bronzi, fra i quali otto monete, e ferri.

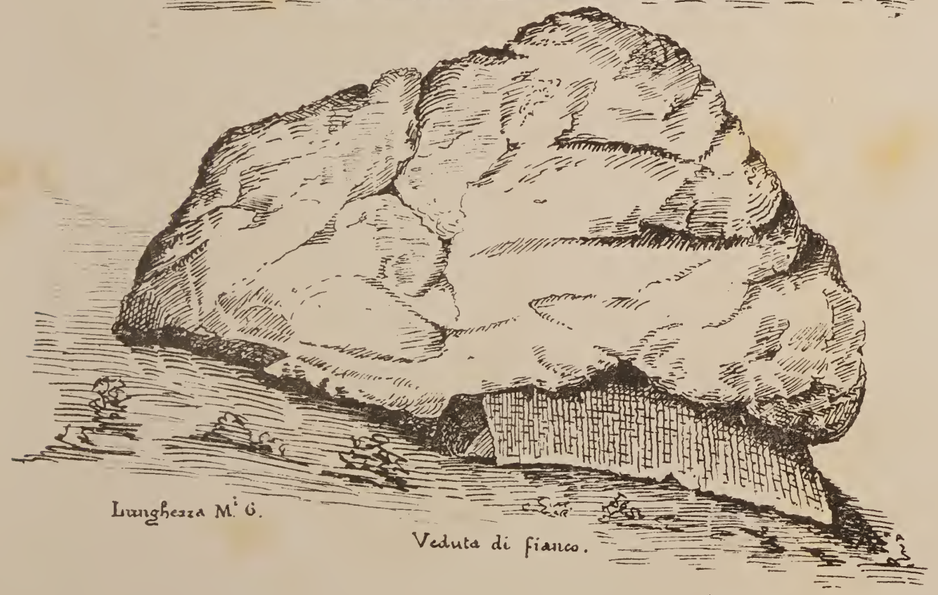
Quando lo scavo sarà finito, e avremo sottocchio tutto ciò che vi si troverà, ne parleremo dettagliatamente in questa *Rivista*, avendocene fin d'ora data facoltà il cortesissimo proprietario.

La Direzione.

Comune di Scaria. – Piano delle noci. – Masso granitico pendente, sostenuto sul davanti da due sfaldature parallele.

Veduta di fronte.

Altezza M.i 4,50.

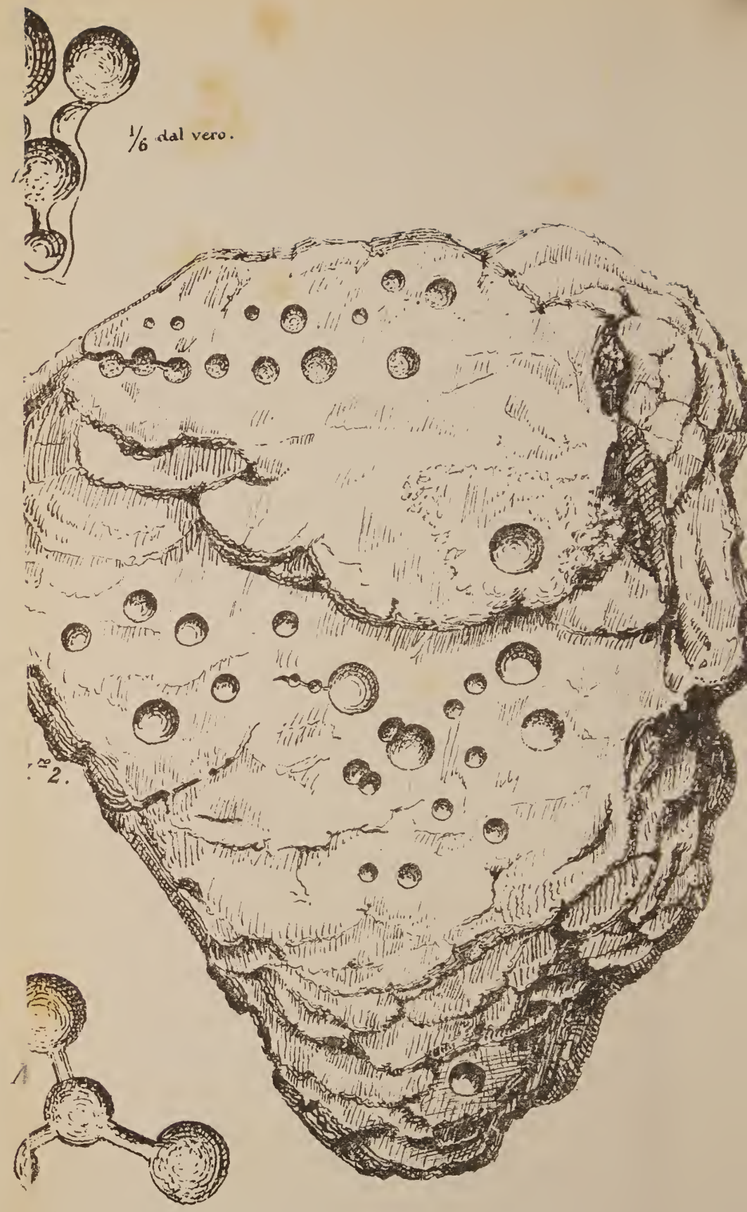


Lunghezza M.i 6.

Veduta di fianco.

N.o 1.

N.o 1. Rapporto : 1 a 50.



1/6 dal vero.

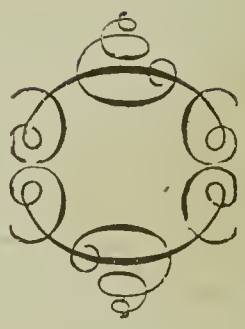
N.o 2.

1/8 dal vero.

N.o 2. Rapporto : 1 a 20.

Milano - Lit. Fenghi

Arch.e Carlo Maciachini dal vero.



RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

Fascicolo 19.°

Giugno 1881.

MILANO

TIPOGRAFIA DI L. BORTOLOTTI E C.

1881

Prezzo L. 1 50.

INDICE

1. Scoperta di antichità romane nel giardino del Liceo Volta. — *C. V. Barelli* . . . Pag. 3
2. Sepolcreto romano vicino a Montorfano comasco. — *C. V. Barelli.* . . . . . » 26
3. Notizie paleoetnologiche. — *Prof. I. Regazzoni* . . . . . » 28
4. Altra tomba gallica a Carate Lario. — *A. Garovaglio.* . . . . . » 33
5. Tomba romana presso Loveno. — *A. Garovaglio* . . . . . » 36
6. Notizie diverse. — *La Direzione* . . . . » 39

Dirigere lettere od altro al Sig. Dott. ALFONSO GAROVAGLIO, Direttore della **Rivista Archeologica comense**, in *Milano, Via Pesce*, *N.* 18.

Si prega chi possedesse un duplo del Secondo Fascicolo della Rivista di portarlo al Direttore A. Garovaglio, cui saranno corrisposte L. 2 ed i più vivi ringraziamenti.

AVVERTENZA. — Le associazioni ed i pagamenti, anche dei Fascicoli arretrati, si ricevono esclusivamente in COMO dall' Editore CARLO FRANCHI, libraio.

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO.

SCOPERTA DI ANTICHITÀ ROMANE

NEL GIARDINO DEL LICEO VOLTA

IN COMO.

1. Fondamento di una torre medioevale. — 2. Enumerazione degli oggetti di antichità di cui era composta. — 3. Muro preesistente a cui la torre era addossata. — 4. Iscrizioni romane.

Nell' aprile dell'anno scorso, essendosi operate alcune fosse per lavori agricoli nel giardino annesso al Liceo Volta in Como, di proprietà del Comune, apparvero, alla profondità di quasi un metro, le fondamenta di un fabbricato da cui si videro sporgere due pezzi di una tavola marmorea letterata. Avvertitone, ravvisai in quei frammenti una porzione di lapide commemorativa romana, in bellissimi caratteri, e ne riferii tosto alla Onorevole Giunta Municipale, con preghiera che volesse far demolire quel fondamento, almeno in parte, nella speranza di rinvenire gli altri pezzi mancanti. Il mio desiderio venne assecondato da questa intelligente e premurosa Giunta, e il successo superò di molto l' aspettazione. Non solo rivennero allo scoperto due altri frammenti della menzionata lapide, i quali sono più che bastanti, se non a completarla, a farne apprezzare l' alta importanza, ma si riconobbe essere la detta costruzione il fondamento massiccio di una torre composto quasi tutto di avanzi di edificii e di cimelii dell'epoca romana. Dietro ciò la stessa Giunta, conosciuto il pregio di tale scoperta, diede ordine che il fondamento di quel torrione venisse demolito tutto quanto, e che se ne raccoglies-

sero accuratamente tutti gli oggetti di antichità meritevoli di essere conservati. Durante questa operazione si riconobbe essere quel torrione addossato, quasi per rinforzo, a un grosso muro di più alta antichità, prolungantesi indefinitivamente a destra ed a sinistra sopra una linea retta parallela alle presenti mura di circonvallazione, da cui dista metri 27, il quale non poteva servire ad altro uso che a difesa della città in tempi assai remoti. — Dirò a parte a parte del torrione, degli oggetti che se ne estrassero, e del muro preesistente: al che farò seguire le iscrizioni romane che ricomparvero alla luce.

1. Essendo le attuali mura di circonvallazione, che datano dall' Imperatore Barbarossa, erette, al dire di Benedetto Giovio, alquanto più infuori dell' antica cerchia, cioè alla estremità del fosso che cingeva quest'ultima, è fuor di dubbio che la torre di cui nell' anno scorso fu scoperto il fondamento, la quale dista metri 22 dalle nuove mura, segnava la linea delle antiche, fu costrutta a rinforzo di queste, e venne abbattuta in un con esse nella funesta guerra decenne che terminò coll' eccidio di Como, l'anno 1127. Le dimensioni di questo avanzo, ora totalmente demolito, erano di metri 6 in lunghezza per metri 5 di sporgenza, con metri 6 circa di profondità, e basava sopra uno strato di breccia solida allo stesso livello del muro a cui era appoggiato. — Si noti che di siffatte costruzioni ne esistono altre, edificate esse pure a rinforzo dello stesso muro di antica circonvallazione, e collocate ad intervalli equidistanti di circa 20 metri. Una seconda, avente metri 5. 71 di fronte, e metri 4. 56 di sporgenza, si vede emergere da terra poco più di un palmo sull' angolo del fabbricato del Liceo verso occidente che confina coll'area destinata alla ginnastica: una terza è nel mezzo tra questa e quella che sto descrivendo: emergeva anch' essa non è molto, e fu rasa al suolo dal giardiniere: di una quarta mi si assicura che si scopersero indizii certi più a levante, sempre nello stesso giardino e sulla stessa linea; ed una quinta sopravanzava notabilmente da terra in un cortile del palazzo Municipale circa alla medesima distanza dalla linea delle nuove mura

che guarda a levante, e venne rasa al suolo un 12 anni fa, da cui si tolsero quattordici urne funerarie di granito tutte con epigrafe pagana. Onde si può congetturare, con molta probabilità, che le antiche, mura fossero state, in un tempo posteriore di molto alla loro costruzione, rinterzate all'ingiro da una corona non interrotta di simili torri, i cui fondamenti esistono tuttavia. Che se tutte queste sono composte di materia simile a quella di cui ora si parla, noi avremmo un ricchissimo tesoro nascosto di preziosi oggetti appartenenti al dominio romano, molti de' quali potrebbero essere tosto o tardi restituiti alle indagini degli studiosi dell' antica storia di Como. È desiderabile che si ponga mano quando che sia alla escavazione di quelle almeno che si trovano nella proprietà del Comune. Ma torniamo al fondamento del testè demolito torrione.

Il cemento durissimo conflato di calce non ispenta del tutto, le di sabbia frammista a mattoni stritolati per accelerarne i prosciugamento, il materiale di cui si fece uso, tolto in massima parte da edifici cadenti dell' epoca romana, i cippi e le urne cinerarie della stessa epoca che vi si rinvennero numerosissimi, tutto ciò fa supporre che il lavoro fu costrutto, a rinforzo dell'antica cerchia, in fretta e in furia, di quella qualunque materia che veniva più facile alla mano, e in tempo di temuto imminente assalto. Chi si limitasse all' apparenza sarebbe indotto a credere che queste torri venissero erette in sul cominciare del XII secolo, quando corsero i primi sospetti della menzionata guerra decenne; ma tre buoni argomenti m' inducono a giudicarle di più antica data, e sono: 1.° il modo di costruzione a corsi irregolari di quella che venne dèmolita, affatto diverso dalla tecnica che si scorge negli edificii precedenti di non molto a quell'epoca, quali sono il S. Giacomo, il S. Abondio ed il S. Fedele; e nei posteriori di un mezzo secolo o poco più, quali le mura di circonvallazione e le tre torri; 2.° i tanti rottami di marmi lavorati, e le tante lapidi ed urne, tutte dei tempi pagani rinvenute in un solo fondamento, quali non potevano esistere nei dintorni in sì enorme quantità, se non in tempi assai vicini

alla scomparsa del paganesimo; e 3.° il non essersi trovato nel materiale di detto fondamento nessuna scoltura, od iscrizione, o memoria qualsiasi appartenente al medio evo. Questi indizii m'inducono a credere che le stesse torri siano lavoro del secolo VIII, quando temevasi una invasione di Franchi, al tempo di Carlo Magno o di Pipino; e più probabilmente del secolo VI, quando era imminente la calata dei Longobardi sotto Alboino. Vero è però che un tale giudizio potrebbe venir riformato, o meglio determinato, dalla qualità degli oggetti che per avventura si scoprissero in seguito nella demolizione delle altre torri consimili di cui si è fatto cenno più sopra.

2. Or ecco la nota dei cimelii di romano scalpello usciti dal fondamento demolito:

Un parallelepipedo di granito delle dimensioni di metri 1. 70 in lungo, metri 0. 99 in largo, e dello spessore di metri 0. 53, che serviva di architrave di un portico, avente dall'un de' capi un mezzo capitello corinzio alto metri 0. 53. Il pezzo doveva essere sostenuto da un pilastro con mezza colonna sporgente sul davanti.

Cinque tronchi di colonne scannellate, fesse pel lungo, di un marmo verdognolo ed untuoso, che avevano il diametro di metri 0. 82; — più, varii frammenti di colonne liscie di marmo bianco venato di verde, simile alle otto magnifiche colonne romane sostenenti il portico del Liceo, fesse pel lungo esse pure, meno un tronco intiero nella sua circonferenza, dell'altezza di un metro, e del diametro di metri 0. 43.

Due piedestalli di mausolei o di lapidi, ben corniciati, l'un de' quali meglio conservato è lungo metri 1. 08, alto metri 0. 44, e della profondità di metri 0. 39: l'altro è alquanto minore, e più guasto; — gradini N. 2, di cui il maggiore ha la lunghezza di metri 1. 18: probabilmente servivano di base ai due piedestalli su cennati; — due dadi squadrati rozzamente, della dimensione di centimetri 63 × 60 × 49. Tutti questi pezzi sono di marmo bianco delle cave di Musso.

Nove urne cinerarie dello stesso marmo, più o meno intiere,

ma tutte con epigrafe completa, ed adorne (meno una) di belle riquadrature ai tre lati, o di festoni e rosoni.

Una decima anepigrafa, con basso rilievo sul davanti, che rappresenta due ninfe ignude colla persona ripiegata in fuori, e sostenenti con una mano un festone di foglie di alloro. Le figure, benchè regolari e di belle movenze, non sono però dei migliori tempi: sono ben conservate, tranne le faccie quasi scomparse. Nei due fianchi sono raffigurati tre scudi uniformi.

A queste si aggiungono: un'altra urna ben decorata, cui manca la parte di mezzo, con epigrafe imperfetta: — due altre private della fronte; — più, molti frammenti con rosoni e festoni ed altri lavori non privi di eleganza, e coperchi di urne embricati e con acroteri agli angoli; due pigne di pari lavoro e dimensione, e un gran pezzo di cornice ottimamente lavorata: il tutto dello stesso marmo.

Il frammento della grande lapide commemorativa accennata più sopra; — un titolo funerario con iscrizione completa; — il frammento di un altro; — un terzo completo, che rappresenta un'erma; — ed una lapide votiva.

Cinquantasette urne funerarie di granitone o sarizzo formanti un dado, la più voluminosa delle quali ha la dimensione di centimetri 93×43×66, e la meno, di centimetri 46×41×52, tenendo conto di quelle sole che portano l'iscrizione. Per renderle consistenti, furono, al pari delle urne di marmo, riempite di sassi e di calce tenacissima. Tutte, o quasi, dovevano essere letterate; ma quelle in cui abbondava il feldspato, che all'umido facilmente si discioglie, hanno la superficie più o meno sgretolata; tal che in alcune la epigrafe scomparve completamente, ed in parecchie non ne rimase che una traccia leggiera. Siffatta circostanza e il cemento duro quasi altrettanto che la pietra onde erano ricoperte le più, e che si dovette levare pazientemente collo scarpello, ne rese assai difficile in molte la lettura, e disperata in alcune poche, sebbene si avesse cura di rilevarne i calchi con prove e riprove.

Altri pezzi di granito uscirono da quel fondamento, o in ret-

tangoli e in piedestalli di massiccie dimensioni, od in coperchi delle urne.

Per la demolizione di quel masso di torre, pel ripulimento dei moltissimi oggetti (ed in particolar modo delle sculture nel marmo) dal duro cemento ond'erano avviluppati, pel ricongiungimento dei varii pezzi di lapidi e di urne, e pel loro maneggio, occorse la spesa di circa un migliaio di lire; a cui il R. Ministero della I. P. concorse col generoso sussidio di L. 200.

3. Ma forse più importante per la storia antica di Como è il muro a cui il torrione si addossava e serviva di rinforzo, e che, demolito questo, si rivelò intatto alla profondità di metri 1.70 dal suolo. Detto muro, di cui rimane scoperta una superficie di metri 6 in lunghezza, e di metri 4.29 in altezza, è dello spessore di due metri e centimetri due, massiccio, saldissimo, costrutto con tutte le regole dell'arte, cementato con buona calce, formato di parallelepipedi assai lunghi, fino alla misura in alcuni di un metro e mezzo, disposti a corsi regolari, e dello spessore in media di centimetri 22, quali si hanno dalle vicine cave di calcare giurese piani e regolari senza uopo di lavoratura con lo scarpello. Esso poggia sopra uno strato di ghiaia consistente, o breccia, allo stesso livello del fondamento del torrione. I primi tre corsi di pietre sono sporgenti gradatamente per centimetri 10; indi il muro sorge uniforme con lieve rientranza del 3 per cento. La piena del fosso sul davanti di questo muro si conobbe essere tutta di terra vegetale nera mischiata con varii frantumi di mattoni e di embrici romani sino allo strato di breccia innanzi detto; dal che si argomenta che questo strato formava il fondo anche del fosso che cingeva esternamente l'antica cerchia, e che questo aveva la profondità di sei metri, e la larghezza di metri 29.50, computando anche lo spessore delle mura presenti.

Il muro di cui parliamo è fuor di dubbio assai più antico della torre che gli era addossata. Il metodo di costruzione apparve assai diverso in questa e in quello, essendosi nella torre disposte le urne di granito e di marmo esternamente all'ingiro

alternate con altre pietre di diverse qualità e di vario spessore. Anche la sua piena è costrutta con frantumi di ogni genere gettati dentro alla rinfusa e collegati con calce abbondante; laddove la piena del muro è a pietre della stessa cava disposte orizzontalmente, e possibilmente ravvicinate fra loro. Anche il cemento differisce, essendo quello del muro più bianco, come più abbondante di calce, e men consistente in confronto di quello della torre. Se ne conservarono due grossi campioni per l'analisi di paragone.

Il tratto di muro qui sopra descritto non è il solo che esista in Como della stessa epoca, e che serviva al medesimo scopo. Ne esistono altri, sfuggiti prima d'ora alle osservazioni dei dotti, per mancanza di un tipo certo a cui raffrontarli. Ora che il tipo è rivenuto alla luce, l'esame di questo fu di scorta sicura per riconoscerne tre altri notabili avanzi che si veggono emergere da terra in tre luoghi distinti sopra la stessa linea retta del primo, che si stende da occidente a levante, e della stessissima costruzione da non lasciare il minimo dubbio sulla loro identità. Il primo si scorge sull'angolo del fabbricato del Liceo verso ponente, che confina coll'odierna palestra ginnastica nel luogo appunto ove esiste l'avanzo del torrione di rinforzo menzionato più avanti. La porzione tuttora visibile ha metri 11.18 di lunghezza, e la sua maggiore altezza da terra è di m. 2.44. Sopra di esso levasi a piombo l'ala di esso fabbricato parallela alle mura di cinta. Dopo il torrione, il muro di fabbrica del Liceo presenta una rientranza di centimetri 71: poi continua nella medesima direzione verso levante pel tratto di altri m. 25 fin dove termina, sempre eretto sul fondamento dello stesso muro antico, lasciandone una sporgenza di centimetri 71. Questa sporgenza soltanto un dieci anni addietro vedevasi all'altezza di circa quaranta centimetri da terra, e fu eguagliata al suolo dall'attuale giardiniere.

Dopo l'edificio liceale, continuando nella stessa direzione verso oriente per 11 metri, s'incontra l'avanzo messo allo scoperto l'anno scorso, della lunghezza, come dissi, di metri 6. — Alla

distanza di circa altri 35 metri da questo, ed aderente al muro traversale che divide il giardino del Liceo da quello del Collegio delle Sordo-mute dirette dalle figlie canossiane, l'antico muro ricompare sporgente un metro da esso muro, e sorgente da terra centimetri 92 a sinistra e centimetri 25 a destra. Quivi ha lo spessore di metri 1.90. Al di là di detto muro, che lo sormonta e lo divide ad angoli retti, continua visibile per metri 28.50, dove in un luogo si eleva dal suolo metri 1.60. — Poi segue l'edifizio delle Canossiane sporgente alquanto dalla linea sopra descritta; ma dopo questo, alla distanza di metri 62 dal precedente, scorgesi di nuovo un avanzo dello stesso antico muro della lunghezza di m. 8 e dell'altezza in un luogo di metri 2.48, sul quale venne eretto a piombo il muro divisorio tra il giardino predetto e quello dei conti Giovio. Esso trovasi alla distanza di circa metri 32 dalla torre pentagona detta di S. Vitale che sta sull'angolo sud-est dell'attuale cinta della città.

Sopra la stessa retta adunque parallela alle odierne mura di circonvallazione verso sud, dalla quale è discosta metri 27, e che si prolunga circa metri 188 nella direzione precisa da O. $^1/_4$ S. O. ad E. $^1/_4$ N. E., abbiamo notato quattro avanzi dell'antica cerchia, che formano in complesso la tratta di m. 54.68; tutti visibili da potersi esaminare anche di presente; e verificammo verso E. la sua maggiore altezza sopra terra che è di metri 2.48. Se poi a questa si aggiungono i sei metri dal suolo al fondo del fosso ond'era circondata esternamente, siamo in grado di asserire che l'altezza di questa cinta non poteva essere minore di metri 8.48. Resta ora a discutere sull'epoca della sua costruzione.

Si è disputato molto dai nostri storici sulla posizione della Como romana; ma i più convengono nel porla dove siede la moderna. Il computo da me fatto, quando nel 1875 si è rinvenuta sotto la basilica di S. Carpoforo la colonna migliare descritta nel fascicolo 7 e 8 della Rivista archeologica comense (pag. 42 e segg.), diede per risultato che le mura di cinta ro-

mane dovevano sorgere assai vicine alla cinta attuale. Certo è che la Como medioevale, distrutta l'anno 1127, occupava, compreso il fosso, la stess' area della presente. Ora, non constando da nessuna memoria che Como abbia subiti assalti ostili, che la distruggessero in tutto o in parte, dal dominio romano al 1127, fa d'uopo supporre che neppure le mura romane di circonvallazione siano state mai abbattute in questo lasso di tempo, ma soltanto risarcite qua e colà dalle ingiurie dei secoli, e poscia rinterzate ad intervalli di opere esterne, secondo il bisogno ognor crescente di una più salda resistenza. Dietro un tale probabilissimo supposto gli avanzi di mura, di cui si ragiona, devono credersi porzione delle mura romane. Un' altra prova di ciò l' abbiamo dal non essersi rinvenuto in nessuno dei detti avanzi verun manufatto, usato quale materia di costruzione, che si possa giudicare tolto da edifizi romani; dei quali manufatti abbondano le fabbriche erette dopo la caduta dell' impero. Noterò da ultimo la molta rassomiglianza che si ravvisa tra questa costruzione e quella dell' Acropoli di Ferentino eseguita al tempo dei censori A. Irzio e M. Lollio, quale è pubblicata nel fascicolo del febbraio 1880 delle *Notizie sugli scavi di antichità*, ecc. con disegno rilevato dal signor ingegnere P. Di Tucci, ispettore degli Scavi e Monumenti in Velletri. Intendo la parte superiore di quel muro la quale poggia sopra un fondamento di massi assai più voluminosi. Quivi in vero i parallelepipedi sono in media dello spessore di centimetri 45; ma la differenza deve ascriversi alla natura delle cave. Di questo spessore difficilmente si sarebbero trovati nei nostri dintorni in tanta quantità da bastare per un' opera così grandiosa.

Niuno pertanto vorrà negare l' importanza di questa scoperta dovuta al caso, che rimette alla luce una porzione così notabile della Como romana, e determina il luogo preciso della sua esistenza non potutosi prima d' ora mai dimostrare con argomenti irrefragabili.

4. Nel dare per ultimo le iscrizioni rimesse allo scoperto in questi scavi, pongo in prima quelle delle lapidi, poi quelle

delle urne marmoree, ed infine quelle delle urne di sarizzo, tenendo l' ordine progressivo in cui si trovano presentemente allineate nel giardino, dove staranno fino a che siasi trovato un luogo adatto per collocarvele stabilmente; e ciò per maggior comodo di coloro che con questo scritto alla mano desiderassero di esaminarle.

1.

····LIAE · F · SVAE · NOMINe · L · C···

····S · C · F · O V F · S E C V N D V S · P R A E F····

····A · C O S · IIII . VIR · I · D · P O N T I F · T E M····

····A E T E R N I T A T I · R O M A E · E T . A V G V····

····VM · P O R T I C I B V S · E T · O R N A M E N····

T I S · I N C O H A V I T

····LIVS · SECVNDVS · F · DEDIC····

Tavola di marmo di Musso in quattro pezzi, dello spessore di centimetri 16. Si ha l' intiera altezza, che è di centimetri 83, chiusa da cornice semplice; ma della sua larghezza non ne rimangono che centimetri 74, ed è mancante a destra quasi altrettanto che a sinistra. Si nota, che in tempi di poco posteriori alla sua fabbricazione, o forse nel porla in opera, subì una spezzatura, che venne riparata mediante un cilindro di ferro, di cui rimase un frammento infisso nello spessore a sinistra. I caratteri sono bellissimi e scolpiti con tutta diligenza. Quelli del primo e dell' ultimo verso sono di millimetri 52, e quelli degli altri cinque, di millimetri 43. — Un frammento di questa lapide, che sporgeva dalla superficie del torrione demolito, fu il primo indizio che ci guidò a mano a mano alle scoperte sopra mentovate; e non si è perduta la speranza di rinvenirne

i pezzi mancanti a completarla qualora si demolissero i tre altri fondamenti di torre che esistono nello stesso giardino. Se fosse intiera, sarebbe importantissima per la nostra storia antica. Pur nondimeno così monca com'è, ha un pregio singolare, perchè ci attesta che *un* L. C... *Secondo, Prefetto..., Consolare* (o Console), *figlio di Caio, della tribù Ofentina, Quartumviro juris dicundo, Pontefice... a nome di... Giulia* (o Cecilia) *sua figlia, diè principio alla fabbrica di un tempio fregiato di portici e di ornamenti, intitolandolo alla eternità di Roma e di Augusto* (o degli Augusti); e che un... *Giulio* (o Cecilio) *Secondo lo recò a compimento, e ne fece la dedicazione...* — Di un grandioso portico eretto in Como ad uso pubblico dal prosuocero di Plinio il giovane L. Calpurnio Fabato *in nome proprio e di suo figlio* discorre Plinio stesso in una delle sue lettere; ma sembra che non fosse l'edifizio di cui parliamo, il quale doveva essere probabilmente un tempio (forse il tempio di Giove mentovato da Plinio in altra sua lettera) di cui il portico non era che una parte accessoria. Inoltre il costruttore lo intitolò al nome *di sua figlia* (e non *figlio*). Più, Calpurnio Fabato era figlio di Lucio, e non di Caio, e finalmente egli non fu mai console. Il solo comasco che ci consta aver conseguito il consolato fu esso Plinio. Ma che fosse veramente questi il personaggio principale della nostra epigrafe, ci vieta di crederlo, non tanto la paternità diversa (essendo egli figlio di L. Cecilio); perocchè poteva ben chiamarsi dal padre adottivo, che fu C. Plinio il vecchio, di cui assunse anche il nome, quanto le due ultime lettere del primo verso smozzicate, che io leggo L. C..., le quali dovrebbero essere le iniziali del nome del costruttore. Qui si parla di un Lucio C... Secondo. A ciò si aggiunge, che Plinio non ebbe prole nè dalla prima sua moglie, nè dalla seconda; e infine, che gli altri molti titoli ond'egli era insignito sono diversi da quelli menzionati nella lapide. Resta però il dubbio, fino a prove in contrario, che C. Plinio Cecilio Secondo possa essere invece il personaggio dell'ultimo verso.

2.

M · PVBLICI
PHILIMONIS
VI VIR · AVG
qVI · VIXIT · ANN · XXII · ·

Tavola di marmo di Musso in due pezzi, incorniata e riquadrata ai lati: bei caratteri, alti cent. 5. — È larga cent. 65, e manca della base.

3.

D · M
VITELLIAE · MAXIMI
ENAE · VALERIVS
VINDICIVS · VXORI
KARISSIM
QVAE . VIXIT . CVM . MARITO . SINE . MACVLA
ANNIS
XXVIIII . M .
IIII .

Erma dello stesso marmo, rotta in tre pezzi, con riquadrature nei tre lati, alta metri 1.32, larga in cima metri 0.40, in fondo metri 0.28, dello spessore di metri 0.17. Caratteri oblunghi e trascurati della decadenza. La parte principale della iscrizione è nel campo superiore: indi segue il sesto verso nella cornice, e i tre ultimi nel semicircolo, in caratteri minutissimi di millimetri 7.

4.

· · · IIII · · · · ·

· · · qVAEsTOR · SA · · ·

· · · RVMILONIA · · ·

· · · SECUNDIN · · · ·

T · F

Frammento di un cippo marmoreo dello spessore di centimetri 35: caratteri di bella forma, alti millimetri 42, e le ultime due lettere (*Testamento* o *Titulum fecit*) alte centimetri 6. — Sul fianco porta scolpita una face capovolta.

5.

· · · · · A T I S · · ·

· · · VIXIBVS

· · · NINIAAETHERI · · ·

V · S · L · M

Lapide di quarzite che si sfalda ad angoli retti, alta centimetri 62, dello spessore di centimetri 25: caratteri regolari della decadenza. Dal lato destro è mancante su tutta la lunghezza, e dal sinistro manca una falda di centimetri 9 dall' ultimo verso in su.

6.

D M

P · VALENTIENI ·

VALENTIONIS ·

Urna marmorea incorniciata sul davanti e nei fianchi, larga alla base centimetri 55. Caratteri regolari.

7.

TERTVLLINAE

QVINTELLI . FIL

Urna marmorea, larga centim. 46, alta centim. 35, profonda centimetri 39, incorniciata nelle tre faccie. Bei caratteri di millimetri 33.

8.

M · AVRELI · MVCIANI

VETER · COHORT · PR

PROCILIA · C · B · M · F

Urna marmorea trovata in più pezzi, alta centimetri 45, incorniciata ed adorna di festoni ai fianchi. Caratteri di bella forma.

9.

SENTIAE

APPHIAE

Bell'urna di marmo completa, rinvenuta nell' imo del fondamento, con riquadrature sul davanti e festoni ai fianchi di buon lavoro. Larghezza alla base centimetri 78, altezza centimetri 40, profondità centimetri 58. Caratteri regolarissimi di centimetri 5.

10.

DECIAE · C FIL

RVFINAE

Urna di marmo corniciata ai tre fianchi: larghezza centimetri 64, profondità centimetri 53. Caratteri regolari.

11.

D · M

P · VALERI

EVPHROSYN

Urna marmorea incorniciata ai tre lati, larga centimetri 53, alta centimetri 39, profondità centimetri 43. Caratteri eleganti.

12.

VALERIAE

d P · L M

CHRYSEIDIS

Urna marmorea assai guasta, incorniciata ai tre fianchi e con riquadrature sul davanti, larga un metro, alta centimetri 62. Caratteri eleganti.

13.

C · MAXIMIENI

CRESCENTIONIS

Urna di marmo a foggia di pilastro alto centimetri 90, largo centimetri 40, spessore centimetri 45, senza ornati, e grezza, tranne la parte superiore che porta i caratteri. Questi sono in corsivo e della decadenza.

14.

D · M

M · AV · · · · ANAE

COMA · · · · · FII · · · ·

Urna di marmo con riquadratura sul davanti: bei caratteri. Manca la parte di mezzo.

15.

PELVIAE · T · F

VALERIAE

Urna di un granito detto *sarizzo*, come tutte le seguenti. Caratteri rozzi e appena visibili. Dimensioni: cent. 50×32×60. — Si noti, che la prima cifra indica la larghezza della fronte: la seconda, l'altezza, e la terza, la profondità.

16.

ROMATGORGES

ROMATI

SENECIO · F · E · T ·

ANTIOCH.VS·VIR

Caratteri a sufficienza regolari di cent. 7. — Dimensioni: centimetri 71×41×70.

17.

D M

SOTERIGH ·

Caratteri grandi, trascurati. Manca l'ultima lettera. — Dimensioni: centimetri 58×43×54.

18.

PV · SECVNDI

Caratteri rozzi. — Dimensioni: centimetri 44×43×75.

19.

AMVRAE

QVINTAE

Caratteri rozzi. — Dimensioni: centimetri 46×41×52.

20.

D M A E L I A E
V A L E N T I N E
QVE . VIXIT . AN . IV . M . III
D . II . O . III . VALE

Caratteri rozzissimi, mezzo cancellati. Tranne il secondo verso, gli altri sono d'incerta lettura. — Dimensioni: cent. 50×41×50.

21.

CASSIAE GERMANIAE
P · VALERIVS ZOSAS
CONIVGIS CARISSIMAE

Caratteri rozzissimi, e d'assai difficile lettura. — dimensioni: centimetri 59×36×52.

22.

S . TROPHIME
FORTVNATVS
CONTVBERNA
LI LIB P

Caratteri assai rozzi. Le tre lettere minuscole del 4.° verso sono incerte. — Dimensioni: centimetri 58×47×70.

23.

V A L E R I A E
V A L E N T I N A E

Caratteri assai scadenti. — Dimensioni: centim. 50×31×55.

24.

D · M

M . VIRI

ꟻAGNIONI

Caratteri di centimetri 8 della decadenza. — Dimensioni: centimetri 64×40×54.

25.

SECVNDINAE

Caratteri assai rozzi. — Dimensioni: centim. 58×43×68.

26.

SENTIAE APHRODISIAE

ANIMAE DVLCISSIMAE

C·A·XXI · AVE·MARITE

Caratteri pessimi, e di assai difficile lettura. È notabile il saluto che la defunta rivolge dalla tomba al marito superstite. — Dimensioni: centimetri 51×35×61.

27.

C·ALBVCI

OPHELI

CRHYSEROS

SIB FECIT

Caratteri infelici. L'ultimo verso presenta qualche dubbio. — Dimensioni: centimetri 59×40×66.

28.

D M

VARI

EVTYCHETIS

Caratteri pessimi. Il primo nome è di dubbia lettura. — Dimensioni: centimetri 55×38×68.

29.

auRELIE · FAVSTIN

VALERIÆ . EBICII F

Caratteri informi: l'ultimo vocabolo non è ben chiaro. Manca all'urna l'angolo superiore a sinistra; e con esso, le due prime lettere. Dimensioni: centimetri 51×40×72.

30.

SECVNDINAE · SECVN

DI · ANIMAE · DVLCISSIM

QVAE · VIXIT · ANN · XXII · M · III·

Caratteri rozzi, ma chiari. — Dimensioni: cent. 68×42×50.

31.

P . VALERI ELBICI

ALEXANDER

LIB

Il primo verso non è ben chiaro per corrosione della superficie. Caratteri discreti. — Dimensioni: centim. 61×43×68.

32.

VALERIÆ EBICIAE

Cattivi caratteri. Dubbio il secondo nome. — Dimensioni: centimetri 60×42×63.

33.

SATVRNI

NAE

Caratteri assai grandi, ma rozzi. — Dimens.: cent. 60×42×60.

34.

Q · SENTI

CORYMBI

Caratteri trascurati. — Dimens.: centim. 55×41×63.

35.

PRISCIAE

AMANDAE

P · CESTVS CONIVGI · · M ·

QVE VIXIT · A · LV · M · V

Caratteri assai rozzi, e appena intelligibili, specialmente nell'ultimo verso che non è ben chiaro. Il nome p. del 3.° verso può leggersi anche CASTVS. — Dimens.: centim. 58×40×59.

36.

TYCHES

Caratteri regolari di cent. 6. — Dimensioni: centim. 67×41×71.

37.

VERINELAE

CIGNAE

Caratteri rozzi, e appena discernibili. — Dimensioni: centimetri 60×41×58.

38.

BLANDIAE

IVCVNDI

Caratteri assai rozzi. — Dimens.: centim. 72×43×58.

39.

L. VALERIAE

FORTVNATAE

Dimensioni: centimetri 50×37×55.

40.

L · MINICIVS

TYRANNVS

VI VIR ET AVGVS

· TALIS

Dimensioni: centimetri 68×42×60.

41.

NICONIANE

QVI VIXIT ANNOS . . . M VII

DIES XXV VALE VALE

Caratteri pessimi, ed appena riconoscibili, massime i due ultimi versi. — Dimens.: centim. 64×40×75.

42.

ERONIMIÆ

EVANGELI

Caratteri visibili a stento e quasi del tutto scomparsi. — Dimens.: centim. 75×37×60.

43.

L · ALBIVS

AGATHOdORVS

Caratteri rozzissimi, ed a stento leggibili. — Dimensione: centimetri 73×42×59.

44.

D M

C · TERENTI

EXORATI

Di un *L. Minicius Exoratus*, personaggio chiaro per le cariche ond'era insignito, ci è restata memoria in una lapide estratta dal lago in Rezzonico, e che ora vedesi nella facciata della Chiesuola di S. Marta in Menaggio. — Caratteri della decadenza profondamente scolpiti. — Dimens.: centim. 55×40×67.

Sopra cinque o sei altre urne di serizzo leggesi qua e colà qualche nome proprio come: CICINIE ELEVRETE = DOMIDICES = ENENIAE COELI VALERI = HILDONES = L · SECVNDINE MAXIME · · · ; ma guaste in modo che la lettura ne è per lo meno dubbia; e le ometto.

In quella vece darò qui sotto l'avanzo di un'epigrafe che leggesi nel frammento di una tavola marmorea ricomparso due

anni fa nella nave della chiesa antichissima, ora mezzo diroccata, di S. Martino, nel luogo detto *la Selvetta*, a circa 200 metri più in qua dalla basilica di S. Carpoforo. Questo frammento della dimensione di metri 1. 06 in altezza, di metri 0. 95 in largo, e dello spessore di soli centimetri 7, venne adoperato per coprire una tomba medioevale. Della lapide abbiamo tutta l'altezza contornata da cornice semplice; ma doveva essere larghissima, argomentando dai caratteri cubitali, bellissimi, alti nella prima linea centimetri 17, e nelle due altre, centimetri 11. 4. Ecco le lettere rimaste:

45.

· · · R · N O M I N · · ·

· · · N E M · IIII · V I · · ·

· · · P H A E V M · F A · · ·

Il marmo venne cortesemente donato al Museo Civico dalla signora Carolina Rimoldi proprietaria del fondo.

Como, Maggio 1881.

C. V. Barelli.

SEPOLCRETO ROMANO

VICINO A MONTORFANO COMASCO.

Nel podere detto *Linghirone*, a circa un chilometro da Montorfano verso S-O, si scopersero nello scorso febbraio quattro tombe. Il nobile signor cav. Gabriele Lossetti-Mandelli, proprietario del podere, dimorante in Milano, appena n' ebbe sentore, diede ordine che se ne desse immediato avviso all' Ispettore degli Scavi in Como, e si mettesse a sua disposizione l'occorrente di uomini e di attrezzi per continuare gli scandagli; ciò che si fece. Le tombe erano quattro raccolte in un gruppo, ma di diversa costruzione, sebbene tutte appartenenti, da quanto appare, all'epoca romana; nè se ne rinvennero altre per quanti tentativi siansi operati in tutte le direzioni. Stando al racconto degli agricoltori che fecero la scoperta, due di queste erano formate di grandi embrici di terra cotta, e due di ciottoloni alternati con picciole lastre di ardesia. Delle prime, una era vuota: l'altra conteneva una sola coppa che poteva anche servire di coperchio ad altro vaso, ben lavorata e con vernice rossa. Le seconde erano assai più ricche di oggetti. Contenevano, metà per ciascuna, due grandi urne coperchiate con entro gli avanzi del rogo, spiccatamente diverse l' una dall' altra. L' una presenta una singolarità non mai ravvisata nei nostri vasi di quell'epoca: ed è, che il coperchio piramidale ha sul labbro una curva,

corrispondente ad altra curva uguale nel labbro dell'urna in modo da lasciare uno spiraglio rotondo; il coperchio dell'altra è piatto, e assai più grande dell' urna. — Oltre a queste, si trovarono in dette tombe, tre idrie ansate; un' urnetta incompleta elegantemente lavorata; quattro bicchieri più rozzi di diversa grandezza: il fondo di una patera; metà di una coppa emisferica liscia: un frammento di una terza urna grande; una fusajuola con qualche ornamento; due fibule di bronzo a nastro; metà di una cesoja di ferro e due piccoli unguentari di vetro. Questi ultimi, le fibule e la fusajuola giacevano dentro le urne grandi. — Gli oggetti vennero dal prelodato signor cav. Lossetti-Mandelli generosamente donati al nostro Civico Museo Archeologico, dove ora si possono vedere in un gruppo separato.

Como, Maggio 1881.

C. V. Barelli.

NOTIZIE PALEOETNOLOGICHE.

Nello scorso anno, per circostanze estranee alla mia come alla altrui volontà, non furono riprese le importanti escavazioni dell'Isola Virginia, nel lago di Varese. Ciò nullameno qua e là vennero in luce alcuni interessanti cimelii dell'uomo preistorico; e giudico pregio dell'opera il ricordarli.

In seguito a gentile assenso del non mai abbastanza encomiato signor cav. A. Ponti, ho praticato alcune ricerche nella già nota stazione *Stoppani*, situata presso Bardello, a destra dell'emissario del lago di Varese. Frutto di queste brevi ricerche furono i soliti fittili ed oggetti litici, fra cui parecchie frecce silicee, piccole ma di assai bella fattura. Mi sorprese poi il rinvenimento di un vero deposito di focolare, occupante un'area pressochè circolare e del diametro di un metro circa, e formato essenzialmente da ceneri, carboni e minuti frammenti di legno semiarsi. Fra quegli avanzi ho trovato un buon numero di frutti carbonizzati di pomo ed uno solo di pero, alcuni interi ed ancora muniti di peduncolo; gli altri, e sono i più frequenti, spaccati in due. Il chiarissimo prof. F. Sordelli, che ebbe la bontà di esaminarli e già ne intrattenne dottamente la Società Italiana di Scienze Naturali in Milano nella seduta del 4 luglio 1880, riconobbe in quei frutti il *Pirus malus* — Linneo — ed il *Pirus communis* — Linneo. — E giustamente egli giudica che gli abitatori di quelle palafitte costumassero di raccogliere le mele del pomo selvatico, le dimezzassero e le facessero seccare per

serbarle per la cattiva stagione. « Ciò si desume, egli dice, dalla forma alquanto accartocciata della buccia del frutto *(epicarpo)* e dalle fine rugosità della sua superficie, che non esistono in quelle esposte al fuoco in istato fresco e non del tutto bene essiccate. I picciuoli di rado si vedono in posto, e si comprende come fosse per loro più utile il levarli che il lasciarli aderenti (1) ».

È la prima volta che nelle palafitte del lago di Varese, le tante volte esplorate e da parecchi, si riscontrano cotesti frutti. I quali, per la forma non meno che per lo stato di loro conservazione e per il loro aspetto, sono affatto identici a quelli rinvenuti nelle palafitte elvetiche, e fatti conoscere dal dottissimo Heer. Parecchi di questi frutti, provenienti dalle stazioni del lago di Zurigo, io li vidi per la prima volta nell' interessantissimo Museo Paleoetnologico ed Archeologico che il preclaro signor dottore Alfonso Garovaglio, con somma cura e con profondo studio, raccolse ed ordinò nell'amena sua villa in Loveno, sul lago di Como; ed altri li possiedo io pure nella mia piccola collezione, depositata presso il Gabinetto di Storia Naturale del R. Liceo Volta in Como. L' esame comparativo conferma pienamente la rassomiglianza riscontrata dal prof. Sordelli, e noi possiamo registrare un nuovo acquisto per parte della flora delle nostre stazioni lacustri; ed io credo che questo non sarà l' ultimo.

Infatti, a breve distanza dall' accennato deposito di focolare, il fondo del lago è per piccolo spazio occupato da torbe, giacenti sotto debole straterello di melma lacustre. Ho escavato un po' di quella torba, e vi trovai frammenti minuti di ossa, di cocci e di schegge silicee. Un più diligente esame mi permise di rintracciarvi eziandio alcuni semi, che trasmisi al prof. Sordelli con preghiera di volerli prendere in esame. Colla cortesia in lui abituale il valente botanico mi partecipò che nei semi da me trasmessi ebbe a riscontrare le seguenti specie vegetali:

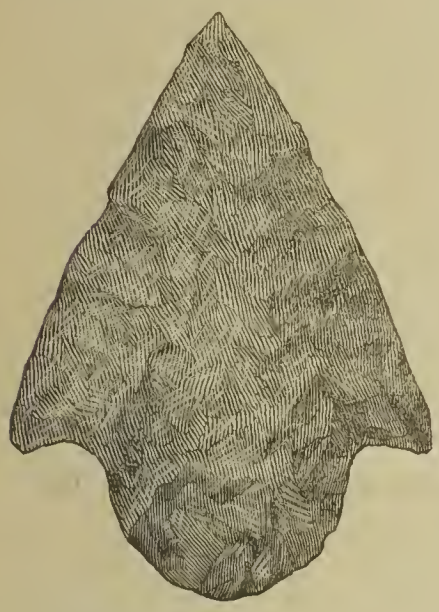
(1) F. Sordelli. — *Sulle piante della Torbiera e della Stazione preistorica della Lagozza.* — *Atti della Società Italiana di Scienze Naturali.* — Milano. — Fasc. 3. — Gennaio 1881.

Prunus spinosa, Lin. o Prugnolo; *Sambucus nigra*, Lin. o Sambuco; *Hordeum hexastichum*, Lin., Orzo (alcuni grani colla pula, carbonizzati); *Vitis vinifera*, Lin., Vite; *Rubus fruticosus*, Lin. o Rovo comune; *Corylus avellana*, Lin., Nocciuolo. Apparvero inoltre gli avanzi di altre piante comuni alle paludi ed alle torbiere, ed in nessun rapporto colla presenza e coll'opera dell' uomo. La flora di questa palafitta *Stoppani*, adunque, si viene accostando a quella dell'Isola Virginia, dovendosi notare che in quest'ultima stazione manca l'orzo, ma trovasi il frumento, fino ad ora non rinvenuto nella prima. Non è improbabile che ulteriori ricerche abbiano a colmare queste lacune, facendo sparire qualsiasi differenza fra stazioni preistoriche per molti indizii contemporanee.

Dal lago di Varese provengono eziandio alcune grosse selci, lavorate a grandi scheggiature, ed in forma l'una di raschiatoio, le altre due di grosse ascie silicee; ed anzi una rassomiglia moltissimo a quella rappresentata da Evans a pag. 570 dell'opera *Les âges de la pierre*. Paris, 1878. — Esse richiamano le grosse selci scheggiate provenienti dalle stazioni paleolitiche, e fanno sorgere nell'animo mio il dubbio che siano oggetti della prima età della pietra non ancora messi in disparte dagli uomini neolitici, che, a mio credere, fondarono le palafitte Varesine. Spero di aver mezzo per chiarire cotesto dubbio, e mi riservo di ritornare sull'argomento.

Nell' occasione degli scavi eseguiti nell' isola Virginia mi capitarono fra le mani alcuni coltellini, che a primo aspetto mi parvero di quarzo affumicato. Un più attento esame mi dimostrò che sono di ossidiana, e l'assaggio chimico lo confermò pienamente. La ossidiana, minerale notoriamente vulcanico, è affatto estranea ai nostri terreni. La presenza di quei coltellini in altra delle nostre stazioni preistoriche attesta, adunque, una importazione, vuoi per parte di gente che ve li recò quando da altre regioni venne a prender stanza su questi laghi, vuoi per mezzo di commerci abbastanza estesi. Comunque sia, abbiamo sempre un nuovo fatto degno di essere annotato.

Dalla torbiera di Cazzago-Brabbia, notoriamente ricca di cimelii preistorici, il signor Angelo Quaglia, diligente raccoglitore dei medesimi, ebbe due bellissime cuspidi silicee, di freccia l'una, di giavellotto l'altra. Di quest'ultima offro il disegno, sembrandomi che la forma della medesima non sia comune fra di noi, almeno per quel che si riferisce al peduncolo appianato ed a contorno curvilineo. La stessa torbiera diede due oggetti fusiformi di osso, l'uno lungo millimetri 165 e grosso al centro mill. 9; l'altro lungo mill. 117 e grosso al centro mill. 8. Dalla loro forma specialmente sono indotto a supporre che servissero come fusi piuttosto che come punteruoli.



Altri oggetti di un certo interesse si rinvennero nella torbiera della Comarcia, a levante del lago di Pusiano, in Brianza, e devo una parola di ringraziamento all'egregio sig. dott. Oriani, che ebbe cura di impedirne il disperdimento.

Qui pure occorse un altro fuso, ma questo è di legno resinoso, lungo millimetri 173 e grosso al centro millimetri 8. A distanza di millimetri 37 da una delle estremità è rivestito, pel tratto di alcuni millimetri, da uno straterello di sostanza nerastra e bituminosa, che sembra abbia servito per assicurarvi una fusaiuola.

Ivi si rinvenne eziandio un bel coltellino di bronzo, lungo in complesso millimetri 150 e del peso di grammi 16, 200. La lama ha forma di foglia d'olivo, lunghezza di millimetri 87 e larghezza massima di millimetri 16; è tagliente e ben conservata in tutto il suo contorno. Il manico, fuso colla lama, è sottile, subcilindrico, lungo millimetri 63 e termina con foro anulare del diametro di millimetri 7. Sulle due facce corrispondenti a quelle della lama presenta una serie di intaccature lineari equidistanti, oblique rapporto all'asse dello strumento, ma parallele fra di loro. La superficie di tale oggetto è leggermente rivestita da

macchie diverse, apparendo in più punti la lucentezza ed il colore proprio del metallo, giacchè chi lo rinvenne si diede probabilmente a pulirlo.

Questo coltellino è il primo oggetto di bronzo fino ad ora estratto dalla torbiera della Comarcia, dalla quale si ebbero già parecchi avanzi dell' uomo preistorico. Esso poi rassomiglia grandemente ad altro da me rinvenuto nell' autunno 1879 negli scavi dell' Isola Virginia, e già fatto conoscere mediante i cenni pubblicati nel fascicolo XVI di questa *Rivista Archeologica* — pag. 10 e Tav. II.ª, Fig. 14. — La sola differenza sta nel manico, semplice in questo della Comarcia, laddove in quello dell'Isola Virginia è doppio, giacchè formato da due rami subcilindrici, che si staccano dalla lama, si congiungono verso la metà del manico, quindi si separano di nuovo per ricongiungersi nell'anello terminale.

Nell'estate dello scorso anno le reti di un pescatore, calate nel lago di Pusiano presso alla estremità orientale dell' Isola dei Cipressi, ne cavarono un grosso amo di bronzo. La forma è la solita ben nota, ed esso termina ad un capo con punta uncinata, essendo all'altro ripiegato quasi ad ansa per attaccarvi il filo. Pesa grammi 10, 360, e sorprendono le straordinarie sue dimensioni, poichè è lungo millimetri 116, e dalla punta uncinata all'asta corre la distanza di millimetri 31. Io non conosco altro amo di bronzo che abbia dimensioni siffatte.

La messe, come ognun vede, fu piuttosto scarsa, ma non del tutto insignificante. Io mi conforto collo sperare meglio in avvenire.

Como, Maggio 1881.

Prof. I. Regazzoni.

ALTRA TOMBA GALLICA A CARATE LARIO.

Nel marzo dello scorso 1880, mentre il signor Natale Vago faceva scavi per praticare una capace cisterna nel luogo detto la Bicocca, a circa tre metri dalla sua casa a monte, ed a due metri di profondità, s' accorse di ossa sparse in una congerie di ciottoli calcari.

L' amico mio e cugino dott. Giuseppe Casella, chiamato tosto a dar ragione del non comune caso, continuato ed ampliato lo scavo, verificò trattarsi di un sepolcreto che aveva affinità cogli altri già da lui visitati non molto lontano, e dei quali forse questo non era che una continuazione, formando così tutt' uno di una estesa necropoli (1).

Le ossa sono umane, di persona adulta, combuste in parte, e in parte no. Con queste si trovarono:

Due *braccialetti di bronzo,* dei quali uno di perfettissima conservazione. Questa ha sei giri concentrici di armille spirali di un sol pezzo, terminanti da un lato in un piccolo occhiello formato naturalmente dal ripiegarsi delle armille, che appaiate formano un' armilla (che mi permetterei di dire *binata*) per poi riunirsi

(1) Necropoli Galliche nella prov. di Como in Zelbio Carate Lario e Vergosa ecc. fas. 12. della *Rivista Archeologica della provincia di Como*, pag. 8.

all' altro capo, ove, attorcigliati ne' capi estremi, finiscono in una punta spirale.

Per forma, fattura, e dimensioni i due braccialetti sono identici; la sola differenza fra l' uno e l'altro sta in ciò che uno è frammentato.

In quello intatto le spire sono rattenute, dirò meglio, raccolte come in un fascio da un tubetto rigonfio nel mezzo che finisce ai due lati alquanto rastremato e tagliato in modo da formare due coni tronchi. Le spire stanno liberissime nel tubo, e questo lo si può a tutt' agio far girare attorno a quelle, facendone il principale ornamento, la gemma. Il braccialetto misura in diametro millim. 60, la grossezza delle spire è di millimetri 2.

Il tubo è lungo millimetri 33, largo alla massima sua rigonfiatura millimetri 20, ed alla minima, eguale ai due lati, millimetri 10.

Un *gruppo di sei armille* attorcigliate a fascio le une colle altre lasciando un breve pertugio nel mezzo, quasi accennando al vuoto formato da un perno su cui furono aggomitolate, non danno luogo a qualsiasi induzione quanto all' uso che se ne potesse fare.

Come quelle del braccialetto, da un capo sono ripiegate, e *lasciano marcato* un occhiello, e dall' opposto lato sono attorcigliate come la coda del serpente a sonagli. Tutte le spire sono conservatissime; bella la patina.

Il loro massimo diametro è di millim. 50.

Lo spessore, dirò, del gomitolo di poco superiore.

I sei occhielli e le dodici spire sono distintissime, si possono contare ad una ad una, e conservano pressochè la primitiva elasticità.

Un *altro anello* tagliato in un disco a lamine di metallo è pure ben conservato; ha il massimo diametro esterno di millimetri 30, e nell' interno 15.

Ciò che mi fa preziosa la scoperta di Carate Lario si è il nesso che trovo fra questi braccialetti, anzi l' identità dell'arte, con un frammento trovato nel 1875 a Civiglio.

Parlando di quel frammento dicevo: .... *lo si potrebbe meglio credere un tubetto che un vasetto..... Ma anche qui speriamo avere la spiegazione da altre scoperte.....* (1)

E con queste scoperte di Carate Lario abbiamo pienamente chiarito il dubbio di Civiglio; quello, come questo, sono l'ornamento, la gemma d'un braccialetto.

A. Garovaglio.

---

(1) Vedi quel frammento dei fasc. 7 e 8 della *Rivista Archeologica di Como*; esso è disegnato nella tav. I, n. 8.

TOMBA ROMANA PRESSO LOVENO.[1]

Nel posto detto Cadée, alla seconda risvolta della strada che da Loveno mette a Barna, nella seconda metà del maggio 1880, ad un chilometro e mezzo circa da Loveno, recandosi il mio colono Battista Danielli, per certe sue faccende a Barna il giorno susseguente ad una abbondante pioggia, s' accorse che dall' elevato ciglione a diritta, dalla forza delle acque di recente cadute, era stata trascinata sul selciato della sottostante via, in uno colla terra comune, molta altra nerastra. Questa attirò la sua attenzione, e soffermatosi ad esaminarla, fra quella miscela potè distinguere, col terriccio, ossa conglomerate a carboni; cocciame di forma e fattura non comune; e gli parve s' assomigliasse a quello che spesse volte da me vedeva raccogliere con molta cura, depositare, ed ordinare in appositi scaffali. Premurosamente mi diè notizia dell'avvertito fatto, portandomi a riprova delle sue supposizioni, tutto quello che potè recare con sè.

Esaminati diligentemente quei frammenti, mi persuasi che non si trattava d' altro che di una tomba o sepolcreto Romano; e recatomi tosto sul luogo mi riconfermai nel primo giudizio.

Raccolto con ogni cura tutto ciò che trovavasi ancora avvolto e sepolto nel terriccio comune e nerastro, mi diedi a spaz-

(1) Loveno sopra Menaggio.

zare il soprastante scoglio dalle erbe e dalla terra che tuttora lo ricoprivano, e nella sfaldatura di quello trovai una naturale incassatura che, larga al sommo, si restringeva regolarmente scendendo verso il basso, di modo che le due pareti si riunivano disegnando un V.

Sul fondo di questa tomba naturale trovai, come prima avea trovato sulla strada sottoposta, ossa, ceneri, carboni, cocciame, e molto terriccio.

Non v' ha dubbio che eransi qui serviti della disposizione naturale di quella scogliera per farne una tomba, e che con poca arte si sarà anche meglio completata ricoprendola di pietre del luogo; cosa del resto che non mi venne fatto di poter verificare perchè già stata guastata molti anni or sono quando fu tracciata la strada attuale, che, più comoda del primitivo viottolo, mette da Loveno a Barna.

La larghezza massima di quella tomba a triangolo naturale è di cent. 30, la lunghezza di metro uno. È ciò che resta, perchè, come accennai più sopra, fu tagliata e manomessa in altra occasione.

Sovrasta al piano della strada per circa cent. 18.

È orientata da N.-E. a S.-O.

Continuai lo scavo con ogni possibile diligenza, ripulii quella cavità, e levatine tutti i cocci che ancora vi rimanevano, riuniti ai primi già raccolti dal mio colono e da me, potei distinguere:

Un vaso cinerario della solita grandezza.

Una ciottola.

Un' oenokoe a beccuccio ed a labbro schiacciato delle solite dimensioni, in terra nerastra per mancata cottura.

Altra a labbro trifogliato.

Frammenti di bicchieri ed altri piccoli vasi di cui mi fu impossibile raccapezzare la forma e le dimensioni.

Molte le ossa combuste, le ceneri ed i carboni unitamente alla terra nerastra. Non traccia di vetro nè ferro.

Tutti i fittili sono lavorati al tornio, ed attestano fabbriche nostrali, e che servivano a popolazioni rurali.

Questa tomba, che per sè stessa avrebbe poca importanza, ha molto interesse per noi, perchè fa seguito a quella trovata nel 1874 in un fondo del signor Pizzi presso Menaggio, di cui si fece cenno dall' egregio canonico cav. Barelli nella nostra *Rivista*(1) e all' altra rinvenuta pochi anni or sono nella proprietà Pettazzi presso Nobiallo, della quale non si parlò nella nostra *Rivista* per la sola ragione che non era ancora nata.

Da tutto ciò puossi facilmente arguire come fossero popolate queste nostre valli all' Epoca Romana.

A. Garovaglio.

L' operosità degli studi in Como e nella provincia non viene meno, e ne abbiamo le prove nelle recenti pubblicazioni:

La continuazione della traduzione dell' opera *Historia Patria Benedicti Jovii* in corso di pubblicazione presso Ostinelli di C. A;

la pubblicazione *Zecche Italiane* con ogni cura fatta dal signor Solone Ambrosoli;

il bel volume del sig. Giuseppe Quaglia ove tratta di *Sepolcreti antichi scoperti in undici Comuni del Circondario di Varese.*

La Direzione.

(1) *Rivista Archeologica della provincia di Como;* fasc. V, pag. 24.

NOTIZIE DIVERSE.

Il Museo Archeologico, istituito da pochi anni dal Municipio di Como, si va arricchendo di nuovi ed interessanti oggetti di antichità, donati da benemeriti cittadini. Con piacere ricordiamo quelli pervenutigli di recente lusingandoci che il bell' esempio abbia a fruttare solerti imitatori.

In Comune di Montorfano, sullo scorcio del verno passato, si scoprirono parecchie tombe dell'epoca romana. L'Ispettore degli scavi,. cav. can. Barelli, recatosi sul luogo, vi ebbe in dono dal proprietario signor Lossetti-Mandelli cav. nob. Gabriele i seguenti oggetti, che trovansi ora presso il detto Museo: *Due grandi urne cinerarie* contenenti gli avanzi del rogo, *parecchi vasi funerari,* ampolle o vasi unguentari di vetro, qualche fibula di bronzo, una *fusajuola* in terra cotta e *frammenti di utensili di ferro.*

Il cav. ing. Pietro Luzzani, onorevole deputato al Parlamento, si procacciò a Roma diversi oggetti archeologici di cui fe' dono al patrio Museo, e sono: *parecchi vasi in terra cotta di forma ed uso diverso, varie lucerne funerarie, uno specillo chirurgico di avorio, altri vasetti più piccoli ed ampolle di vetro, due cammei in diaspro sanguigno, ed alcune monete imperiali di bronzo.*

Un bellissimo stilo romano di bronzo con eleganti ornamenti in rilievo e parecchie ben conservate monete romane di bronzo consolari ed imperiali, rinvenute in varie località dell'agro comense, furono donate dal signor ing. Luigi Bianchi.

Parecchie monete medioevali italiane d'argento donò il signor Andrea Pedraglio.

Altre monete romane di bronzo, provenienti dagli scavi di Roma, vennero donate dalla signora Bianchi De Furlani-Martinez.

L'egregio signor cav. dott. Achille Longhi, deputato provinvinciale e benemerito degli studii archeologici per le importanti scoperte da lui fatte nella Val-Travaglia, lungo la sponda lombarda del Lago Maggiore, donò al Museo comense due bei braccialetti di bronzo ed un modello di stampo di fibula a dischi.

In un suo fondo, in territorio di *Respaù* inferiore, comune di Monte Olimpico, presso Como, il sig. dott. Agostino Amadeo rinvenne una tomba preromana, ed entro ad essa vari oggetti di bronzo — pendagli, fibule, una bella coppa ansata — e parecchi vasi in terra cotta. Egli donò tutto al patrio Museo archeologico comense.

Altrettanto fece il sig. cav. Angelo Rospini, che ne' suoi fondi di Cermenate raccolse non pochi vasi di terra cotta, dell'epoca romana.

Per recente deliberazione del Consiglio Comunale di Como sarà costrutto un nuovo portico destinato al collocamento dei molti marmi antichi, che si trovano sparsi qua e là, attendendo un locale conveniente che li ricoveri. Il Museo Archeologico Comense ne avrà incremento e lustro, giacchè quei marmi già gli appartengono, e gli studiosi ne sapranno buon grado alla rappresentanza cittadina.

La Direzione.

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

Fascicolo 20.°

Dicembre 1881.

MILANO

TIPOGRAFIA DI L. BORTOLOTTI E C.

1881

Prezzo L. 1 50.

INDICE

1. S. Pietro ai Monti di Civate. — *C. V. Barelli.* Pag. 3
2. Ristauri al Coro del S. Fedele in Como. — *C. V. Barelli* . . . . . » 15
3. Recenti scoperte di oggetti dell'Epoca Romana nel Giardino del Liceo Volta in Como. — *C. V. Barelli* . . . . . » 17
4. Necropoli Romana a Fecchio presso Camù. — *A. Garovaglio.* . . . . . » 20
5. Moneta della Zecca di Como. — *Pietro Rovelli* . . . . . » 26
6. Notizie — *Prof. I. Regazzoni.* . . . . . » 29
7. Cenno Necrologico — *La Direzione* . . . » 32
8. Nuovi Doni al Museo Civico. — *La Direzione.* » 32

Dirigere lettere od altro al Sig. Dott. ALFONSO GAROVAGLIO, Direttore della **Rivista Archeologica comense** in *Milano, Via Pesce, N.* 18.

Si prega chi possedesse un duplo del secondo Fascicolo della Rivista di portarlo al Direttore A. Garovaglio, cui saranno corrisposte L. 2 ed i più vivi ringraziamenti.

AVVERTENZA. — Le associazioni ed i pagamenti, anche dei Fascicoli arretrati, si ricevono esclusivamente in COMO dall'Editore CARLO FRANCHI, libraio.

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO.

I.

S. PIETRO AI MONTI DI CIVATE.

1° Posizione — 2° Scrittori che ne parlano, e loro opinione sull'epoca di sua costruzione — 3° Descrizione del monumento — 4° Costruzioni esteriori che lo completano — 5° Ristauri ultimamente attuati — 6° Scoperta di un ipogeo anteriore alla presente Chiesa — 7° Rettificazione della storia del monumento in consegnenza di tale scoperta — 8° Cimelii rinvenuti in occasione dei ristauri — 9° Giudizio sulla esecuzione di questi.

1º Essendo ora terminati i ristauri dell'antica chiesa di S. Pietro sui monti di Civate, incoati nel 1879, interrotti nel 1880, e ripresi nell'anno corrente, è bene che venga informato il pubblico sui lavori eseguiti; tanto più che nella loro attuazione rivennero alla luce indizii di tale importanza che valgono a rettificare la storia di quel monumento.

Civate è paesello sulla via provinciale che congiunge Como a Lecco distante da quest'ultima città circa 7 chilometri. Da Civate prendendo un sentiero erto e malagevole che conduce ai monti, dopo cinque quarti d'ora di cammino si giunge ad un poggio d'onde si gode una prospettiva deliziosissima della Brianza superiore, ma ciò che attrae sopratutto l'attenzione sono due vetuste Chiese distanti trenta passi l'una dall'altra: il S. Benedetto dissacrato e convertito in un fenile, e il più vasto S. Pietro tuttora conservato al pubblico culto testè ristaurato che sorge a canto di un chiostro di Benedettini mezzo in rovina.

2º Tutti i Cronisti e gli Storici di Como e di Milano ne discorrono. L'abate Giacinto Longoni ne stampò un volumetto di

pag. 187 intitolato: *Memorie Storiche della Chiesa ed Abbazia di S. Pietro al Monte e del Monastero di S. Calocero in Civate.* (Milano, 1850, Tip. G. B. Redaelli); e l'illustre De Dartein ne dà la descrizione corredata da due Tavole nella sua opera: *Études sur l'architecture Lombarde et sur les origines de l'architecture romano-byzantine,* Paris Dunod éditeur 1878, in corso di stampa.

È comune sentenza dei prefati storici e cronisti, che la Chiesa e il Chiostro di S. Pietro siano stati eretti ai tempi di Desiderio ultimo re dei Longobardi ed a sue spese, per soddisfare a un voto in riconoscenza della guarigione di suo figlio Adelgiso, o Algiso, creduta miracolosa. Questi, dicesi, trovandosi sui monti di Civate alla caccia del cinghiale, rimase ferito in un occhio, e votatosi a S. Pietro ricuperò istantaneamente la vista lavandosi ad una sorgente vicina a detta Chiesa. Altri (soggiunge il Longoni) pur ammettendo il fatto nella sostanza, vogliono che la Chiesa ed il Monastero già quivi preesistessero, che Adelgiso ferito venisse raccolto dai monaci e curato con sollecitudine, e che Desiderio in benemerenza donasse ai monaci reliquie e possedimenti; e quest'ultima sembra la sentenza più probabile per le cose che dirò in seguito. La più antica memoria storica che esista sul S. Pietro è una pergamena del 927 regnando Ugone Re d'Italia, contenente una sentenza giudiziaria profferita in una solenne adunanza nel palazzo di Giselberto in Pavia, che riguarda il possesso di alcuni beni di quel Monastero.

3º L'attuale Basilica di S. Pietro è un edificio solidamente costrutto con sassi di calcare giurese riquadrati a martello, decorato esternamente da lesene larghe centim. 36 e sporgenti per centim. 9 che nascono da un basamento semplice, e sono in cima collegate con un elegante cornicione a piccoli archi di tufo sostenuti da mensolette. È ricco di stucchi, e lo era anche di affreschi che vennero in gran parte imbiancati, o malamente ristaurati da pochi lustri, gli uni e gli altri di rimota antichità, ed offre alcune singolarità molto importanti. L'unico altare è costrutto giusta le prescrizioni dell'antichissimo rito ambrosiano

ed orientale, quando il sacerdote celebrante teneva la faccia rivolta al popolo, e vi si ascende dalla parte posteriore. La Chiesa ha due absidi semicircolari alle due estremità, ed ha la cripta, non sotto il presbitero, come le altre, ma sotto la nave, e rivolta alla porta d'ingresso. Ciò a motivo della costa sensibilmente inclinata verso E. Perocchè dovendo il sacerdote, come dissi, tener rivolta la faccia verso il popolo e verso oriente, era d'uopo situare l'altare dal lato occidentale, ma da questo lato la viva roccia era d'ostacolo ad aprirvi il sotterraneo, e tornava invece assai più agevole collocarlo dalla parte opposta dove l'edificio pel declivo del monte lasciava naturalmente un vano spazioso sotto il pavimento. La Chiesa, quale ora si trova, è tutta di un getto, nè vi si scorsero indizii di posteriori modificazioni o mutazioni sostanziali. L'altare non fu mai rimosso dal suo posto. L'emiciclo verso Ovest è contemporaneo al rimanente ed anche la porta maggiore fiancheggiata da due absidi è di primitiva costruzione; e tutto questo si è potuto constatare indubbiamente mediante il più accurato esame. Le fatte indagini dimostrano insussistenti alcune ipotesi in contrario palesate dal signor De Dartein sulla configurazione originaria della Chiesa, ipotesi ragionevolissime dal lato artistico ed archeologico, ma non confermate dal fatto rispetto al nostro S. Pietro. Per chiarire il vero, conveniva denudare dall'intonaco alcune parti delle interne pareti, ciò che ora si fece, e che non potè fare l'illustre architetto nelle sue visite in luogo. Ora però egli ammette i risultati delle ultime investigazioni e dice di volerne far cenno in un'appendice alla precitata sua opera.

4° Era la Chiesa circondata verso oriente a quattro metri di distanza da un muro semicircolare alto e massiccio segnato *a* nella pianta dell'annessa Tavola, con ampia porta d'ingresso a pianterreno verso Nord (8) e finestre in alto, il quale muro sul lato N. E. esiste tuttavia in gran parte. Dal mezzo di questo sporge un quadrilatero (*c*) fiancheggiato da due bifore sostenenti un tetto. Lo spazio tra detto emiciclo e la Chiesa era un tempo coperto da una tettoia, e tramezzato da un soffitto che costituiva una

galleria a livello della porta maggiore e dei due spazii o sacrati ai due fianchi della Chiesa coi quali la galleria era in comunicazione. Sul davanti del quadrilatero *c* esiste di presente un pianerottolo segnato *d* a cui mette capo una scala spaziosa di 23 gradini che dà l'accesso alla Chiesa. La configurazione di tutto l'edifizio, qui sopra descritto, apparirà meglio dalla pianta che mi venne gentilmente fatta rilevare dall'illustrissimo signor ingegnere Capo del Genio Civile in Como cav. Antonio Rossi sotto la sua direzione.

5.° Ciò premesso, vengo ora a dire dei ristauri testè compiuti, limitandomi a quei soli che riguardano la parte archeologica dell'edificio. Queste consistono principalmente nelle seguenti operazioni.

a) Fu sgomberato il fianco di mezzodì dal materiale accumulatosi per la rovina totale da questa parte delle costruzioni esterne antiche e dei cassinaggi più moderni che sorgevano a breve distanza dalla Chiesa, aprendovi un passaggio libero. Il suolo davanti alla porta N. 2 venne abbassato fino alla soglia. Si è isolato il fondamento della torre *x* antichissima la quale poteva servire di campanile, e più probabilmente di specola per iscoprire da lungi i passeggeri. Intorno a questa vennero posteriormente eretti massicci speroni per rinforzarla. Sul fianco Nord, dove le costruzioni esterne esistono tuttavia in gran parte, si rinvenne una scala che metteva sul piano a livello del pavimento della Chiesa, dove questa ha un accesso per la porta N. 4. Fu riaperta e resa praticabile la scala e in un con essa fu riaperto il portone N. 8 dell'emiciclo. Con ciò si è ripristinato da questa parte l'accesso al Chiostro ed alla Chiesa. Anche sul fianco Sud doveva esistere una scala in tutto simile a questa.

b) Quanto alle opere esteriori, di cui più sopra, rimaste prive di tetto e di soffitto, e diroccate in gran parte, non potendosi rifabbricarle come in antico, al che si richiederebbe un dispendio troppo gravoso, si cercò di assicurarle alla meglio per impedirne la totale rovina.

c) Si è rifatto il coperchio che era nel massimo deperi-

mento servendosi di tegole di ardesia pel tetto, e rinnovando il soffitto e la travatura sul modello dell'antico.

d) Si risarcirono i guasti esteriori delle pareti, delle lesene e del cornicione col rimettervi i pezzi mancanti della stessa materia e lavoratura.

e) Anche le finestre vennero riformate come in origine sul modello preciso delle poche rimaste intatte. Per dare maggior luce alla Chiesa, dove maggiore era il bisogno, vennero primitivamente costruite nella parete verso Sud, a fianco dell' altare, due finestre, l' una sovrapposta all' altra, in luogo dell' unica sulla stessa linea orizzontale delle altre. Ma essendosi circa due secoli fa eretto un campanile attiguo alla detta parete sulla stessa linea verticale con che le due finestre restarono chiuse, si pensò a provvedere la Chiesa di sufficiente luce coll' ampliarne sullo stesso fianco tre altre dando loro una forma rettangolare. A questo doppio sconcio ora si riparò col demolire il nuovo campanile, col riaprire le mentovate due finestre e qualche altra otturata di recente, e col riformare le tre novellamente deformate.

f) Maggiori guasti ebbe a subire il presbitero. L' unico altare è sul modello preciso dell' altar maggiore del S. Ambrogio di Milano da cui non differisce che nella materia, nelle dimensioni e nell'argomento dei bassorilievi di stucco e consiste in quattro colonne isolate contenenti la mensa N. 1 e sostenenti il baldacchino formato da quattro frontespizii piramidali. Il presbitero in origine era a due piani. Al primo, dove sorge l' altare, ascendevasi per due gradini, e ciò si raccoglie dalle basi delle antidette colonne che sorgono dal secondo gradino, ed anche dalla soglia della porta N. 2 susseguita internamente da un avanzo dell'antico pavimento essa pure a livello del secondo gradino. Alquanto più indietro verso occidente ascendevasi per tre altri gradini ad un secondo piano, il cui livello è determinato da un'altra porta N. 3 rivelatasi testè nello scrostamento della parete verso Nord che lo metteva in comunicazione con una stanza esterna (sagristia, od ala del Chiostro ora scomparsa). In tempi posteriori, qual che ne fosse il movente, fu con

terrapieno rialzato il piano inferiore, sino al livello del superiore, seppellendo la base delle quattro colonne, ed impedendo l'ingresso dalla porta verso Sud che venne allora murata. Da ciò ne venne la necessità di rialzare proporzionatamente anche la mensa dell'altare. Seguendo la scorta di questi indizii, si è ora ridonata al presbitero la sua primitiva configurazione come appare dalla Pianta: si è abbassato, cioè, il primo piano al livello delle basi delle colonne: si riaperse la porta N. 2 per cui ora si entra di piano. Essendosi poi messo a nudo lo scoglio che dal fondo dell'abside discende verso l'altare con leggiero declivo, questo servì di norma, senza punto intaccarlo, per collocare il primo dei tre gradini ascendenti alla seconda Sezione. La mensa dell'altare si è abbassata alla giusta sua misura sino all'urna di pietra contenente le reliquie prescritte dal rito che si è trovata ancora al suo posto. Nelle prime due colonne dell'altare e nelle pareti corrispondenti della Chiesa, si scopersero due fori allo stesso livello, indizio certo di due cancelli di ferro che separavano il presbitero dalla nave. Questi vennero rifatti sul disegno dei cancelli del Sant'Abbonio in Como giudicati molto antichi. Il benemerito signor parroco di Civate D. Paolo Cassina fece pur costruire a sue spese i due battenti della porta N. 2, nuovamente aperta, sopra un antico modello che servì per le porte del S. Abbondio predetto. Le prementovate quattro colonne dell'altare, la cui ossatura è di granito informe, furono originariamente rivestite di stucco, e modernamente ingrossate con un intonaco di calce. Quest'ultimo venne ora levato.

g) Nella cripta scendevasi per una scala verso Nord, e credevasi sola, ma frutto delle ultime investigazioni fu la scoperta di una seconda scala simmetrica verso Sud. Questa pure venne riaperta e resa praticabile. I cancelli della prima scala sono ancora i primitivi adorni di stucchi pubblicati nella Tavola N. 20 dell'opera precitata del signor De Dartein. La seconda venne munita di cancelli pari in dimensione, ma con semplice riquadratura simile a quella degli antichi e senz'altri lavori di rilievo. A spese del prelodato signor Parroco si abbassò il

pavimento di essa cripta mettendo così allo scoperto i piedestalli delle colonne, e si tolsero d'attorno all'altare le aggiunte posteriori, isolandolo, e rimettendo in vista il bassorilievo di stucco contemporaneo agli altri, che rimaneva per metà nascosto dietro l'altare in causa del posteriore ingrandimento di quest'ultimo.

h) La tinta alle pareti interne senza offesa dei dipinti di varie epoche, e così la tinta allo sfondo degli stucchi vennero opportunamente suggerite dal signor dott. Garovaglio, membro della Commissione e R. Ispettore degli Scavi in Lecco, e riescirono molto soddisfacenti così dal lato archeologico come dall'artistico.

6° Dall'accurata ispezione del monumento essendomi nato un forte dubbio sull'asserita sua antichità, dubbio palesatomi eziandio dal signor De Dartein, mentre si dava mano alla costruzione del nuovo pavimento feci operare uno scavo vicino ai gradini del presbitero nell'intento di accertarmi se quivi esistessero traccie di edifizii anteriori. Il successo chiarì vera la congettura; perocchè alla profondità di un metro comparve in prima un muro traversale quasi parallelo a detta gradinata; e proseguendo lo scavo si rivelarono bentosto ai lati estremi di esso muro due scale discendenti in un sotterraneo, di cui si scoperse porzione del pavimento. Dietro questi primi indizii non rimaneva più alcun dubbio sull'esistenza quivi di una Cripta che faceva parte di una chiesa di assai più rimota antichità sulle cui rovine venne poscia eretta la presente Basilica. Di tale scoperta, che rettificava la storia del monumento, diedi tosto partecipazione alla Onorevole Presidenza della Commissione onde invocasse dal R. Ministero dell'Istruzione Pubblica un sussidio straordinario. Questo venne graziosamente concesso in L. 300 col mezzo del quale si è proseguito lo scavo, e si vennero a riconoscere le dimensioni e la forma rettangolare della cripta nuovamente apparsa, quale vedesi delineata nell'annessa Pianta, contenente anche le Sezioni di fianco *AB* e di fronte *CD*. Il pavimento di questo ipogeo formato di calcestruzzo, giace alla profondità di

metri 4. 60 dal livello della presente nave; l'area si estende per metri 5. 50 da Nord a Sud e per metri 4. 60 da Ovest ad Est. Alla distanza di metri 1. 85 dall'estrema parete verso Est e parallelo alla medesima si trovò un gradino, per cui si ascendeva ad una specie di presbitero, e sull'angolo Sud-Est di questo si constatò il fondamento di un quadrato di cm. 60×60 costrutto di tufo (N. 5) che credo fosse la mensa di un altare; ed è singolare che questo sorgesse in un angolo e non nel giusto mezzo del presbitero. Prima del mille le mense degli altari erano assai picciole. Quella della cripta odierna è di metri 1. 22×0. 85 e si leva un solo metro dal pavimento. Il muro di cinta della cripta, ha lo spessore di un metro; è costrutto di sassi raccogliticci e grezzi con cemento poco tenace, e rivestito al di dentro d'intonaco semplice. Le due scale sono di lastre di ardesia e di sarizzo, scabre e toccate solo col martello; i gradini ineguali, e l'insieme dello struttura palesa un'arte ancor bambina. Nessuna traccia di dipinti o di altri lavori artistici si rinvenne in questo ipogeo; ma la Chiesa sovrastante al medesimo, doveva essere tutta coperta di pitture, come ne fanno prova i moltissimi frammenti del suo intonaco estratti dalla piena tutti coloriti, sebbene assai grossolanamente, e con tinte spiccate e poco tra loro armonizzanti. Vi si ravvisarono riquadrature, fiorami, qualche resto di faccie umane e di vestimenti, e cinque o sei lettere dell'alfabeto di forma regolare. Nel nuovo pavimento della nave furono a proprio luogo delineate con accuratezza, usando calcestruzzo di color nero in tutto lo spessore, le sottoposte costruzioni, acciocchè se ne conservi la memoria a servizio degli studiosi di cosifatte antichità.

7° Dalle prementovate scoperte, dal complesso del Monumento e dai documenti che ci sono rimasti, e senza rigettare del tutto le notizie tradizionali, si hanno oggimai argomenti bastevoli per far luogo alle seguenti conclusioni: 1° È dimostrato che dove ora sorge la presente Basilica preesisteva una Chiesa a cui è probabile che fin dall'epoca rimota della sua costruzione fosse annesso un Chiostro di Benedettini. Quest'ultimo poteva anche

servire di ospizio ai passaggieri provenienti dalla Vallassina per un sentiero alpestre che muove da Asso, valica il colmo di quell' aspra montagna, tocca il S. Pietro e mette capo a Civate. Esempi di consimili ospizi di Benedettini, sulle vie che attraversano i monti ne abbiamo in Provincia almeno tre altri. L'antica Chiesa, più piccola dell' attuale, era compresa quasi tutta nell'area di questa; ed aveva come questa, una cripta sotto la nave, e non sotto il presbitero, per la ragione accennata più sopra, e doveva essere il S. Pietro fatto erigere da re Desiderio, ma poteva anch'essere, e forse più probabilmente, di più antica data, e da lui soltanto arricchita di adornamenti e di possessi. 2° Che la presente Basilica di S. Pietro, argomentando dai singoli elementi e dal suo insieme, può giudicarsi di poco anteriore al S. Abbondio di Como cioè della prima metà dell' XI secolo, o al più della seconda del secolo precedente. 3° Non così il muro semicircolare esterno *a* e l'atrio *c* che ne forma il compimento. Queste costruzioni entravano certo nel progetto generale come necessarie acciocchè il popolo dai due piazzali di fianco alla Chiesa potesse entrarvi dalla porta maggiore mediante l'esterno ambulacro superiore; ma siccome potevasi accedere alla Chiesa anche dalle porte laterali N. 2 e 4, i monaci non si diedero premura di recare così tosto a compimento le dette opere esterne. Io assegnerei la erezione di queste alla prima metà del secolo XII. La tecnica della loro struttura differisce da quella della Basilica: diverso è il cemento, e diversa la lavoratura delle pietre, e le spalle degli archi sostenenti il primo atrio *b* non sono collegate col muro della Chiesa a cui si appoggiano. Le due gallerie semicircolari, superiore e inferiore, nello spazio *b*, e l'atrio *c*, che in altre posizioni si giudicherebbero superflui, in quell'altura assai lungi dal paese abitato, e deserta di ogni altro caseggiato, erano richiesti dalla necessità. La divozione al Santuario era molto diffusa, specialmente per due chiavi in fama di miracolose che si dicevano composte colla limatura delle catene di S. Pietro, e donate da Papa Stefano III a Desiderio in sui primi anni del suo regno, le quali si conservano tutt'ora dentro

un elegante reliquiario dorato di stile bizantino. Per il che in occasione di certe sagre le popolazioni vi accorrevano numerosissime anche da paesi lontani, e in buona parte vi pernottavano. La stanza a pian terreno sotto l'atrio *c*, che aveva l'accesso da una porta fuori del semicircolo, ed era priva di comunicazione coll'interno di questo, poteva servire per alloggiarvi le donne. Anche durante il giorno v'era bisogno di un ricovero coperto sotto cui ripararsi dalle intemperie. 4° Che gli stucchi del S. Pietro si ponno assegnare all'epoca delle prementovate costruzioni esterne. Rimanendo in causa di queste ultime oscurata e quindi inutile la finestra nel centro dell'abside della cripta, la si chiuse con muratura, e nel di dentro vi si applicò il bassorilievo rappresentante il Crocifisso con varie figure che sono della stessa mano degli altri. Il signor De Dartein, che fece eseguire l'analisi chimica di quegli stucchi li assegna appunto al secolo XII. Ma prima di questi già esisteva la bella, interessante e ancora ben conservata figura dipinta sulla parete della cripta tra la prima e la seconda finestra verso mezzodì. Essa non porta indizi di posteriori ristauri, e rappresenta una delle vergini prudenti. È vestita di tunica variegata, di dalmatica color rancio e di manto rosso, e sostiene colla sinistra un'asta sormontata da fiaccola da cui pende un orciuolo. Alludono a questa le due leggende impresse in bei caratteri nel fregio a stucco dell'arco di dette finestre. L'una dice: *Territur hinc hostis: fugiat custodibus istis.* L'altra è così espressa: *Virgine subnixa prefulget utraque fenestra.* 5° Quanto alla lunga gradinata sul davanti, che serve ora di accesso principale alla Chiesa, non avendo io ravvisato sui due fianchi della medesima nessun avanzo di muratura antica, la credo opera di tempi posteriori. Essa infatto non era necessaria in antico quando potevasi entrare dalla porta maggiore mediante la galleria accennata più sopra che alle due estremità comunicava coi due spazii di sagrato sui fianchi della Chiesa. Più tardi, per le calamità dei tempi o per incuria, essendo caduti in rovina il tetto che copriva lo spazio *b*, e la galleria intermedia, con parte del muro semicircolare e coi fabbricati vicini, e dive-

nuto per tal modo impraticabile l'accesso alla Chiesa dai due fianchi, i monaci piuttosto che sobbarcarsi alla grave spesa di ripristinare quel complesso di fabbricati, si appigliarono al partito men dispendioso di applicare sul davanti la detta gradinata che anche di presente dà l'accesso alla Chiesa per la porta maggiore.

8° Meritano un cenno alcuni oggetti antichi rinvenuti dentro la Chiesa nell'eseguire i ristauri, e sono: 1° Varii frammenti di una piccola balaustra, o cimasa di stucco alta un 30 centimetri lavorata a traforo, e tramezzata da colonnette spirali con piedestallo e capitello di un solo pezzo. Rivelano la stessa mano di chi fece gli stucchi della Chiesa e della cripta; ma questi frammenti non si saprebbe dove collocarli nè in questa nè in quella. Forse erano ornamenti di un ambone ora scomparso. Si trovarono in un con altri frantumi di lavoro non dissimile nel rimettere allo scoperto il vano della lunetta semicircolare sopra la porta laterale verso Nord. 2° Più interessanti sono tre stipi, due di stucco dell'altezza di centim. 7, larghi centim. 8, e lunghi il doppio, ed uno di marmo bianco di doppia grandezza: tutti col coperchio che s'insinua orizzontalmente dall'uno de' capi. Dei primi due, uno che ha sofferto per infiltratura dell'acqua è di lavoro più semplice, e portava una iscrizione sul coperchio in caratteri romani, di cui non restano che poche lettere qua e colà. L'altro di perfetta conservazione è letteralmente coperto di eleganti e svariati ornamenti che se non sono della rinascenza, convien riportarli al VI secolo incirca. Sulla fronte vi è raffigurato il busto di un personaggio con paludamento romano. Il terzo di marmo è liscio, salvo che sulla fronte, dove sono scolpite due croci di forma bizantina: l'una doppia sull'arca, l'altra semplice e più piccola sul coperchio che levasi ad angolo ottuso. Il primo di questi cofani conteneva due bossoli lavorati al tornio di un legno che, toccato appena, si risolve in polvere, e ripieno di materia nerastra: il secondo, alcuni piccoli frammenti di ossa ravvolti in una stoffa; il terzo, un'urnetta liscia di argento puro senza lega con entro un dente umano. Sono probabilmente reliquie di Santi,

o di qualche monaco del convento morto in odore di santità. Questi tre cofanetti si scopersero per caso nella lunetta sopra la porta laterale verso Sud; e non già nel suo vano, ma internati nel muro ai fianchi dell'arco in due nicchie lasciatevi appositamente nel costruire lo stesso muro; ond'è probabile che vi siano stati riposti fin da quando si eresse la presente Chiesa per sottrarli alle mani rapaci che in quel tempo davano di piglio anche nelle reliquie dei Santi.

9° I ristauri, menzionati più sopra, vennero eseguiti dal lato archeologico assai lodevolmente anche a giudizio dell'onorevole membro della Commissione signor dott. Garovaglio. Nel che la Commissione venne egregiamente coadiuvata dal sopra lodato Ingegnere Capo signor cav. A. Rossi; e meritano lode speciale il signor Parroco del luogo D. Paolo Cassina, che oltre all'avervi contribuito del proprio, animò la popolazione di Civate a prestarsi indefessamente e gratuitamente per la mano d'opera; il signor Carlo Padovani impiegato del Genio Civile, ed il signor Valli, assuntore delle opere. La somma totale erogata in queste fu di L. 8200; e venne fornita come segue: per L. 1850 dal Comune di Civate e da private persone, compreso il prezzo della mano d'opera prestata gratuitamente dalla popolazione; per L. 1200 dalla Provincia; per L. 4350 dal R. Ministero della Istruzione Pubblica, comprese L. 300 pel disgombro dell'antico ipogeo; e per L. 800 dal R. Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti.

Como, Settembre 1881.

C.° V. Barelli.

II.

RISTAURI AL CORO DEL S. FEDELE IN COMO.

Dalla furia artisticamente criminosa invalsa dopo *il risorgimento* di riformare sul tipo classico tutti gli edificii di stile lombardo e gotico non ne fu salvo il S. Fedele in Como, non secondo per solidità ed eleganza a verun altro fra i monumenti di architettura lombarda, in cui quella scuola spiegò tutta la sua pompa. Fra le deturpazioni che subì questo insigne edificio deve essere annoverata quella, sebbene non sia la più dannosa, con cui si vollero circa due secoli fa riformare le tre finestre dell'abside maggiore ampliandole sproporzionatamente e dando loro una forma rettangolare che stona bruscamente con tutti gli altri elementi di quella parte bellissima del tempio. Poi si otturarono le tre feritoie in alto che dalla galleria esterna rischiaravano il Coro, e i cinque oculi inferiori. La onorevole Fabbriceria della parrocchia, desiderosa di riparare a questi sconci, si rivolse per parere alla R. Commissione Conservatrice dei Monumenti; ma per esibire un modello su cui rifare quelle tre finestre come dovevano essere in antico, conveniva risolvere parecchi dubbi; cioè 1° sul luogo preciso dove collocarle; 2° sulla loro forma; 3° sulla loro giusta dimensione.

Quanto alla posizione, era questa in vero indicata con sufficiente certezza dalle cornici esteriori nelle tre campate di mezzo del pentagono, non ripetute nelle due estreme, le quali sono allo

stesso livello degli scossi interni, le une e gli altri rimasti per buona ventura intatti. Così le forme dovevansi desumere dalle altre finestre dell'edificio, semplici e col sopr' arco a tutto centro. La difficoltà più ardua a risolvere era sulle dimensioni che non potevansi con sicurezza togliere dalle altre finestre, che diversificano fra loro in grandezza secondo la rispettiva posizione e il bisogno d' illuminare equabilmente l' interno del tempio, ed era duopo determinarla col sussidio di altri criterii. La Commissione, volendo procedere colla massima circospezione nel toccare un monumento di tanta importanza artistica ed archeologica, credette prudente di provocare in proposito il voto dell' illustre architetto prof. sig. F. De Dartein che sui monumenti medioevali, e massime sul nostro S. Fedele, fece studi profondi, e si attenne alle norme cortesemente suggerite da lui. Circa la qualità delle pietre da porsi in opera, tolti in esame i resti originarii delle pareti esterne che fiancheggiavano le primitive finestre, e trovatili quasi tutti di marmo bianco annerito dal tempo, in un colle cornici che servono loro di base, non si fece altro che continuare i corsi con pietre della stessa natura. Il bianco soverchio dei nuovi marmi si è spento con tinta traente al fosco, lasciando al tempo il còmpito di sovraporvi la sua patina concolore che fonda insieme il nuovo col vecchio. In pari tempo si ebbe cura di riaprire le aperture oblunghe superiori, e le circolari inferiori. L' opera riuscì di comune soddisfazione; di che devonsi tributare le ben meritate lodi alla stessa onorevole Fabbriceria. A compimento del progetto della R. Commissione resterebbe ora che si levassero dalla galleria interna del presbitero le moderne balaustre che fanno disgustoso contrasto col sodo e severo stile lombardo restituito a questa parte precipua del tempio, e nascondono in parte la luce delle tre finestre di mezzo; e si ha fiducia che la benemerita Fabbriceria non mancherà di soddisfare anche a questo giusto desiderio della Commissione e del pubblico.

Como, Novembre 1881.

C.° V. Barelli.

III.

RECENTI SCOPERTE DI OGGETTI DELL' EPOCA ROMANA

NEL GIARDINO DEL' LICEO VOLTA IN COMO.

Nel primo articolo del precedente Bollettino, discorrendosi delle antichità romane rinvenute in un torrione medioevale appoggiato agli avanzi delle mura di circonvallazione di assai più antica data, si disse, che di consimili torrioni ne esistevano altri a breve distanza tra loro, costrutti essi pure a rinforzo delle stesse mura. Uno di questi fu nel corrente anno messo allo scoperto appunto nel luogo indicato in detto articolo; e non potendosi lasciare intatto perchè nel medesimo luogo deve erigersi un' ala del Liceo, la Onorevole Giunta Municipale con ottimo consiglio lo fe' demolire dalle fondamenta, e fu trovato anch'esso composto di avanzi di edificii romani. Vi si notarono voluminosi dadi, peduzzi di archi di varie dimensioni, piedestalli di colonne e di lesene, tronchi di colonne e di semicolonne, capitelli, basi e cornici marmoree di lavoro elegante, qualche frammento d' iscrizione romana in grandi e bei caratteri, un voluminoso tubo di piombo che attraversava il torrione vicino alle fondamenta, ecc. ecc. Demolita questa costruzione apparve un buon tratto delle antichissime mura di cinta, che secondo ogni probabilità formavano la cinta della Como romana, del quale si è rilevata la fotografia prima

di riempire il fosso. Essendo nei desiderii della prelodata Giunta Municipale di far demolire un altro simile torrione che sporge alcuni centimetri dal terreno nello stesso giardino, il quale è della stessa epoca, e si crede composto esso pure di ruderi di edificii romani, si darà nel prossimo Bullettino piena contezza al pubblico sì degli oggetti già rinvenuti nell'uno, e sì di quelli che sperasi di rinvenire nell'altro.

Ottobre 1881.

P. S. Alla vigilia di rimettere al Tipografo le ultime prove del presente cenno, mi venne notizia di altre recentissime ed importanti scoperte nel giardino della illustrissima signora Contessa Donna Giuseppina Giovio-Dattili, che confina colla linea della mura di circonvallazione volta ad oriente. Mercè la cortesia di quella gentilissima Signora potei visitarle, e constatare la esistenza quivi di una terma romana appoggiata alla parete interna di un gran muro di costruzione simile in tutto a quello cui vennero esternamente applicati i sopra mentovati torrioni. Vi si scorgono ancora in opera i numerosi tubi caloriferi di terra cotta, e sono tuttavia visibili gli avanzi di antichi dipinti sulla stessa parete; ciò che toglie ogni dubbio sull'epoca romana così di questo muro, come dell'altro simile sulla linea verso mezzogiorno. La terma fu distrutta da un incendio che fuse molti oggetti metallici, alcuni dei quali però rimasero fortunatamente intatti. Vi si rinvenne tra le altre cose una bellissima testa di un satiro di marmo rosso, una moneta di Aureliano, una gamba di bronzo dorato d'un letto, o di una *mensa tripes,* una valvola, pure di bronzo, ecc. Gli scavi si vanno continuando; ed anche di queste scoperte, si parlerà più diffusamente nel prossimo Bullettino.

25 novembre 1881.

2.° P. S. — Ieri sera i sigg. professore dott. I. Regazzoni e dott. A. Garovaglio, nel visitare le rovine della terma di cui sopra, si accorsero di una tavola letterata che la pioggia dirotta di questi giorni aveva messo allo scoperto; e benchè fosse già sull'imbrunire, riescirono a dicifrarne il costrutto. Avvertitone da loro, mi vi recai stamane, e ne trassi copia. È una lapide onoraria eretta dai Comensi all' imperatore Gallo Volusiano precisamente l' anno 253 dell' êra volgare; poi che in quest'anno questi fu assunto a socio dell' impero col titolo di Augusto da suo padre C. Vibio Treboniano Gallo; e nello stesso anno venne con lui trucidato dai proprii soldati ad Interamne presso Narni. Essa è di marmo di Musso, lunga m. 0. 94, larga m. 0. 63, e benissimo conservata, tranne il margine a destra alquanto corroso, e il rilievo della cornice che venne spianato. Vi si legge scolpita in bei caratteri di m.m. 43 la seguente iscrizione:

IMP. CAESARI
C. VIBIO . AFINIO
GALLO
VELDVMNIANO
VOLVSIANO
PIO . FELICI . AV (g
TR . POT . II . COS . P.(.p
COMENSES
DEVOTISS . NVMI (ni
MAIESTATIQVE . EIV (s

Spento Volusiano, fu tolta la lapide dal suo posto, e la si fe' servire a costrurre il pavimento di una stanza attigua al *Caldarium* della terma, probabilmente il *Tepidarium,* dove fu trovata alla profondità di circa un metro. Da ciò si argomenta che la terma di cui parliamo è opera posteriore all'anno 253.

28 Novembre.

C.° V. Barelli.

NECROPOLI ROMANA A FECCHIO

PRESSO CANTU'.

Nel fascicolo 18° di questa nostra Rivista accennai agli scavi che per cura dell' egregio signor Orombelli nobile Carlo eransi intrapresi e continuavansi nel fondo presso la sua villa di Fecchio vicino a Cantù. Promisi che a lavoro più inoltrato avrei ripreso a discorrerne, e di tutto avrei dato i dettagli che si riferissero a quella ricca ed importante Necropoli.

Ora con vero piacere, posso parlarne il più diffusamente possibile, avendo il sullodato signor Orombelli esplorato con ogni cura il terreno in cui ebbe indizio di tombe, o sospettato che ve ne fosse. Colla diligenza di colto amatore, egli raccolse e serbò tutto con vero affetto, non solo, ma liberamente lo mise a mia disposizione.

Egli poi il più delle volte sorvegliò personalmente i lavori di scavo, facendo attenzione perchè questi fossero sempre condotti colle necessarie diligenze, onde nulla venisse sciupato, trascurato o manomesso; cosicchè in sua casa posso dire che ha raccolto tanto da vedersi i prodromi di un Museo Romano locale.

Non debbo omettere di aggiungere che il nobile signor Orombelli fu coadiuvato, nella non sempre facile opera, dal di lui agente Luigi Bianchi. Siccome poi i lavori di scavo correvano subordinati a quelli dello sterro e del fabbricato, ed a me essendo difficile assistervi; essi prendevano note accurate del tempo e del luogo delle singole scoperte, e me le comunicarono mano mano nelle varie visite da me fatte.

Con singolare cortesia poi mi conducevano ovunque e rispondevano con ogni possibile dettaglio a tutte le mie domande ed obbiezioni, mettendomi sott' occhio con evidenza il modo con cui loro si presentarono gli oggetti ed il criterio delle loro ricerche.

E perciò soddisfo contemporaneamente ad un bisogno e ad un dovere, col render loro i più vivi e sentiti ringraziamenti.

La Necropoli di Fecchio è di un interesse affatto speciale che non ha nessuna delle molte altre di Cantù, della medesima epoca, già da noi descritte, e ciò precisamente per il luogo ove questa è situata.

Qui nel circuito di poco più di un chilometro troviamo tracciate ed improntate le prime tradizioni storiche del nostro Cantù che collimano perfettamente colle tradizioni e colla storia del resto dell' alta Lombardia.

Ad un centinaio di metri a Settentrione di questo *colle Robbio* abbiamo nella fonte e rigagnolo *Orobia*, un altro richiamo al tanto citato e non molto lontano *monte Orobio* di Brianza; nome cui la tradizione più antica e non pochi storici antichi e moderni vogliono siagli rimasto dal popolo omonimo. A mezzodì *Galliano* e *Gallianello* ci si presentano come fra le principali sedi di quel potente popolo Gallo che per più di cinquecento anni occupò le nostre terre, e le di cui memorie, le sopravvenute generazioni ed i secoli furono impotenti a cancellare. Il nome dei loro capi e condottieri li troviamo pure oggigiorno ricordati nel prossimo villaggio di Brenna, e nelle molte famiglie di Galliano e Cantù portanti lo stesso nome.

Non è inutile aggiungere come nei dintorni, e più, lungo l'antica via che da Cantù metteva ad Alzate, siasi in varie circostanze, ma specialmente dagli ora defunti signori Ing. Montanara e Preposto Carlo Annoni (1) ed anche da altri dopo questi, rinvenuti molti cimelii di *figulina gallica* (2).

Galliano poi all' importanza del nome aggiunge quella dei fatti, che ivi, a contatto ed alcune volte commiste alle tombe galliche (cosidette preromane) si scoprono le romane, quasi anello di contatto colle molte altre che si trovarono disseminate in questo territorio di Cantù, e di cui la nostra rivista ebbe già più volte ad occuparsi (3).

(1) È superfluo ricordare come all' Annoni dobbiamo una Storia di Cantù, e moltissimi lavori d'archeologia che ne faranno sempre rimpiangere la perdita e venerare la memoria.

(2) Generosamente a me donate, formano parte interessantissima della mia raccolta.

(3) D'ambedue le suaccennate epoche furono donati oggetti recentemente dall'egregio signor Avv. Longhi al Museo di Como; e fra questi una testina di un Cesare, benissimo modellata e con conservatissima doratura.

Il già fin qui detto sull'importanza di questo luogo nell'antica storia di Cantù mi spinge ad aggiungere due righe rimate, che facilmente lo confermano, e ad evidenza dicono quanto sia radicata nella tradizione popolare. Non posso darle che nella loro veste greggia, ma robusta del dialetto con cui le udii da molti ripetere:

Da Gajan fina a Fecc
Coor un gatt su i tecc.

volendosi con ciò dire che il fabbricato correva non interrotto fra le due località Galliano e Fecchio, distanti l'una dall'altra un buon chilometro.

La digressione fu forse più lunga di quello che avrei voluto, ma mi tranquillizza il pensiero che non sia del tutto inutile; ed ora ritorno d'onde sono partito, alla Necropoli di *monte Robbio di Fecchio.*

Figulina. — Sulla fine del maggio dello scorso anno 1880 il nobile signor Carlo Orombelli nello scavare le fondamenta di un muro di una casa colonica, precisamente sul colle Robbio, a circa m. 0, 70 di profondità, s'imbattè in un *Oenockoe* di terra cotta inverniciata di colore rossastro, di forma cilindrica, leggermente rastremata verso il fondo. Quantunque guasta, lasciava chiaramente indovinare una certa eleganza di forme, a pareti sottilissime, dell'altezza, senza il collo, di cent. 20; e della larghezza massima alla pancia di cent. 10.

Ma le sopravvenute faccende della coltivazione dei bachi fecero sospendere ogni cosa.

Nel giugno si ripigliarono i lavori di sterro, e di costruzione, ed a 20 metri circa dalla strada maestra che da Cantù mette ad Alzate nel piantare il pilone del nuovo fabbricato, nel lato di sud-ovest vennero alla luce:

Tre *embrici* appoggiati uno contro l'altro in modo da formare quasi un triangolo equilatero che serviva come di coperchio ad una tomba a capanna. Questi sono benissimo conservati e ben cotti, danno la misura di millim. 570 in lunghezza e 420 larghezza massima. Null'altro si potè trovare lungo il tracciato delle fondamenta.

Alla distanza di circa un metro erano tre ciotole conservanti perfettamente il pristino colore della terra cotta, come fossero appena tolte dal forno da crederle affatto nuove. Una delle ciotole misura millim. 90 in altezza e millim. 120 di diametro alla bocca, ed al piede di diametro millim. 48. La seconda è alta millim. 105, ed al massimo rigonfiamento ha il diametro di 130. La terza misura in altezza millim. 65, e il diametro alla bocca millim. 85 e alla massima rigonfiatura della pancia 110 millim. Quest' ultima è di forma più elegante che non le altre due; è di fabbrica aretina a vernice nera lucida, ornata al labbro ed al piede di cordonati.

A circa metri tre dall'*Oenockoe* suddetta trovata, nel maggio, si scoprirono:

Un' urna cineraria frammentata in terra rossastra, ornata con risalti a cordoni; non potei che rilevarne l' altezza di millimetri 150.

Altro frammento di ciotola in terra cotta rossa con risalto a cordoni.

Due colli di vasi a cui è difficile dare il nome, poco cotti, ma ben lavorati al tornio.

Nel novembre, continuandosi i lavori di riattamento e livellamento del suolo, nella stessa località vennero alla luce:

Un' altra tomba a capanna non dissimile alla prima quanto alla forma, ma di molto più ampia, aveva la lunghezza totale di metri 2 col fondo pure lastricato di embrici. Era vuota.

A poca lontananza si ebbero:

Un vaso cinerario in terra cotta nerastra fatto al tornio e conservatissimo, alto millim. 150, largo alla bocca millim. 150, ed alla massima rigonfiatura della pancia 200;

Frammenti di vaso di cui rimane la sola metà inferiore, in terra cotta mista a molta silice, sono friabilissimi, mal cotti al sole, lavorati al tornio;

Ampula in terra rossastra mancante di parte del collo fatta al tornio, di forma svelta, quasi cilindrica, altezza millim. 220, larghezza 150;

Altra benissimo conservata pure di forma elegante, verniciata, fatta al tornio, alta millim. 160 larga 120.

E molti frammenti di vasi cinerarii, di patere ecc., ecc.

Poco più lungi si trovò:

Un bicchiere che, quantunque frammentato, si potè ricostruire con poco stento. Internamente ed esternamente è ornato a strie, è di color bigio, mal cotto al forno, lavorato col tornio, a pareti sottilissime.

Il giorno 6 dicembre ripigliati nuovamente i lavori si ebbe:

Un' ampula ansata delle comuni in terra cotta rossastra, fatta al tornio e conservatissima; è alta millim. 170 ed alla massima rigonfiatura 150.

Ferro. — Sparsi qua e là senza ordine si trovarono:

Sei coltelli di varie grandezze dai millim. 130 ai 300 abbastanza conservati;

Due chiodi grandi ad ampia capocchia;

Un anello da ornamento alquanto schiacciato, il cui minore diametro misura millim. 30.

Due anelli perfettamente sferici, guasti dall' ossidazione, del diametro di millim. 40.

Altri due da dito del diametro di millim. 25.

Un' amalgama di ferro, carboni e ceneri fra cui distinguonsi molto bene due anelli rassomiglianti ai sopra citati. È questo un resto di ustrina.

Uno scalpello che, quantunque molto ossidato, ha conservato perfettamente il filo di taglio. Ha intatto la spina per immanicarlo; è della lunghezza di millim. 140.

Una Fibula con frammento dell' ardiglione di forma perfettamente sferica come molte delle odierne comunissime; ha il diametro di millim. 40.

Bronzo. — *Mezza sfera* a guisa di callotta con un appiccicagnolo alla sommità per appenderla; lascia supporre sia parte di un campanello. È alta millim. 20, e del diametro alla base di 40; abbastanza conservata e di discreta patina.

Una testa di cavallo sul cui collo ben si disegna la criniera. È molto ossidata; dall' estremità inferiore del collo sporge un appiccicagnolo che certo doveva servire ad assicurarlo ad una cinghia di cuoio o centurone di metallo di minor dimensione di quello detto militare, o veramente anche quale fibia od ornamento. Non escludo assolutamente la possibilità che si usasse come ansa di vaso. Ha la lunghezza di millim. 40; è modellata con una certa arte e gusto.

Ansa di vaso? Frammento molto corroso dall' ossidazione, ma che lascia trasparire una testa di animale che difficilmente si potrebbe classificare. È alto millim. 35 largo 27.

Monete. — Coll' Oenockoe trovata il 1 maggio eravi:

Una moneta gran bronzo di Massimiano Erculeo, passabilmente conservata.

Coi vasi scoperti nel giugno a tre metri dal pilone sud-ovest della casa colonica sulla collina Robbia si rinvennero:

Una moneta di Probo, gran bronzo.

Altra gran bronzo, ma non decifrabile.

Due idem basso impero non decifrabili.

Quattro medio bronzo, idem.

Una d'Antonino Pio.

Sparse a casaccio si raccolsero:

Numero dieci monete, gran bronzo.

Numero trenta, medio bronzo.

Numero settanta, piccolo bronzo.

Fra queste ve n' ha alcuna che s' indovina essere di Costantino; la maggior parte, molto guaste, si può senza tema di errare asserire che non oltrepassano il terzo secolo.

Il terreno alla profondità di circa 70 centimetri, ed anche spesso superficialmente lascia scorgere segni di ustrine, e disseminati vi sono: carboni, cenere, e terra nerastra. Da questo si può facilmente arguire come il terreno di monte Robbio sia già da tempo stato rimaneggiato, e la Necropoli manomessa. Quanto all' epoca, le si può senza tema assegnare quella indicata dalla maggior parte delle monete rinvenute, cioè quella di Costantino. Alcuni oggetti e segnatamente la testa di cavallo confermerebbero tale induzione.

A. Garovaglio.

Como, 16 Dicembre 1881.

Egregio Signore,

A Lei appassionato indagatore della nebulosa archeologia, e solerte e fortunato collettore di svariati e preziosi cimelii del vecchio, mediano e moderno evo, sottopongo alcuni miei criterii sopra un raro grosso di Como, perchè possano o essere presi in qualche considerazione, o rejetti colla forza di notizie storiche e di chiare induzioni, come parto infelice di un oscuro dilettante di numismatica. — Il chiarissimo archeologo commendatore Caire di Novara in questi giorni mi faceva dono di un raro grosso della zecca di Como trovato con molte altre monete di Pavia e di Milano (veggasi la nota della Direzione) a Cameri borgo a poche miglia da Novara, ove esisteva un forte, fatto smantellare da Gian Galeazzo Visconti. Il grosso misura 25 millimetri di diametro, è di fino argento, e nel diritto si osserva in un circolo filogranato una croce a doppie righe gigliata accantonata da quattro rose, colla leggenda circolare CVMANVS fra due circoli di perline, intersecate le lettere C VM AN VS dai gigli prolungatisi dalla croce accennata; dopo Cumanus una piccola croce fra due rosette. Alla parola Cumanus credo vi si sottintenda Populus. Rovescio; un Vescovo seduto di fronte in faldistorio con abiti pontificali benedicendo colla destra mano alzata, e tenendo nella sinistra il pastorale, colla testa mitrata e nimbata: in giro S. ABONDIVS e rosetta. — Il Dottore Caire m' invitava gentilmente pel mio parere sopra l'epoca di tale moneta apparentemente battuta sotto

il regime della libertà popolare. Troppo azzardata fu la mia immediata risposta, di ritenerla battuta dopo la morte di Filippo Maria Visconti, e precisamente negli anni 1447-48 in cui Como si resse a Repubblica. Suffragava questa mia opinione l'illustrazione dello stesso uguale grosso che ne fece il dotto Friedlaender nella sua opera *Numismatica Medii Evi* Berlino 1835, dove si conserva consimile esemplare nel Mueso Imperiale, e l'asserzione medesima di altri eruditi numismatici. Ma lo stimabile signor Caire non accettò per oro di cappella l'epoca da me assegnata, e sebbene la conoscesse condivisa da diversi scienziati, obbiettò tosto che non sapeva convincersi come le molte monete trovate nel tesoretto di Cameri fossero tutte dell'epoca dal 1300 al 1354, e che solo il nummo di Como fosse più giovane di cento anni. Ho quindi confrontato il grosso in discorso con quello descritto dal marchese Rusconi nella tavola N. 14 figura IV delle sue Memorie sul Casato Rusconi, e che appartiene a Franchino I Rusca epoca 1327 al 1335, e vi ho riscontrato quasi lo stesso disegno, la stessa configurazione nelle lettere, insomma quasi lo stesso tipo. Non sarabbe stato dunque battuto tale grosso per ordine del medesimo Franchino I prima d'abbandonare il Principato di Como ad Azzone Visconti, dandogli forma di moneta battuta d'autorità popolare? Non aveva forse già dimostrato questo personaggio di tenere in poco conto il lontano Signore Imperiale, quando cominciò a mettere sulle monete di Lodovico V il Bavaro le sue due lettere iniziali F. R. ai lati del S. Abbondio, e quando fatto più ardito ancora sostituiva all'Aquila Sveva, la Croce del Comune? — Una calda preghiera agli studiosi di storia patria il classificare al posto devoluto il raro grosso presentato. — Le zecca di Como fu troppo trascurata: i classici numismatici, Zanetti, Bellini, Argellati illustrarano poche monete della nostra zecca, benchè il suo numero sia grande, avendo io annotate fra le possedute, e fra quelle osservate nei pubblici e privati Musei oltre le trenta varietà, giacchè la zecca di Como, già sita presso S. Fedele in S. Pietro in Atrio, cominciò a battere moneta circa il 1162 per

concessione di Federico Barbarossa, essendo poi incerto se al primo o al secondo dei Federici siano ad ascriversi gli Aquilini che si conoscono. Fanno poi seguito i grossi e gli obolini di Enrico VI, di Lodovico V, di Franchino I Rusca, di Azzone Visconti, di Franchino II Rusca e di Lotterio, e le monete del governo popolare del 1447-48. — L'avo mio Giuseppe Rovelli minuzioso istoriografo comense non cita il grosso accennato, così pure il Monti nella sua storia; solo l'illustre Cantù ne parla ma non gli assegna una data.

Perdoni la mia lunga chiaccherata, aggiunga od ometta quanto crede, mi voglia bene, con stima tutto suo

Devotissimo
PIETRO ROVELLI.

All' Egregio Signor Dottor ALFONSO GAROVAGLIO

Alla moneta, cui accenna l' egregio e dotto marchese Pietro Rovelli, trovata a Cameri, a conforto dei cultori della numismatica locale possiamo con vero piacere dire potersene aggiungere altre riferentesi ad Azzone Visconti pure della Zecca di Como di cui parla il giornale *Il Progresso* di Novara di cui pure ragiona il nostro Ercole Ghecchi nel *Giornale Numismatico.*

LA DIREZIONE.

NOTIZIE

Chiarissimo signor Direttore,

Nello scorso settembre il benemerito sig. Olginati nob. Luigi donò a questo Museo archeologico una bella accetta di serpentina granulare, stata rinvenuta a fior di terra in un fondo di sua proprietà, in Comune di Vertemate. Ciò fece nascere in me il desiderio di verificare se nella stessa località si riscontrasse altro indizio dell' uomo preistorico. Per la qual cosa, chiestane licenza all' egregio proprietario, il quale mi fu cortese d' ogni sorta d' aiuto, del che lo ringrazio quanto so e posso, fui in luogo a dì 20 del passato ottobre.

La località sopra accennata è un piano di pert. metr. 7. 35, coltivato a campo ed a prato; chiamasi *Pessina* e dista da Vertemate un buon chilometro, in direzione di nord-est. Umili collinette moreniche corrono all' ingiro, e ricingono quasi totalmente un bacino irregolarmente circolare, per l' addietro occupato da acque stagnanti e popolato da piante palustri. Da 15 anni soltanto lo si rese coltivabile, elevandolo di un mezzo metro mediante terra importata.

Coll' aiuto del personale gentilmente posto a mia disposizione, vennero aperti varii fossi in diversa direzione e su di una superficie totale di metri quadrati 78. 40; ed eccoLe il risultato.

Sotto al terreno coltivato e nereggiante della potenza di 30 a 40 centim. apparve un secondo strato, alto 40 centim. circa, e formato da terra nera, viscida, umida, anzi qua e là larga-

mente inzuppata di acqua. Vi giacevano sparsi molti avanzi di piante acquatiche, in alcuni punti ammucchiate in deboli strati torbosi. Più oltre si incontrò un terzo strato di terra cretacea, gialliccia, compatta e con radici di piante acquatiche. La potenza di questo strato fu riconosciuta fino al di là di mezzo metro, mostrandosi esso sempre uniforme, nè potendosi approfondire maggiormente l'escavo per la molta acqua filtrante da ogni parte. La profondità complessiva a cui si pervenne fu di metri 1. 30 circa.

Nello strato secondo, che si può dire torboso, apparvero alcuni rami di pino, meno rari al centro che verso la periferia, ora verticali ed ora obliqui, ma sempre tenacemente infitti nello strato cretaceo; altri rami orizzontali giacciono in seno alla terra torbosa. Fra questi rami, per lo più sottili e di varia lunghezza, ne v'ha alcuni che giudico stati artificialmente aguzzati, senza poter dire se con strumento litico o metallico. Venni assicurato che, allorquando si ridusse coltivabile quel terreno, ne furono estratti parecchi altri rami consimili, non che un grosso tronco di pianta resinosa. Qua e là raccolsi eziandio qualche carbone, ed in certi punti una melma nerastra, costituita da un tritume di carboni.

Inoltre lo stesso strato torboso mi offrì parecchi ciottoletti quarzosi, simili a quelli da fionda, nonchè ciottoli più grossi ed irregolari, granitici o serpentinosi, e lastre gneissoidi. Fra i ciottoli raccolti addito i seguenti:

Un ciottolo di gneiss in forma di mezzo disco, appianato e liscio, lungo tutto il lato interno rettilineo, come pure in corrispondenza al vertice della curva, pel tratto di centim. 6 in lunghezza e di millim. 25 in larghezza. Il ciottolo è lungo centimetri 15 e largo 7. 5 al massimo.

Un ciottolo serpentinoso ovoideo, con un faccia piana e liscia, recante due solchi rettilinei, disposti a croce di S. Andrea, l'uno lungo millim. 21, l'altro 25.

Altro ciottolo, irregolarmente discoideo, è levigato sulle due faccie piane, sulle quali corrono striature in vario senso.

Il contorno è appianato e liscio per un certo tratto, come se fosse stato sfregato contro un corpo duro. (1)

Da ultimo accenno un ciottolo, pure serpentinoso, irregolarmente ovoideo, perchè spezzato su di un lato; sulle due faccie porta molte striature, nel senso specialmente della lunghezza; e forse queste sono effetto di lavoro glaciale.

Ciò non basta per dire che il bacino della *Pessina* sia stato sede di una stazione preistorica. Non manca però del tutto qualche indizio di quell' uomo vetustissimo, il quale, dimorando forse a breve distanza, vi si recò per l' uno o l' altro scopo. Nè sembrami affatto illecito il supporre che fors' anche qualche famiglia poco numerosa ivi dimorasse per breve tempo. La mancanza assoluta di cocci, di ossa, di selci lavorate e d' ogni altro più sicuro indizio, vieta di formulare altro che ipotesi vaghe ed incerte. Chi sa che l' avvenire non abbia ad arrecare un po' di luce; ed in vista di ciò, forse non torna superfluo il prender nota anche di questo fatto.

Ecco il motivo che mi induce a darne partecipazione a Lei, egregio sig. Direttore, pregando altresì perchè giudichi se così poca cosa meriti di essere portata a notizia del pubblico.

Colla più sentita osservanza

Como, 20 novembre 1881.

Prof. I. Regazzoni.

(1) Rassomiglia ad alcuni martelli dell' epoca litica, che si usavano a mano.

CENNO NECROLOGICO

La R. Commissione conservatrice dei monumenti in Como ha subìto testè una troppo grave e dolorosa perdita in uno de' suoi membri più intelligenti ed operosi, parliamo del signor ingegnere architetto cav. Luigi Tatti, mancato il 14 dell'ultimo scorso ottobre dopo lunga e penosa malattia nella sua villa di Lucinasco. Era nostro desiderio di darne qui una succinta biografia; ma essendo in ritardo le notizie richieste all'uopo, ci riserbiamo di pagare questo doveroso tributo alla cara memoria dell'illustre Defunto nel prossimo numero.

La Direzione.

NUOVI DONI AL MUSEO CIVICO

È con piacere che dobbiamo rendere nuove grazie, per nuovi doni, al sig. *Dott. Galli Cav. Antonio.* Tutto ciò che di interessante egli rinvenne negli ultimi scavi praticati a Rondineto, liberalmente donò al Museo Civico di Como.

Fra i moltissimi oggetti distinguonsi per importanza, molti frammenti di Vasi con gran numero di *disegni graffiti ed improntati a stampo*, ed altri, originalissimi per diversità di *forma, di pasta e d' ornamentazioni.*

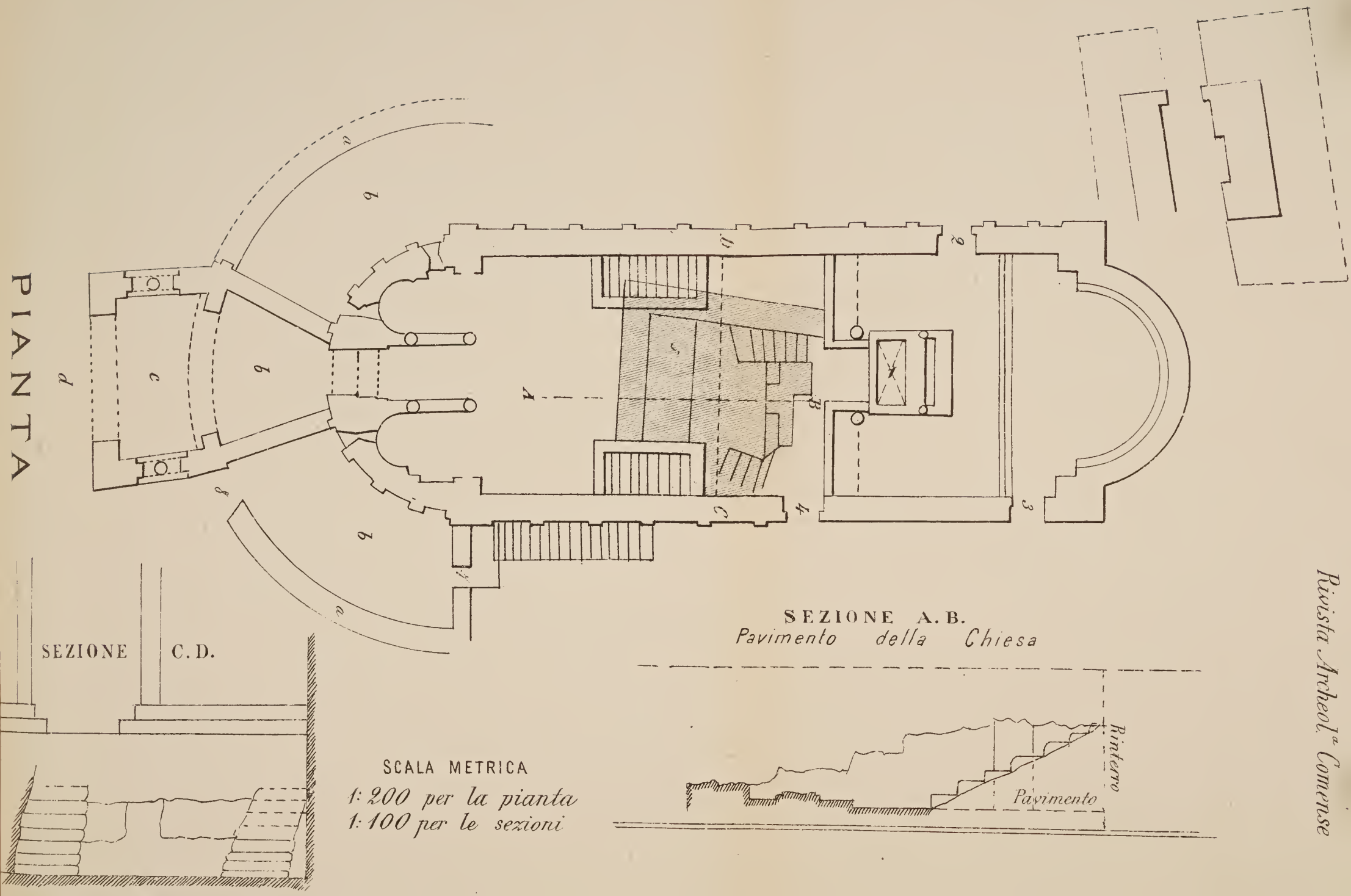
Sopratutto apprezzabili poi sono *due accette di serpentino*, intatte, *un lisciatojo* (?) o *macina* (?) pure intatto.

Una *Fibula a lumaca* con anima in terra cotta.

Tre *Fibule discate ad arco semplice* benissimo conservate rinvenute non proprio a Rondineto, ma a pochi passi, in *fondo detto il Ronchetto presso il Zerbo.*

Con tali esempi il nostro Civico Museo va ogni giorno più arricchendo.

La Direzione.


PIANTA
SEZIONE C.D.
SCALA METRICA
1:200 per la pianta
1:100 per le sezioni
SEZIONE A.B.
Pavimento della Chiesa
Rinterro
Pavimento

33 1914

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00629 1732